



anno XII

numero 3

settembre-dicembre 2014

il 996

il
996

Direttore

Marcello Teodonio

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione:

Eugenio Ragni (caporedattore)

Lucia Maresca (segretaria di redazione)

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Gabriele Scalesa, Cosma Siani, Alda Spotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma

tel. 06 5743442

Abbonamenti:

Ordinario: € 50,00

Studenti: € 40,00

Sostenitore: € 60,00

Esteri (Paesi UE e Svizzera): € 80,00

Numeri arretrati: € 30,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

Editore:

il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 0639722422

anno XII, numero 3, settembre-dicembre 2014

ISSN 1826-8234

iscrizione ROC n. 17839

www.ilcubo.eu

il996@ilcubo.eu

€ 20,00

SOMMARIO

<i>“Chillo che ppienza” e “chillo che parla”</i> di MARCELLO TEODONIO	5
<i>Belli, Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799</i> di LAURO ROSSI	9
<i>Ernest Bovet fra innovazione e tradizione</i> Una rilettura di <i>Le peuple de Rome</i> di ELIO DI MICHELE	17
<i>«Caffè e pantera sc. 0,07»</i> Le cifre di un viaggio di MARCO PALLOTTA	29
<i>«Na sciacquata de bbocca»</i> I sonetti romaneschi di Belli in Primo Levi di ALBERTO CAVAGLION	41
<i>«Preti: nun dico bbene, eb sor Ferretti?»</i> I preti in Belli di GIUSEPPE M. CROCE	47
<i>La lingua di Belli epistologo</i> Per uno studio linguistico sulle prose belliane di RITA FRESU e UGO VIGNUZZI	57
<i>Intorno al Belli</i> Autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità di GIULIO VACCARO	69
<i>Romanesco càmmino, scàmmino, in (s)càmmino nel Belli e oltre</i> di SILVIA CAPOTOSTO	81
<i>«A ccorno pìstola e a ccorno vangelo»</i> Note liturgiche a margine dei sonetti belliani di CLAUDIO CIANFAGLIONI	91
Cronache a cura di FRANCO ONORATI	
All'insegna dei Papi il 7 settembre 2014	99
Quando Belli è intraducibile	99

Finalmente alla ribalta la donna di Trilussa	100
Il teatro di Giggi Zanazzo	101
<i>Opere</i> di Mauro Marè	102
Una nuova antologia belliana di Manlio Baleani	102
Una tavola rotonda per monsignor Tizzani	102
Al via la ripresa del ciclo	
“il 996 da Roma all’Europa”	103
Attività dei soci	103
<i>7 settembre 2014: l’omaggio a Belli</i>	
di PIER LUIGI MATTERA.....	104

Recensioni

«Quella puttana de condanna a mmorte».	
<i>Giuseppe Gioachino Belli e la pena di morte</i>	
di E. Coglitore	
di LETIZIA APOLLONI CECCARELLI	107
<i>Il teatro</i>	
di G. Zanazzo	
di LUIGI GIULIANI	112
<i>Ritratto di Gioachino Belli</i>	
di M. dell’Arco	
di CAROLINA MARCONI	116
LIBRI RICEVUTI	
a cura di LAURA BIANCINI.....	121

“Chillo che ppienza” e “chillo che parla”

DI MARCELLO TEODONIO

Il 24 aprile 1841 Belli scrive all'amica lontana Amalia Bettini – con la quale proprio in quel periodo aveva ripreso i contatti epistolari (l'attrice era in giro per l'Italia) – una lettera nella quale, come era uso, alterna notizie, confessioni, progetti, scritta in quel suo tipico *melting pot* linguistico che non si smentisce neanche in questo caso. Con Amalia, Belli, che era uomo davvero severo col mondo e anche con se stesso, è sempre sincero: d'altronde lei davvero aveva capito chi lui fosse, come gli scrive una volta: «se al Mondo vi sono Poeti di vero e incontestabile genio *Voi ne siete il primo*. E quando vi deciderete di far godere a tutta Italia le vostre poesie? Perché non ne fate una raccolta? Non mi state a dire che molti sonetti vi sarebbero inibiti: ve ne restano ancora abbastanza per dilettere tutta Europa. Infine siete Poeta per l'onore della nostra terra invidiata, ed è delitto lo starsene occulto». E non si dimentichi che ci sarebbero voluti altri cento anni per leggere affermazioni del genere sulla poesia e sulla personalità di Belli...

Insomma: la fiducia tra i due era tale che Belli, con altrettanta sincerità e confidenza, non cerca con Amalia di apparire in alcun modo altro da quello che è. Così accade anche quel 24 aprile 1841, quando Belli nella lettera ad Amalia racconta una “storiella”:

Un navigatore espose sul molo di Napoli un perrocchetto di straordinaria eloquenza e lo vendette per cento ducati. Trovatosi presente al mercato un certo furbo di lazzarone che avea seco un pollo-d'india, fecesi tosto a gridare:

- Neh! Cristiani! accattateve chiss'auciello raro.
- Quanto ne pretendi? – gli dimandò il compratore del perrocchetto.
- Ciento ducati, rispose il lazzarone.
- Pazzo! per un gallinaccio?!
- E ggnossi. N'avite pavato ciento pursì pe cchill'auto? – dice.
- Ma chillo parla.
- E chisso pienza.
- E che pensa?
- Pienza i ccose che chill'auto dice.

Infatti il grave pollo stava lì grufo, immobile e meditabondo, quasi ponderasse i mezzi per pacificare l'oriente e l'occidente.

Questo episodio è solo la premessa per quello che in effetti Belli vuol dire alla sua Amalia: una confessione della sua personalità, del suo carattere, del suo essere nel mondo, nella quale cita la grande attrice Carlotta Marchionni e il suo fraterno amico Giacomo Ferretti, il cui salotto artistico letterario era tra i più importanti di Roma.

La Marchionni è partita, ed io non l'ho neppure conosciuta. Da Ferretti ci vo capitando di giorno: la sera sto a casa. Eppoi, se fossi anche intervenuto a qualcuna delle *soirées* date dal Ferretti in di lei onore, non avrei forse fatto che vederla ed udirla, perché in simili circostanze io mi rintano in un cantuccio e non parlo mai. La gioia di una conversazione non mi dà invidia, ma mi rattrista, mi sbigottisce, e mi riduce fino alla incapacità di aprire la bocca. Per non rappresentare dunque la parte *de' chillo che ppienza*, mi astengo dall'associarmi a *chillo che parla*.

Eccolo, anche stavolta, il nostro Belli: silenzioso, riservato, discreto, straordinario esempio di rifiuto dell'esibizione vuota e inutile, coerente sempre alla sua ricerca (e alla sua personalità) severa, solitaria e rigorosa.

Questo numero. Verrebbe voglia di essere orgogliosi... Eh sì: giacché con questo numero la promessa l'abbiamo mantenuta, e di questo dobbiamo ringraziare i responsabili della rivista (Lucia Maresca ed Eugenio Ragni su tutti) e l'eccezionale disponibilità dei nostri collaboratori: nei tre numeri del 2014 abbiamo pubblicato gli interventi principali dei nostri convegni su Belli (e dintorni) svolti nel 2013, l'anno del centocinquantesimo. E allora stavolta noi un po' ce lo concediamo questo orgoglio: intanto per il fatto in sé di aver messo a disposizione di tutti, studiosi e appassionati, questo patrimonio di approfondimenti e di contributi, affidati a critici competenti e appassionati; e poi perché tra questi critici ci sono molti giovani, e alcuni giovanissimi: il che, lo sot-

tolineo ancora una volta, è davvero una consolazione per i nostri studi.

In questo numero vengono affrontate, con diversi tagli metodologici, alcune questioni.

Dal punto di vista del contesto storico/culturale e biografico, il saggio di Lauro Rossi riprende un momento fondamentale della vicenda umana di Belli, la rivoluzione napoletana del 1799, in un costante intreccio fra biografia e convinzioni ideologiche e letterarie del poeta. Il contributo di Marco Pallotta è un prezioso affondo dentro alcuni aspetti di solito poco frequentati di questioni peraltro invece fondamentali per la vita: prendendo in analisi il testo del *Journal du voyage* di Belli, Pallotta analizza prezzi e monete, distanze e mezzi e tempi con cui all'epoca si viaggiava, malattie e medicine, alcuni ritrovati della scienza e della tecnica: si tratta insomma di un contributo originale e utilissimo che mette da parte gli aspetti letterari per approfondire quelli concreti e materiali della vita come si evidenziano dalle pagine di Belli, pagine che, come sempre accade quando ci accostiamo ai suoi scritti, si rivelano attendibili come testimonianza e ricche di spunti.

Dal punto di vista della religione, vista nei suoi veri aspetti, ecco i contributi di Claudio Cianfaglioni, che, partendo da precise competenze letterarie e teologico-liturgiche, analizza un verso di un celebre sonetto (peraltro uno dei più licenziosi dell'intera raccolta) per ricostruire la storia di un aspetto del rito della Messa; e quello di Giuseppe M. Croce, che traccia la situazione (a partire dai numeri) della presenza del mondo ecclesiastico nel contesto religioso e sociale della Roma del tempo e i rapporti di Belli con questo mondo.

Entrando poi nel laboratorio della scrittura, tre importanti contributi affrontano alcune vicende linguistiche e letterarie della scrittura in dialetto di Belli. Anzitutto ecco il saggio di Giulio Vaccaro, che costruisce un panorama della letteratura romanesca intorno a Belli, negli anni cioè che vanno dalla Repubblica giacobina all'Unità d'Italia, un quadro che si segnala per la grande mole di dati (molti dei quali inediti) tratti da testi teatrali e testi poetici, e perciò per alcune nuove prospettive di analisi che offre. Ugo Vignuzzi e Rita Fresu analizzano invece la lingua delle prose di Belli con un importante apparato scientifico di dati e di rilievi, dai quali risultano molti elementi importanti per la storia della lingua italiana e dimostrano ancora una volta il «notevole dominio dello strumento linguistico, e delle sue potenzialità, che mette Belli in condizione di giocare costantemente con la lingua». L'affondo di Silvia Capotosto parte da un aspetto linguistico tecnico (l'assimilazione *mb* in *mm*, “guadambio-guaclammio”, “cambio-cammio”), per condurci, grazie a una grande

competenza, dentro alcuni fenomeni storici e linguistici del romanesco.

Non potevano mancare poi, a completare il quadro degli interessi e degli studi intorno a Belli, due saggi sulla "fortuna" di Belli, e cioè su come il testo belliano è stato letto nel corso degli anni: lo scritto di Elio Di Michele incontra quello che forse è da considerare il primo testo letterario (per di più non italiano) sui sonetti, e cioè il volume dello svizzero Ernest Bovet, il quale nel 1898 scrive un ponderoso contributo a metà tra critica letteraria e antropologia sul popolo di Roma rappresentato nei sonetti «in dialetto trasteverino» di Belli. Alberto Cavaglion, infine, ricostruisce le presenze delle testimonianze belliane in un autore che dal punto di vista, come dire, geografico non ci aspetteremmo sia così attento a Belli, Primo Levi («due mondi così lontani è difficile immaginarli»), il quale però evidentemente trovava in Belli proprio quelle «radici comuni» ai popoli e quella «pietà nascosta sotto il riso», tratto fondamentale della scrittura di pochi giganti della letteratura.

Belli, Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799

DI LAURO ROSSI

Che mme ne preme un cazzo de l'istoria
A mmé mme ppiasce de vive a la bbroccola

La rivoluzione napoletana del 1799 ha lasciato un'impronta indelebile nella storia del Mezzogiorno e dell'Italia intera. Conosciamo come sono andate le cose: la presa della città da parte delle truppe comandate dal generale francese Jean-Etienne Championnet provocò la terribile insorgenza dei lazzari, placata solo dopo giorni di cruenta lotta. La successiva proclamazione della Repubblica diede vita ad alcuni mesi di relativa tranquillità, fino a che il nuovo regime non cadde sotto i colpi delle truppe sanfediste, capitanate dal cardinale Fabrizio Ruffo, coadiuvate dalla marina inglese. Si giunse così alla ben nota capitolazione che, non rispettata né da Orazio Nelson né da Ferdinando, provocò la morte per "afforcamento" (per usare un termine dell'epoca) di tutti quei patrioti che erano stati protagonisti della breve stagione rivoluzionaria, da Mario Pagano a Domenico Cirillo, da Vincenzo Russo a Eleonora Fonseca Pimentel, i cui meriti intellettuali rappresentavano un vanto non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera.¹

Con la Repubblica napoletana, secondo la nota tesi, non priva di qualche forzatura, di Benedetto Croce, si celebrarono così alcuni tra i primi martiri del Risorgimento nazionale.² La posizione crociana in verità do-

1. Sulle vicende della repubblica la letteratura è molto ampia. Per uno sguardo d'insieme mi limito a rinviare a A.M. RAO, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton Compton, 1997 e a V. SANI, *1799, Napoli: la rivoluzione*, Venosa, Osanna, 1999.

2. Cfr. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1926⁴.

veva molto all'interpretazione di un altro autore che per primo scrisse delle vicende di quella tragica rivoluzione: Vincenzo Cuoco, anch'egli fra i protagonisti di quella breve stagione e il cui nome continua a risuonare nella critica storica e letteraria.³

Ora ci si può giustamente chiedere come e perché Giuseppe Gioachino Belli rientri nel tragico evento rivoluzionario del 1799. Vi entra, purtroppo per lui, in modo specifico e diretto. Non starò qui a ricordare la vicenda che legò la famiglia Belli con l'avventuriero Gennaro Valentino, peraltro più volte considerata.⁴ Il fatto è che Belli – e questo non indifferente particolare non mi sembra sia stato sino a oggi debitamente considerato – si trovava a Napoli con la madre (vi era giunto negli ultimi giorni di dicembre 1798) proprio quando scoppiò quella drammatica insorgenza popolare, che vide protagonisti i lazzari negli ultimi giorni di gennaio 1799, i quali tentarono di opporsi con ogni mezzo all'ingresso delle truppe francesi nella città. Insorgenza, peraltro, ricordata con tinte vivissime da una storiografia ormai molto ampia (non manca neppure un'acuta analisi di Giuseppe Mazzini).⁵

È vero che, all'epoca, Gioachino aveva solo otto anni, ma, in un animo sensibile e facilmente impressionabile come il suo, quelle giornate non poterono non lasciare un segno indelebile. Sicuramente sarà stato ben serrato in qualche nascondiglio considerato sicuro (un monastero?)⁶ e non avrà magari assistito in prima persona a scene sanguinose e truculente come quelle che in gran numero si verificarono in quelle giornate di tumulti («i furori della plebe», come li definisce Luigi Settembrini),⁷ ma è impossibile che quei momenti non abbiano lasciato in lui un pro-

3. Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, dalla Tipografia Milanese in Strada nuova, Anno nono repubblicano 1800-1801. Il saggio conobbe numerosissime ristampe tra cui la più significativa fu quella del 1806 (Milano, Sonzogno), che presenta numerose varianti rispetto alla prima. Su tutta la questione e sulle varie edizioni si rinvia all'edizione critica dell'opera curata nel 1998 da A. De Francesco per i tipi di Lacaita.

4. Cfr., al riguardo, B. CROCE, *Gennaro Valentino: episodio della Repubblica romana nel 1798*, in «Quaderni della Critica», nn. 17-18, nov. 1950, pp. 159-68; A. CRETONI, *Il generale Valentino eroe della fanciullezza del Belli*, in *G. Gioachino Belli (1791-1863): miscellanea per il centenario della morte*, a c. di L. Pallottino e R. Vighi, Roma, Edizioni del Palatino, 1963, pp. 85-89.

5. Rinvio, al riguardo, a L. ROSSI, *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799*, Manduria, Lacaita, 1995.

6. Così asserisce il poeta (ma il racconto appare piuttosto confuso) in *Mia vita*, ripubblicata in G.G. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, pp. 3-22. La citazione è a p. 10.

7. Cfr. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, par. 2.

fondo senso di terrore. In *Mia vita* egli non fa direttamente cenno a questi episodi, ma conferma comunque la sua presenza in quei giorni a Napoli. Afferma infatti che, dopo alcuni mesi che i francesi erano giunti nella città partenopea, «venne revocata la nostra proscrizione, furono rimossi i sigilli, e la nostra famiglia si riunì tutta finalmente fra le mura domestiche».⁸ Dunque, quando scoppiò la terribile rivolta dei lazzari, il poeta romano si trovava a Napoli e quella vicenda, è giusto ripetere, con la sua carica di aggressività e di violenza esasperata, non poté non averlo toccato nell'intimo. Ricorda Giacinto Spagnoletti, a proposito dello choc che subì Gioachino in seguito alla rivoluzione romana del 1798, come quei «traumi sofferti da bambino» diventeranno per Belli «il termine di confronto per qualunque altro rivolgimento politico, esercitando una spinta ad un esorcismo ugualmente vigoroso».⁹ Se alla rivolta romana aggiungiamo quella napoletana il quadro si fa senza dubbio ancor più complesso e questo, almeno in parte, contribuisce a spiegare perché, in seguito, gli avvenimenti rivoluzionari romani del 1848-1849 lo riempissero, come attesta, di «sgomento» e di «orrore»¹⁰ e perché si rivolgesse ai rivoluzionari italiani definendoli autentiche «orde» (Garibaldi e Mazzini su tutti).¹¹

Sulle specifiche vicende del '99 Belli non sarebbe tornato negli anni a venire, né nei sonetti né in altri scritti. Sarebbe però tornato sia sul periodo dell'occupazione francese in Italia tra il 1796 e il 1814, sia sul famoso scritto di Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*.

Dei francesi e delle loro due occupazioni Belli, come noto, dette sempre un giudizio fortemente negativo, definendo il loro comportamento proprio di una «truppa d'assassini», che avevano avuto l'ardire di arrestare

8. Cfr. BELLI, *Mia vita*, cit., p. 11.

9. G. SPAGNOLETTI, *La doppia verità di G.G. Belli*, in «Il Belli», a. II (1992), n. 4, p. 49.

10. Cfr. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, cit., p. 595.

11. Ivi, p. 416. Su Belli e la Repubblica romana del 1849 cfr. M. TEODONIO, *Spettacoli di rovine e previsione d'eccidi: Belli e la Roma senza papa*, in *Un laboratorio politico per l'Italia: la Repubblica romana del 1849*, a c. di L. Rossi, Roma, Biblink, 2011, pp. 125-30. Com'è noto Belli schernì Mazzini in un sonetto del 1850, in coincidenza con il ritorno di Pio IX a Roma, dopo il volontario esilio di Gaeta. Il testo, della cui paternità non tutti sono convinti (cfr., al riguardo, E. PARATORE, *Belli e Mazzini*, in *Strenna belliana: antologia dei saggi su G.G. Belli apparsi nella Strenna dei romanisti dal 1940 al 1991*, Roma, Iger, 1992, pp. 347-56, ma anche P. GIBELLINI, *Bibliografia*, in G.G. BELLI, *Sonetti*, a c. di G. Vigolo con la collaborazione di P. Gibellini, Milano, Mondadori, 2013, p. 658, che attribuisce il testo a F. Spada), si può leggere in G.G. BELLI, *Belli italiano*, 3 voll., a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, III, p. 9.

e deportare due papi. Particolarmente intenso è il suo racconto nel sonetto *Un'istoria vera*:¹²

Morto Tufò d'una stoccata presa
 sur canton de le Stalle de Corzini,
 e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,
 d'un tajjo de rasore a li destini;
 la setta de francesi ggiacubbini,
 pijjannose ste morte pe un'offesa,
 spidi a Roma una truppa d'assassini
 a llegà Bbraschi er capo de la Chiesa.
 Doppo incirc'a ddiescianni, Napujjone
 mannò a ffà la scalata a Cchiamonti
 perché nnun era un Papa framasone.

Riguardo al *Saggio* cuochiano, il poeta romano, come si legge nello *Zibaldone*, ne ebbe notizia (almeno per la parte relativa alla capitolazione) da parte dell'amico Domenico Biagini ("er Cianca", come lo chiamava affettuosamente).¹³ Lo scrittore molisano ebbe su di lui un'influenza notevolissima. È Carlo Muscetta a sottolineare come tra Belli e Cuoco esistessero diverse analogie, indicando nella moderazione, mai scissa «dalla sapienza e dalla giustizia» l'ideale che muove i due autori.¹⁴ Dal canto suo Pietro Gibellini ha accennato alle possibili influenze esercitate sul poeta romano dalla cosiddetta teoria dei due popoli, uno dei nodi centrali del testo cuochiano.¹⁵ Da ultimo Edoardo Ripari ha evidenziato come l'effettivo punto d'incontro tra Belli e Cuoco sia avvenuto «sul terreno di una vera e propria mitologia della *medietas*», riportando a tale proposito l'articolo 2495 dello *Zibaldone*, datato 8 giugno 1830, intitolato appunto *In medio consistit virtus*.¹⁶

12. Cfr. son. n. 1032.

13. Su di lui si rinvia a S. REBECCHINI, *Domenico Biagini, un fedelissimo*, in «Strenna dei romanisti», a. XXXVIII (1976), pp. 341-46.

14. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia in G.G. Belli*, Roma, Bonacci, 1981, p. 173.

15. P. GIBELLINI, *Spinti napoletani nei sonetti romaneschi di Belli*, in *Filologia e interpretazione: studi di letteratura italiana in onore di Mario Scotti*, a c. di M. Mancini, Roma, Bulzoni, 2006, poi rifiuto, con il titolo *Belli napoletano, Napoli belliana*, in P. GIBELLINI, *Belli senza maschere: saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, pp. 295-96. «La nazione napoletana – aveva affermato Cuoco – si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima». Cfr. *Saggio storico*, ed. De Francesco, cit., p. 326.

16. E. RIPARI, *L'accetta e il fuoco: cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 32.

La pietà nascosta sotto il riso. Ma se la lettura del *Saggio* di Vincenzo Cuoco (unita ai testi degli illuministi meridionali) esercitò certamente un forte ascendente sul poeta romano dal punto di vista politico e filosofico, da quel testo egli però non trasse quelle conseguenze politiche che potevano, a prima vista, sembrare inevitabili o, quanto meno, conseguenti. Come ha scritto Umberto Carpi, prevalse sempre «nel poeta de noantri» una sostanziale politica di immutabilità,¹⁷ mancandogli, come altri ha aggiunto, «la fiducia in una reale possibilità di cambiamento».¹⁸ E testimonianza inconfutabile di questo assioma può essere considerato il sonetto che Belli dedicò proprio a Cuoco e al suo *Saggio* sulla Repubblica napoletana del 1799, nel quale appare davvero arduo cogliere elementi che possano far pensare a una ideologia volta al cambiamento:¹⁹

Piano, sor è, come sarebbe a dine
sta chiacchierata d'er Caster dell'Ova?
[...]

fateve capace
che a Roma pe sto giro nun è loco
de fa boni negozzi; e annate in pace.
E si in quer libbro che v'ha scritto er Coco
lui ce po' ddi cquer che je pare e ppiace,
io dico a voi che ciaccennete er foco.

Il problema è che entrambi, Cuoco e Belli, avevano paura del popolo. Il ricordo di quanto era avvenuto negli anni rivoluzionari (e, in particolar modo, nel 1799 a Napoli) era troppo forte perché non dovesse suscitare in loro sentimenti di profonda avversione. Per questo nessuno dei due poteva definirsi un uomo del cambiamento. Ma mentre Cuoco riteneva che, attraverso un lento ma costante processo di «pubblica educazione», il popolo potesse entrare a pieno titolo a far parte del *corpus* nazionale, Belli non nutriva assolutamente questa aspettativa, anche se in

17. «Assumendo il punto di vista della plebe – specifica Carpi – Belli non riempie il vuoto della politica, ma lo aggira». Per questo «l'immutabilità dell'ordinamento sociale» non è mai posta in discussione. Cfr. U. CARPI, *Il poeta e la politica: Belli, Leopardi, Montale*, Napoli, Liguori, 1978, p. 53.

18. S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, p. 23.

19. Cfr. G.G. BELLI, *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a c. di R. Vighi, Edizione Nazionale delle Opere, Roma, Libreria della Stato, 1988, I, son. 10. Muscetta (*Cultura e poesia*, cit., p. 173) considera il sonetto «troppo ingegnoso e quasi criptico» e nota come in esso si equilibrino «le astratte aspirazioni al liberalismo riformatore e il concretissimo panico della rivoluzione».

fondo a tutto il suo pessimismo, alla sua rassegnazione, non si può non scorgere, come con molta finezza aveva suggerito tanti anni or sono Silvio D'Amico, una sorta di aspettazione messianica.

Per il poeta c'è nel Romano anche plebeo un senso segreto, ma imperioso e innato: quello della Giustizia. È il senso che gli rende impossibile la rassegnazione passiva all'iniquità: che permane e resiste, pur sotto la maschera virile del suo creduto scetticismo. E ci sono, nelle storture della superstizione in cui la sua ignoranza ha stravolto il Vangelo, residui e fermenti di un'aspirazione all'Eterno. D'una tale aspirazione il popolano del Belli non sa, non può darsi figure diverse da ciò che, alla sua fantasia, suggeriscono le grandi chiese barocche tra le quali è nato e vive. Ma anche la sua è una sorta di aspettazione messianica; anche lui, soprattutto lui, invoca l'adempimento della promessa essenziale contenuta nel Testamento nuovo, quella del Giudizio riparatore.²⁰

Forse aveva ragione il buon Filippo Chiappini, quando, in polemica con l'interpretazione morandiana, che vedeva nel poeta un antagonista del governo papalino, riteneva che Belli «nel suo spirito consalviano» fosse stato, al più, e neppure per tutta la sua esistenza, un papalino riformatore,²¹ incarnato forse in un nuovo Sisto V, il papa «rugantino e tosto», che dava «er pisto a cchiunqu'omo che j'annava accosto».²² Per questo Belli, almeno nella prima fase, non si mostrò ostile al riformismo di Pio IX, attaccando chi, come Ferdinando re di Napoli, non mostrava di apprezzarlo. A tale riguardo circolavano nel luglio 1846 dei versi, la cui ispirazione belliana non può non essere avvertibile:²³ «Ha ffatto male er papa a dà er perdono?/ Chi l'ha detto? Un cafone arimbambito,/ un purcinella, ch'a sedè sur trono/ Se fane arregolà da un Gesuito».

E anche la sua splendida definizione dell'Italia espressa in lingua volgare nel sonetto rivolto all'amico Ferdinando Málvica nel dicembre

20. S. D'AMICO, *Bocca della verità*, Brescia, Morcelliana, 1943, p. 60.

21. F. CHIAPPINI, *Roma papale nei sonetti di Gioacchino Belli*, parte prima, in «Roma», a. II, n. 12, dic. 1924, p. 352. Dello stesso avviso di Chiappini era pure Silvio Negro, secondo il quale il fatto che nei *Sonetti romaneschi* apparissero «motivi e spunti» che si ritrovavano anche «nella polemica dei patrioti contro il papato temporale», non significava affatto che si potesse parlare di un Belli liberale. Cfr. S. NEGRO, *Gregorio XVI nei «Sonetti romaneschi» di G. Gioacchino Belli*, in *Gregorio XVI: miscellanea commemorativa*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1948, p. 329. Dello stesso autore vedi le pagine destinate al Belli in *Seconda Roma*, Milano, Hoepli, 1977, pp. 239-48.

22. Cfr son. 1182 dal titolo *Papa Sisto*.

23. I versi si trovano nel vol. I della *Collezione Spada*, fondo posseduto dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma.

1835: «Terra povera d'armi e di consigli,/ terra cui mai non sorge un dì sereno,/ terra di servitù, terra d'esigli»²⁴ non appare sufficiente a testimoniare la sua adesione ad un progetto politico più ampio.

Ma tutto questo, forse, importa poco. Il fatto è che Belli fu vero poeta («immortale» lo definisce Gabriele d'Annunzio).²⁵ E lui stesso argomentava, nella celebre *Introduzione* alla sua *Commedia*, che il compito che si era prefissato non era quello di proporre nuovi disegni o dare adito a polemiche di sorta, ma, più semplicemente, di riprodurre quanto la realtà giorno dopo giorno poneva sotto il suo sguardo. Per questo, scriveva, «non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, ma non per proporre un modello, ma sì per dare un'immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento».²⁶

E tuttavia, come ha affermato Primo Levi a proposito della visione d'insieme del poeta romano, alla fine della lettura dei suoi sonetti, anche al lettore più sprovvisto, un messaggio arrivava chiaro. «Il mondo poetico di Giuseppe Gioachino Belli – rileva Primo Levi – non ha nulla di olimpico. Nasce dal basso: l'autore, con fedeltà ossessiva in tutta la sua enorme opera, non prende quasi mai la parola, ma trascrive, fino all'illusionismo acustico, le voci della plebe di Roma, ed attraverso queste convoglia al lettore una ben definita visione del mondo».²⁷ Sin qui tutto sommato poco di originale se non fosse per il fatto che il poeta, continua l'autore di *Se questo è un uomo*, forniva un antidoto a tutto questo: solo attraverso l'ironia, il sarcasmo, il riso, si può cercare di ovviare alle difficoltà, alle tragedie che l'esistenza pone continuamente davanti al cammino degli uomini. La «sopravvivenza» attraverso il riso e «la pietà nascosta sotto il riso» è esattamente la definizione che fornisce Primo Levi, che di tragedie e atrocità ne aveva viste e vissute a sufficienza,²⁸ a

24. Il testo si può leggere in BELLI, *Belli italiano*, cit., II, p. 159.

25. D'Annunzio aveva progettato con Lauro De Bosis un'edizione integrale delle opere di Belli. Cfr. F. GERRA, *Una mancata edizione del Belli*, in *D'Annunzio a Roma*, Roma, Palombi, 1955.

26. Cfr. BELLI, *Poesie romanesche*, cit., I, p. 17.

27. Cfr. P. LEVI, *La pietà nascosta sotto il riso*, in *Id. La ricerca delle radici: antologia personale*, Torino, Einaudi, 1981, p. 165. Di lui – afferma a sua volta Giorgio Vigolo – si può arrivare perfino a dire che fu nella Roma dell'Ottocento, nell'ombra clandestina della sua poesia non stampata, qualcosa di simile a un folleggiante 'giullare del papa', come Yorick era stato il giullare del re. Cfr. G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963, I, p. 95.

28. Cfr. LEVI, *La pietà*, cit., p. 165. Sul tema vedi pure MUSCETTA, *Cultura e poesia*, cit., p. 413.

proposito del messaggio del poeta romano. Del resto non aveva più volte ammonito lo stesso Belli che il «don-der-fiotto [...] nun giova a ggnente?».²⁹

Così il poeta differenziava la propria posizione da quella di un politico puro o, meglio, da quella di un grande teorico della politica, come Vincenzo Cuoco.

29. Cfr. *La nascita*, son. 346.

Ernest Bovet fra innovazione e tradizione

Una rilettura di *Le peuple de Rome*¹

DI ELIO DI MICHELE

Il titolo di questa mia relazione ha almeno due significati. Il primo è quello più evidente e si riferisce al senso dell'operazione che Bovet compie nello scrivere il suo libro. In cosa egli è tradizionalista? In cosa innovatore? A tali domande cercherò di rispondere svolgendo il mio discorso.

L'altro significato del titolo sta nell'ipotesi che guida la mia relazione. Nell'opinione critica corrente c'è sul libro di Bovet una visione consolidata, tradizionale, che dà per scontate tesi che, dal mio punto di vista, sono preponderanti ma non escludono altre prospettive ugualmente interessanti e convincenti. Cercherò di esporle chiaramente e di darvi gli elementi per accettarle almeno come ipotesi-guida.

Il libro di cui mi accingo a parlare non è al momento fruibile né in francese, in quanto piuttosto difficile da reperire se non in rete, né in italiano, non essendo ancora stato tradotto nella sua completezza. Pertanto scopo di questo intervento è cercare di offrirvi già da ora le coordinate necessarie per conoscere meglio l'autore, il libro e il contesto storico-letterario in cui l'opera è nata, di modo che al momento della sua finalmente integrale pubblicazione in italiano, a cui sto lavorando da un po' di tempo, potrete già avere gli strumenti necessari per affrontarla. Inoltre tenterò di farvi partecipi di una lettura che in parte si distacca dalle interpretazioni correnti. E qui sta soprattutto il senso

1. E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe-Gioachino Belli. Contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*, Neuchâtel, Attinger Frères éditeurs-Rome, Loescher et C., 1898.

del titolo di questo intervento. La mia conversazione, e lo dichiaro subito a scanso di equivoci, sarà infine prettamente di servizio.

Ma andiamo per gradi.

Il libro. *Le peuple de Rome* è presso la critica belliana qualcosa che in letteratura si potrebbe paragonare, *mutatis mutandis* e fatte le dovute proporzioni, all'*Ulisse* di Joyce: molti ne parlano, pochi l'hanno veramente letto per intero. Questo fenomeno è dovuto a molteplici cause (o concause, come direbbe l'ispettore Ingravallo del *Pasticciaccio*).

La prima di tutte, a mio parere, è la distanza che ci separa da quell'opera, scritta e pubblicata a fine Ottocento in una temperie culturale ormai lontana e forse per alcuni versi superata, e in un'area, quella germanica, che oggi probabilmente viene sentita più lontana che a inizio Novecento.

La seconda ragione dipende dal fatto che, nonostante questo libro sia la prima monografia mondiale scritta su Belli, la sua stesura in una lingua che non è quella italiana – la quale sola, secondo un'opinione sotterranea o inconscia, per sua natura sarebbe più vicina a comprendere un poeta come Belli, sebbene egli scriva in romanesco – ha innescato un processo di sciovinismo alla rovescia: un francese, si pensa (o uno svizzero: la differenza di nazionalità non cambia molto nella percezione che si è probabilmente formata in alcuni critici) non potrebbe mai entrare nel profondo della poetica belliana.

Da qui conseguirebbe un certo atteggiamento di una parte della critica belliana, verso le conclusioni, a volte esatte, altre frammentarie, provvisorie o addirittura superficiali su *Le peuple de Rome*, accettate pedissequamente e "trasmesse" acriticamente da un autore all'altro, senza stare a verificare la coerenza, la scientificità o la esattezza filologica di tali affermazioni. Ma spesso quelle conclusioni affrettate o fuorvianti hanno posto uno stigma al libro di Bovet, una monotonia interpretativa, limitandone la varietà delle tesi, delle conclusioni o delle opinioni. Ancora: talvolta accade che certe affermazioni di Bovet siano riportate letteralmente senza però citare la fonte. Alcune di esse sono per così dire scontate, e chiunque ci potrebbe arrivare per proprio conto. Ma quelle che sono invece solo di Bovet?

Ultima, ma in fin di conto prima ragione di questa conoscenza superficiale è, a mio avviso, la mancanza della traduzione in italiano, che sicuramente avrebbe facilitato una più approfondita analisi del testo di Bovet. Con la mia traduzione, che si propone di essere il più

fedele possibile all'originale e di conservare il massimo del rigore filologico, intendo colmare questa lacuna.

Come nasce il libro? Facciamo parlare Bovet:

Nell'estate del 1891, mentre seguivo presso l'Università di Zurigo un corso di letteratura italiana, il Professor Heinrich Morf attirò la nostra attenzione su Giuseppe Belli, «uno dei più grandi poeti, diceva, del XIX secolo». Qualche mese dopo, durante un soggiorno a Roma, ricevetti da Heinrich Morf un invito più diretto perché prendessi l'opera di Belli come argomento di una tesi di dottorato. Da quel momento, ho studiato senza interruzioni i sonetti del poeta romano e ho dovuto constatare ben presto che l'argomento superava, e di molto, i limiti di una semplice dissertazione.

E specifica in nota: «Le prime 156 pagine di questo volume furono presentate in forma di manoscritto nell'estate del 1895, come tesi di dottorato, alla Facoltà di filosofia di Zurigo, e furono pubblicate nel febbraio del 1897, in numero limitato di esemplari».

Dunque dopo la pubblicazione di un estratto e durante la permanenza a Roma come insegnante di francese presso l'Università La Sapienza (periodo di tempo che va dal 1897 al 1901), nel 1898 Bovet dà alle stampe il libro che conosciamo. Ma l'opera corrisponde alle intenzioni iniziali? Continuiamo a citare dal testo:

In quest'opera complessa e densa come la vita, ogni sonetto rappresenta in verità un tutto indipendente, ma per comprendere ciascuno di essi bisogna averli letti tutti e essersi resi conto dell'unità generale, nel processo e nelle intenzioni; unità che non impedisce d'altronde che una parte di questi sonetti (quelli diretti contro il papa, i preti e la religione) siano per così dire a doppio fondo: riflettono non soltanto il sentimento del popolino, ma anche l'opinione personale di Belli e costituiscono vere pasquinate; sono soggettivi con un arte meravigliosa, perché restano assolutamente popolari nella forma e nel pensiero, eccetto uno o due. La maggior parte dei sonetti sono integralmente oggettivi, la satira ne emana in modo solo indiretto. Sono riuscito a classificare questi 2000 sonetti [quelli dunque conosciuti prima del ritrovamento di Pio Spezil] in una cinquantina di categorie che si raggruppano in modo naturale in dodici capitoli che riguardano: *famiglia, caratteri e costumi, sentimento religioso, papa e preti in quanto uomini, papato in quanto governo, superstizione, ignoranza propriamente detta, mestieri, la vita fuori casa, vita nelle strade, prostituzione, servitori-lacchè-cocchieri e cuochi*.²

2. Sintetizzo dall'indice programmatico che Bovet anticipa nel I capitolo.

In un ultimo capitolo infine penso di dare un sunto chiaro e nitido di tutto questo mio studio. Ci aggiungerò un'appendice che comprenderà una breve esposizione del dialetto romano, lettera di un amico traste-verino e qualche sonetto inedito di poeti contemporanei.

Ma a questo vasto e dettagliato programma aggiunge una nota molto significativa:

Faccio espressamente notare che questa disposizione è lontana dall'essere definitiva; il primo volume comprende cinque capitoli e l'appendice [che invece è assente]; gli ultimi otto capitoli che costituiranno uno o due volumi saranno forse radicalmente rimaneggiati e rielaborati secondo i consigli che ricaverò dalla pubblicazione di questo primo volume. Vedere inoltre l'osservazione fatta sul metodo seguito per citazioni, traduzioni e riassunti.

Ecco dunque un'altra delle ragioni che ci dovrebbero invitare a evitare di giungere a conclusioni affrettate e definitive: se Bovet avesse completato la stesura del suo progetto, probabilmente – ma è naturalmente un'ipotesi da suffragare con dei puntelli più consistenti, come piani di lavoro, documenti, materiali d'archivio –, avremmo altri argomenti che non limiterebbero la sua ricerca al campo antropologico, come è ormai nella vulgata, e che naturalmente esiste, è preponderante, ma rinforzato forse da una parola del titolo che è diventata centrale nella percezione che molti si sono formati di esso. E la parola è *moeurs*, traducibile in abitudini, costumi, usi, cultura in definitiva, termini di per sé del vocabolario antropologico, certo, ma che, alla lettura del testo, sono accompagnati da altre affermazioni di tutt'altro genere e di cui parlerò tra poco.

Fermiamoci un istante sul concetto di Bovet "antropologo".

Nel periodo in cui scrive *Le peuple de Rome* la sua formazione è di tipo positivista, e quindi scienziata. Ogni oggetto di indagine, perciò anche la poesia, è spesso visto con la lente del microscopio, e il popolo in poesia è analizzato, anatomizzato, sminuzzato, come abbiamo visto nel piano di lavoro che si era proposto. Anche Belli è un antropologo, o meglio un demologo del popolo romano: «Il popolo è questo», dichiara senza reticenze e fronzoli, «e questo io ricopio». Ma poi Belli, e Bovet, che nasce come filologo e critico letterario, applicano anche altre chiavi interpretative, che non escludono quella, ma la integrano e la completano.

Bovet ha anche una formazione che oggi potremmo chiamare anar-

co-sindacalista; perciò il popolo, la plebe (definiamola con approssimazione, ma ci capiamo), è centrale nella sua visione progressista; e l'inserimento del termine popolo già nel titolo del libro la dice lunga sulle sue idee. Date queste premesse, non poche volte Bovet o forza la poesia di Belli e le fa dire cose che il poeta non ha mai detto o lo rimprovera – non capendo o non accettando il pessimismo disperato del poeta – di non aver visto il lato positivo della plebe.

Bovet è storicista, crede nell'evolversi in positivo dell'umanità. Belli è assolutamente antistoricista e la sua visione della Storia è concentrata nei famosi versi: «annerà dda cqui avanti a mano a mmano/ sicutèra in principio e nnunche e peggio». Voglio dire che alternativamente Bovet è antropologo, filologo, critico letterario, storicista, ecc. E lo è qualche volta addirittura sovrapponendo queste figure, cosicché in una sola pagina puoi cogliere diversi aspetti della poesia di Belli.

Ancora sul Belli (o Bovet?) antropologo, o etnologo, o demologo.

Un esempio per tutti. Nel bel saggio *Belli demologo. I giochi popolari nei Sonetti e nelle note d'autore*, Marina Salvini così scrive:

I sonetti, considerati unanimemente uno dei vertici della poesia ottocentesca, e in particolar modo le copiose postille, si presentano, dunque, anche come una notevole miniera di informazioni sul folklore del popolo romano. Uno studioso, Ernest Bovet, intuendo l'importanza folclorica dell'opera belliana, l'ha infatti analizzata come fonte per un saggio dal titolo assai eloquente: *Le peuple* [...], il cui sottotitolo *Contribution* [...] ne precisa la natura squisitamente storica. Se in Belli l'interesse documentario fosse prevalso su quello poetico, evidentemente più urgente nel suo animo, dando luogo alla pubblicazione di tutte le osservazioni sulle abitudini di vita dei trasteverini, egli sarebbe indubbiamente ricordato oggi come il primo studioso delle tradizioni popolari romanesche e annoverato di certo tra i precursori della scienza folclorica.³

Dunque il progetto iniziale di Bovet prevedeva 13 capitoli suddivisi in 2 (o 3) tomi, con un'appendice grammaticale (studio che sarà compilato dal suo allievo Fritz Tellenbach,⁴ che in una tesi del 1909, «fidandosi del carattere mimetico della poesia belliana», come scrive Pietro Gibellini in un testo che riprenderemo tra poco, «costruisce sui sonetti una grammatica del romanesco»), e diversi apparati.

3. M. SALVINI, *Belli demologo. I giochi popolari nei Sonetti e nelle note d'autore*, in «il 996», 2006, n. 2, p. 19.

4. F. TELLENBACH, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*, Zürich, Gebr. Leemann & co., 1909.

Debiti di Bovet verso Morandi. È con atteggiamento di grande umiltà che Bovet si pone davanti a un mondo che considera talmente grande che sarebbe solo da venerare. L'umiltà e la gratitudine sono tra i caratteri di Bovet, che le esprime anche verso un personaggio secondo lui determinante per la sua formazione e soprattutto per la conoscenza di Belli. Scrive:

Sarebbe ingrato a questo punto non nominare colui al quale dobbiamo l'edizione completa e definitiva dei sonetti di Belli, Luigi Morandi, del lavoratore scrupoloso, modesto, sempre gentile e benevolo al quale mi permetto qui di manifestare l'ammirazione che ho per la sua opera; posso giudicarla, avendo avuto la facoltà di studiarla minuziosamente durante gli ultimi cinque anni. Lo posso dire con audacia: è a Morandi che noi dobbiamo Belli; poiché né le poesie italiane pubblicate da Belli stesso né i sonetti in dialetto dell'edizione Salviucci avrebbero potuto attirare l'attenzione sul nostro poeta. *I Duecento sonetti* del 1870 (preceduti da parziali pubblicazioni) sono stati una rivelazione; ma l'edizione definitiva in sei volumi del 1889 è infine il monumento definitivo, come l'aveva potuto sognare Belli. Bisogna aver letto venti volte i sei volumi per conoscere le fatiche che sono costate le innumerevoli, minuziose e sagaci note; senza di esse Belli perderebbe della metà del suo valore. L'introduzione, estremamente interessante, deve essere riveduta in alcuni punti; le note potranno essere completate, raramente corrette. Insomma questa prima edizione è definitiva. Dal punto di vista finanziario l'impresa non è stata probabilmente conveniente; ma essa è altamente patriottica; ancor di più: è importante per la storia dei costumi e della letteratura. Invece si deve essere molto severi con i due studenti dell'Università di Roma, Raffaello Ricci e Pietro Tommasini-Mattiucci, ai quali Morandi ha disgraziatamente affidato la compilazione dell'indice e del glossario. Un lavoro sbrigato con una negligenza e un superficialità incredibili. Nessun articolo importante dell'indice che non sia brutto, che non faccia perdere tempo, con indicazioni false, inutili o incomplete: un lavoro da rifare da capo a fondo.

Hanno (o non hanno) detto di Bovet e del suo libro. Nel 1898 Giovanni Alfredo Cesareo pubblica sul «Giornale storico della letteratura italiana» una recensione del libro di Bovet che però parla soprattutto di Pasquino e della *querelle* Morandi-Gnoli sull'argomento e che confluirà quarant'anni dopo in un testo miscelaneo di scritti su Pasquino.

Nel 1899, in un suo *Contributo alla storia della letteratura romanesca*, Tito Morino tra l'altro scriveva:

Non ci voleva meno di un osservatore minuzioso, acuto e costante, come il Belli, per riprodurre un popolo in un momento storico così solenne; ma non ci voleva meno di un popolo come quello di Roma, e in quel periodo di tempo, per eccitare e richiamare su di sé tutta l'attenzione d'un osservatore profondo come il Belli. Il dott. Bovet, nell'opera che ho citata, ricercando gli elementi dell'opera di lui, si propone di studiarla in dodici capitoli riguardanti: *la famiglia, il carattere, il sentimento religioso, il papa e i preti, il papato, la superstizione, l'ignoranza, i mestieri, la vita fuori di casa, la vita attraverso le vie, la prostituzione, i servitori*. Ma è possibile dividere in categorie un'opera così complessa, così organica, così armoniosa, come quella del Belli? [Era questo uno degli assilli maggiori del compianto Roberto Vighi]. E ancora: in quale di questi capitoli studieremo, per esempio, l'amore, come è sentito dal popolo e come è riprodotto dal Belli? E l'umorismo, l'umorismo talvolta fine, sottile, come un taglio di rasoio, talvolta acuto, mordace, aggressivo, è possibile di studiarlo tutto nel capitolo del *carattere* del popolo romanesco? E in quale dei capitoli citati troverà luogo lo studio del sentimento, del patetico, che il Romano, rozzo e di poche parole, cela quasi sempre, ma che pure talvolta prorompe in lagrime ineffabili, in grida tanto più dolorose, quanto più insolite e inaudite?⁵

Nel 1913, Pio Spezi, che nel 1897 aveva recensito l'*editio minor* di *Le peuple de Rome*,⁶ dichiarava in una conferenza in occasione del cinquantenario dalla morte del poeta:

Quando nel 1891 ricorse il centenario della nascita di G.G. Belli, la fama di questo poeta era così poco inverdita fra noi, che Roma lasciò passare inosservata quella data memoranda. Il cinquantenario della sua morte, che ricorre in quest'anno, non passa invece inavvertito; e già si son fatte pubblicazioni, letture, conferenze; già si è eretto al Belli un poco di monumento, il quale è così grazioso nella linea dell'ideatore artista, che sarebbe un vero peccato se non resistesse a lungo alle ingiurie del tempo [...] Grande fu ritenuto anche da stranieri (i tedeschi Paul Heyse e Daniele Olkers, lo svizzero Ernest Bovet, il francese Emile Haguenin etc.).⁷

5. T. MORINO, *Contributo alla storia della letteratura romanesca*, Isernia, Tip. Industriale L. Colitti e Figli, 1899, pp. 30-31.

6. P. SPEZI, *Il popolo di Roma e G.G. Belli*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897 (già pubblicata in «La vita italiana», nuova serie, anno 3 (1897), fasc. 19. Rec. di E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte translévérin de Giuseppe Gioacchino Belli*, Neuchâtel, Allinger Frères, 1897 [editio minor]).

7. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (collocazione A.R.C. 33/15), ora anche in «il 996», 1, 2009, pp. 5-40.

E per concludere: nessun accenno in Vigolo, niente in Muscetta, pochissimo in Samonà.

Il più importante e recente sponsor del libro di Bovet è Pietro Gibellini che però soltanto nel 1983 ne scrive su un testo, *Belli oltre frontiera*, per certi versi fondamentale e che ripercorre la fortuna di Belli in Europa; dal suo saggio, poi ripubblicato qualche anno dopo in *I panni in Tevere* con il titolo *Belli transalpino*, cito un passo molto interessante:

Di più vorremmo sapere anche di un libro di Ernest Bovet, che ha il vanto di esser la prima monografia sul Belli. Il primo tomo, uscito nel 1898 (Neuchâtel-Roma, Attinger-Loescher) annuncia imminente il secondo di cui fornisce già l'indice, e che non vedrà mai la luce. Giacerà in qualche cassa? Indichiamo la pista agli studiosi rossocrociati, che recuperandolo porterebbero un contributo di prim'ordine alla storia degli studi su Belli. Un solido contributo, però, lo reca già il primo, poderoso tomo.

Ma a mia conoscenza non risulta che la raccomandazione dello studioso bresciano abbia avuto seguito. Il Bovet n. 2 è forse restato nel limbo dell'editoria o davvero in qualche cassa svizzera.

Una traduzione-tradimento: Fortunato Bellonzi. L'operazione del Bellonzi⁸ è semplice, o per meglio dire, semplicistica: costruisce una sorta di antologia del libro di Bovet scegliendo alcuni paragrafi, soprattutto dai capitoli iniziali, traducendoli in modo molto libero, spostandoli a seconda delle sue esigenze o interpretazioni, tagliando o addirittura aggiungendo parti scritte da lui stesso, cambiando la grafia dei sonetti citati – e questo è un vizio antico che molti continuano a perpetrare –, e infine dando al saccheggio del testo originale un titolo, *Roma poverella di Bovet*, che, facendone un minestrone, riprende malamente una bella definizione di Belli per la sua città.

Il desiderio di divulgazione di una grande opera viene così banalizzato e distorto dal desiderio di intervenire pesantemente sulla materia, nella falsa idea che il popolo italiano del dopoguerra (il libretto è pubblicato nel 1945) debba recepire in pillole un'opera ben più articolata e profonda.

8. *Roma poverella di E. Bovet*, in F. BELLONZI (a cura di), *Risa e lacrime di Roma. Da Belli a Zola*, Roma, O.E.T.-Edizioni del Secolo, s. d. [ma 1945], pp. 13-89. All'interno dello stesso volume vedi anche: E. ZOLA, *Campo de' Fiori e Trastevere*; G. FALDELLA, *Roma borghese*.

Oltre il solo aspetto antropologico. Detto dei giudizi frettolosi o pregiudiziali sull'opera, parliamo invece delle varie sfaccettature di cui si accennava sopra, evidenziando, con qualche esempio minimo, i diversi tipi di approccio.

– *Antropologico.* La sintesi dell'indice riportato dimostra ampiamente questo taglio predominante in Bovet.

– *Psicologico.* A proposito delle condanne a morte Bovet scrive:

Queste esecuzioni capitali, di cui tanti vantano tanto gli effetti «moralizzatori», non servono altro che a risvegliare nel fondo del cuore la crudeltà primitiva, la sete atavica del sangue e della sofferenza altrui. Credete che questo spettacolo spaventerà i malvagi? Ma chi di loro non si crederà così furbo da sfuggire alla giustizia? E anche se pensa per un momento al possibile domani, questa opportunità da giocare non fa che esaltarlo; si crede un eroe e poiché si gioca tutto, poiché la sua vita è continuamente minacciata, vuole che almeno il rischio sia ricompensato dal godimento, dai misfatti sempre rinnovati.

– *Storico alla maniera della scuola della Nouvelle histoire.* In alcuni passi, come quello che segue, sembra di leggere un Marc Bloch o un Lucien Febvre di alcune pagine delle *Annales*:

Nella sua introduzione alle opere di Belli, Morandi ha riassunto la storia di Pasquino fino al 1870. Bisogna sperare che un giorno qualcuno pubblici uno studio che possa apportare un prezioso contributo alla storia come la intendiamo oggi, non più la storia dei re e delle guerre, ma quella degli innumerevoli dettagli che fanno la vita degli individui e delle masse e che preparano insensibilmente le grandi rivoluzioni politiche, intellettuali e morali.

– *Positivista.* Per spiegare e giustificare le capacità satiriche dei romani nei secoli, da studioso di fine Ottocento Bovet non può che appellarsi alla razza e scrive:

In constatazione di ciò e del successo continuo della satira nella letteratura romana nel medioevo e nei tempi moderni, si arriva necessariamente a cercarne la causa in un'attitudine speciale della razza, o, per meglio dire, nelle condizioni climatiche ed economiche, in un certo senso nel suolo stesso e nel cielo della Penisola.

E più oltre:

Certo, attraverso i secoli e sotto le influenze più differenti, questo carattere si è molto modificato; si è affinato e considerevolmente arricchito; tuttavia molti tratti primitivi permangono ancora intatti presso gli Italiani di oggi: uomini riflessivi, per eccellenza, dotati di uno spirito vivo, di uno sguardo penetrante, al quale non sfugge nessun senso del ridicolo, alcun segno caratteristico (ed ecco dei soprannomi trovati con concorso unanime: Vittorio Emanuele = Baffone; Pio IX = Nasone [Qui Bovet si confonde: quel soprannome era stato dato a Gregorio XVI, non a Pio IX]; Leone XIII = Testa secca); perfino i difetti e i vizi morali si stagliano per essi con evidenza plastica. È uno spirito lucido, logico per intuizione e rivolto al concreto, senza sogni, senza illusioni.

– *Giacubbino*. La sua visione della storia conduce lo studioso svizzero a teorizzare anche una maniera di diffondere la libertà sulla punta delle baionette che non ci può trovare d'accordo, soprattutto dopo i tanti esempi, da Napoleone, a cavallo tra Settecento e Ottocento, fino alla Repubblica romana e all'invasione francese che nel 1849 impedisce la vittoria dei patrioti romani e la fine del potere temporale dei Papi:

Per tre secoli il papato fu assediato in ogni suo rappresentante, il clero in ciascun membro, il cattolicesimo in ciascuna delle sue mistificazioni. Dal 1731 al 1778 Pasquino ha avuto come alleato un certo Voltaire, di cui i benpensanti attuali parlano pressappoco come quelli del V secolo parlavano di Attila, il flagello di Dio. Poco dopo uno strano soffio passò sull'Europa, un soffio di giustizia e libertà. Gli eserciti francesi entrarono anche a Roma e vi portarono il nuovo catechismo dei diritti dell'uomo.

E più avanti (pp. 385-86):

La borghesia dei diversi paesi ha potuto lamentarsi, a buon diritto, dell'invasione francese; ma il popolo, malgrado le violenze, gli eccessi, i proclami ipocriti, nel 1815 si trovava ad aver gustato, per la prima volta, il sapore virile e indimenticabile del vino della libertà.

– *Anarco-sindacalista*. Cristo visto come primo socialista. Anticlericale alla Belli.

Ma soprattutto:

– *Indagine sulla poesia di Belli*. Per primo Bovet analizza il senso dell'unità tematica e poetica dei sonetti «non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina»:

In quest'opera complessa e densa come la vita, ogni sonetto rappresenta in verità un tutto indipendente, ma per comprendere ciascuno di essi bisogna averli letti tutti e essersi resi conto dell'unità generale, nel processo e nelle intenzioni; unità che non impedisce d'altra parte che una parte di questi sonetti (quelli diretti contro il papa, i preti e la religione) siano per così dire a doppio fondo: riflettono non soltanto il sentimento del popolino, ma anche l'opinione personale di Belli e costituiscono vere pasquinate; sono *soggettivi* con un'arte meravigliosa, perché restano assolutamente popolari nella forma e nel pensiero, eccetto uno o due. La maggior parte dei sonetti sono integralmente obiettivi, la satira ne emana in modo solo indiretto.

Perché tradurre oggi il libro di Bovet? Sarebbe quasi sciocco dirlo, ma lo faccio: perché è un bellissimo libro, datato quanto si vuole, ma coinvolgente, acuto, con ipotesi interessanti e un apparato di note, ahimè!, sterminato ma fondamentale per la completezza del discorso che Bovet ha intenzione di svolgere, ma per chissà quali ragioni lascia a metà. E poi è un libro popolare nel vero senso del termine, da tutti fruibile, da tutti comprensibile.

Ci sono anche altre ragioni per così dire più tecniche: naturalmente perché dopo 115 anni dalla sua pubblicazione non è ancora stato tradotto per intero in italiano, mi sembra quindi interessante e necessario riscoprire un testo affascinante che chiunque, anche il non esperto di Belli, può aggiungere ai tanti altri esistenti.

Vorrei infine dare la possibilità a chi non conosce correntemente il francese di penetrare a fondo nel pensiero originale di Bovet per poter così esprimere i propri giudizi.

.....

1

.....

«Caffè e panneria sc. 0,07»

Le cifre di un viaggio

DI MARCO PALLOTTA

I quaderni del *Journal du voyage*, che Belli compilò nei suoi viaggi verso Milano del 1827, 1828 e 1839, non furono più oggetto di rivisitazione da parte sua, e quindi non subirono ulteriori elaborazioni. Ma un buon diario di viaggio è sempre una fonte di informazioni diverse e offre molteplici spunti. Nel caso del *Journal*, spunti e informazioni acquistano un “plus” di interesse perché si riferiscono ad un periodo storico che, in genere, è conosciuto e studiato con lo sguardo diretto unicamente al fenomeno risorgimentale: la maggior parte degli studiosi della storia d’Italia ha esaminato e descritto gli anni dal 1815 al 1860 da tale sola angolazione. Ciò che non era collegato alle vicende risorgimentali è stato considerato secondario, sterile, non portatore di futuro.

Il *Journal* ci porta a guardare a questa storia minore, e ci spinge a indagare tanti aspetti da sempre coperti dagli avvenimenti principali.

Distanze, mezzi e tempi di percorrenza. È noto a tutti che all’inizio dell’Ottocento si viaggiava in carrozze trainate da cavalli, come le “diligenze”, del tipo di quelle che si vedono in tanti film western. Ma tanti altri aspetti del viaggiare generalmente non sono conosciuti ai non specialisti: quanto erano lunghi i percorsi, quanta strada si riusciva a coprire in un giorno, quali erano le strade e in quali condizioni erano, come si gestivano le soste e altro ancora. Ebbene, il percorso da Roma a Milano aveva una lunghezza variabile da 750 a 820 km, in base all’itinerario che si sceglieva (oggi in autostrada sono circa 600 km; si noti che in linea d’aria sono meno di 500). Belli predilige il

percorso più lungo attraverso l'Umbria e le Marche perché, concedendo qualcosa ai suoi doveri, effettua soste a Terni per curare gli interessi della moglie, che vicino a questa città aveva alcune proprietà. Nel viaggio di andata del 1829, però, per pure ragioni turistiche, sceglie il percorso attraverso la Toscana e la Liguria, un po' più breve ma che richiedeva lo stesso tempo. In molti casi Belli riporta sul diario le distanze precise che ha percorso, calcolate in generiche "miglia". Ma c'è un punto interrogativo: di quale miglio si tratta? Il miglio romano equivaleva a m 1.489, quello bolognese a m 1.900, il lombardo a 1.784, il parmense a 1.635, il modenese a 1.569 e il piemontese a 2.469. Vi erano poi il miglio sardo, quello napoletano, siciliano ecc., tutti diversi. Belli parla di miglia romane solo in un paio di occasioni, ma in genere non è chiaro se le distanze siano espresse in miglia locali o se utilizzi la misura del miglio romano.

Gran parte delle strade dell'Italia del tempo, circa il 60%, seguiva i tracciati delle antiche strade romane. Percorrendo la via Flaminia si passava nell'antica galleria del Furlo, risalente all'epoca dell'imperatore Vespasiano (I sec. d.C.), utilizzata fino a una trentina di anni or sono e della quale Belli ci ha lasciato un suo disegno fra le pagine del *Journal*. Nello Stato pontificio le strade erano generalmente in discrete condizioni per l'importanza che avevano i pellegrinaggi. I collegamenti stradali fra i vari Stati italiani erano razionali, e si potrebbe parlare di un sistema viario italiano anche per l'epoca preunitaria. Solo in tre-quattro occasioni Belli racconta di problemi di viabilità: il crollo di un ponte a seguito di un'alluvione lo costringe a passare un fiume a guado, un tratto di strada particolarmente disagiata viene affrontato con un tiro di buoi al posto dei cavalli, una strada secondaria risulta in condizioni pessime e la carrozza impiega ben 3 ore per percorrere 8 km. La larghezza della carreggiata, inoltre, poteva variare molto, dai 3 ai 16 metri: in montagna era in genere più stretta, in pianura più ampia.

Escludendo i ricchissimi che viaggiavano con convogli privati e i poveri che si spostavano a piedi, la maggior parte dei viaggiatori, che peraltro non erano molto numerosi, adoperava mezzi non di sua proprietà, ovvero le carrozze del servizio postale, le corriere del servizio pubblico, le vetture private a noleggio. Coloro che possedevano una carrozza privata la usavano solo in città o nei dintorni, non per viaggi lunghi che potevano rovinare la vettura. Nelle città italiane non c'era ancora un servizio pubblico; il primo era stato istituito nel 1826 a Parigi (le *voitures omnibus*, da cui, attraverso alcuni passaggi, il nostro "bus").

Le carrozze del servizio postale erano più costose e più veloci, perché facevano soste più brevi e cambiavano i cavalli più spesso. Compivano il percorso Roma-Bologna, di 512 km, in 5 giorni. Le corriere pubbliche e le vetture private a noleggio grosso modo si equivalevano e per lo stesso tragitto Roma-Bologna impiegavano 9 giorni. La differenza non era dovuta solamente alle diverse caratteristiche del servizio: sul postale un impiegato raccoglieva la posta e la smistava, la carrozza era leggera, il cambio di cavalli più frequente (vi era una stazione di posta ogni 8-14 km), ma anche alle norme che nello Stato pontificio regolamentavano questi servizi, che imponevano alle vetture (esclusi i postali) di non coprire più di 40 miglia al giorno, norma concepita proprio per evitare la concorrenza e proteggere il servizio pubblico (il postale percorreva anche più di 100 km al giorno). Per i percorsi brevi si usavano carrozze più grandi, alcune contenevano fino a 30 passeggeri e la velocità era maggiore perché i cavalli potevano essere sfruttati maggiormente e non c'era bisogno di cambiarli. Vi erano anche altre norme di protezione del servizio pubblico: ad esempio, se si cambiava vettura si dovevano obbligatoriamente aspettare 48 ore prima di ripartire. Inoltre vi era un numero enorme di controlli di polizia: dogane interne, frontiere di Stato, ingressi nelle città. Ogni viaggiatore prima di partire doveva comunicare alla polizia il percorso che intendeva compiere e se dopo la partenza voleva modificarlo doveva chiedere altri permessi. Poi vi era il rischio di incontrare i briganti. Belli non li incontra ma ne parla. In tutta Italia gli Stati avevano fatto tagliare i boschi e gli arbusti vicini alle strade e fatto demolire gli edifici abbandonati per evitare che potessero essere adoperati come nascondigli. Belli sceglie sempre vetture private a nolo e impiega ogni volta 12 giorni per arrivare a Milano da Roma, e altrettanti al ritorno, al netto delle soste volontarie che peraltro, pur non essendo obbligatorie, erano di fatto necessarie per non arrivare a destinazione stravolti dalla fatica. Nel *Journal* ci sono diversi passaggi che riferiscono dei disagi e delle sofferenze del viaggiatore: ore e ore seduti su un sedile scomodo, le irregolarità del fondo stradale, la mancanza di igiene nelle stazioni di posta, i cattivi odori, la compagnia sovente fastidiosa, i malesseri, il cibo spesso scadente e costoso ecc. ecc.

Misure. Abbiamo parlato del miglio, ma nell'Italia di allora tutte le unità di misura, anche quelle di peso e di capacità, i loro multipli e i sottomultipli, erano diversi da zona a zona ed è complicatissimo orientarsi. Il sistema metrico decimale, definito durante la Rivoluzione fran-

cese, non era entrato nell'uso comune ed era stato quasi ovunque abolito dai governi della Restaurazione. Parimenti diverse erano le monete e le leggi che regolavano il commercio, frequentissimi i posti di controllo di polizia o di dogana, alle frontiere o interni, e questa straordinaria complessità, di cui Belli ci fornisce una piccola testimonianza, è certamente uno dei motivi per cui la borghesia imprenditoriale italiana del Nord maturò l'aspirazione all'Unità.

Essendo così complicato viaggiare, quando lo si faceva, si tendeva ad avere soggiorni lunghi, da cui la necessità di un bagaglio corposo: bisognava portarsi tutto, non si concepiva l'idea di acquistare le cose necessarie nelle località di transito o di arrivo, e Belli, che in ognuno dei suoi tre viaggi resta fuori di casa per circa tre mesi, compila degli elenchi minuziosissimi di tutto quello che porta con sé, persino il numero di fazzoletti suddivisi per colore. Inoltre, il problema dei pernottamenti nelle locande durante il viaggio, rendeva necessario avere un bagaglio principale, da aprire solo all'arrivo a destinazione, e uno minore da utilizzare durante il viaggio. Infine era necessario avere un contenitore più piccolo per il denaro e le cose preziose. Almeno questi tre colli erano inevitabili: baule, sacca da viaggio, cassetta o sacchetto per il denaro e i documenti. Spesso però il viaggiatore portava anche altri colli e Belli elenca i suoi in due dei tre diari: oltre ai tre pezzi fondamentali già citati, aveva una borsa, un rotolo, un ombrello. Nel *Journal* racconta di un frate che all'atto della prenotazione aveva dichiarato di avere un bagaglio modesto e che alla partenza si era presentato con un'infinità di pacchi, buste, valige, pacchetti facendo infuriare il vetturino.

A Milano Belli compra qualche capo di vestiario, e non per necessità. Poi nelle lettere alla moglie si comporta ipocritamente dicendo che il tale capo costava pochissimo, era un vero affare e chiedeva il suo parere, che lo acquistava per evitare di consumarne uno analogo già in suo possesso ma di maggior pregio. Era scrupolosissimo nel registrare le spese: riporta perfino le elemosine e le mance. È noto che era un tipo pignolo, preciso, ma riguardo alle spese a quei tempi lo erano tutti, salvo i nobili straricchi. Nelle famiglie borghesi, anche in quelle con un reddito piuttosto alto, si stava attentissimi al denaro e non si sprecava mai nulla. Questo non perché fossero tutti avari ma perché tutti vivevano in una condizione di grande precarietà: una malattia seria del produttore di reddito poteva significare la rovina della famiglia, soprattutto perché non esisteva nessun tipo di previdenza sociale e le malattie si curavano male e lentamente. Insomma il ceto

medio non viveva nella miseria, ma camminava sempre su una lama di rasoio, perciò l'attenzione al denaro e agli oggetti deperibili era ossessiva.

Il denaro. Quanto costava viaggiare? Tanto! In ciascuno dei tre viaggi Belli spende circa 100 scudi romani, di cui almeno 40 per il solo noleggio di un posto in vettura per il viaggio a/r e 5 per l'affitto di una stanza a Milano per 40-45 giorni. Ed ecco cosa rappresentavano queste cifre: un operaio a Roma guadagnava circa 5-6 scudi al mese, altrettanto guadagnavano i marinai dei porti e i bidelli delle scuole; lo stipendio mensile di un professore di scuola era di 15 scudi. Belli, impiegato di basso livello, ne guadagnava 16; con il suo reddito, modesto anche se non misero, non si sarebbe certo potuto permettere i viaggi a Milano, resi possibili quindi grazie al denaro della moglie. Dalle ricerche effettuate da alcuni studiosi, in primo luogo il Friz, risulta che il 90% delle famiglie romane aveva un reddito inferiore ai 130-140 scudi annui, corrispondente a meno di 12 scudi mensili e risulta anche che per il solo sostentamento la cifra minima vitale per una famiglia di 4 persone era di 9 scudi al mese. Il reddito di un operaio non era quindi sufficiente a garantire la sussistenza di una famiglia, perciò anche le donne e i ragazzi, pagati ancor meno, dovevano lavorare per poter sopravvivere. Ma è anche evidente che nella Roma dell'epoca pochi potevano permettersi qualcosa in più, data la precarietà di tutte le situazioni.

Per fare un confronto: la famiglia Borghese incassava una rendita annua di 65.000 scudi dai soli terreni di sua proprietà.

Belli dunque è un privilegiato, in quella fase della sua vita. Ma nonostante questo, come dicevo, è attentissimo al denaro, tanto da registrare perfino i mezzi baiocchi (baiocco = centesimo, da baia = inezia) che dà in elemosina a qualche mendicante. Si lamenta molte volte delle spese eccessive che è costretto a sostenere per ragioni amministrative (bolli, timbri, mance ai funzionari) e ricorda, con grande rilievo, quando in viaggio è costretto a pagare per un semplice bicchiere di vino ben 5 baiocchi, il prezzo di un litro di vino nelle osterie romane. Pranza molto spesso in trattoria e per ogni pasto spende mediamente sui 25 baiocchi, più dell'intera paga giornaliera di un rappresentante medio della plebe romana che con grande difficoltà arrivava a guadagnarne 20. Spedisce spesso delle lettere e gli costa caro: intorno ai 10-20 baiocchi, dipendeva dalle distanze; se Belli avesse dovuto vivere del suo stipendio, avrebbe avuto difficoltà persino a spedire

delle lettere e avrebbe dovuto stare attento anche a fare colazione in un caffè. Altro che viaggiare! I francobolli non erano ancora stati prodotti: i primi lo furono in Gran Bretagna nel 1840, in Italia pochi anni dopo. Prima della loro adozione, il pagamento della spedizione di una lettera poteva essere a carico del destinatario o a carico del mittente. Con l'uso dei francobolli il pagamento si fissò a carico del mittente. Nei primi anni, però, i francobolli non venivano annullati con un timbro, perciò i destinatari li staccavano e li riutilizzavano. Ben presto le autorità corsero ai ripari e istituirono il timbro di annullo da apporre sul francobollo. Negli anni del *Journal* non esistevano gli indirizzi privati e la corrispondenza era sempre "fermo posta". I numeri civici erano stati istituiti durante la Rivoluzione francese per ragioni di polizia, ma ancora non erano stati adottati ovunque. Perciò Belli di tanto in tanto si recava alla posta per vedere se c'era qualche lettera per lui.

Belli legge molto e ogni tanto compra qualche libro. Il costo medio di un libro era di uno scudo, inarrivabile per molti: per un operaio era la paga di una settimana di lavoro. Il miele costava meno dello zucchero, prodotto di importazione. L'estrazione di zucchero dalle barbabietole era, infatti, un procedimento recente, iniziato durante il famoso "blocco continentale" voluto da Napoleone per mettere in crisi l'Inghilterra. L'aceto costava più del vino. Alimenti a poco prezzo erano: pane, verdure, uova, noci, fagioli freschi, baccalà, arance. Chi non ricorda il sonetto di Belli, *La bbona famijja*, nel quale è descritta una cena povera costituita proprio da insalata, uova, noci e vino? Molto cari erano carne, pesce, prosciutto, olio d'oliva. Belli cita anche il "Parmegiano", e ci dice che in tutta Europa si vendevano formaggi tipo parmigiano che ne plagiavano il nome chiamandosi "*parmesan*" o in modo simile (credevo che fosse un fenomeno molto più recente).

Monete. Oltre agli altissimi costi, alle numerose e continue difficoltà burocratiche, ai rischi e agli imprevisti del viaggio, vi era anche la complicazione legata alle diverse monete in uso nella nostra penisola. Ogni Stato aveva infatti una sua divisa ufficiale, spesso più di una: lo Stato pontificio, il Regno delle Due Sicilie e il Granducato di Toscana, antiche e stabili unità statali, avevano una sola divisa ufficiale, ma gli altri Stati italiani ne avevano diverse. Milano ne aveva ben quattro: la lira milanese, il franco napoleonico, la lira del Regno Italico, il fiorino austriaco. Il Regno di Sardegna ne aveva addirittura cinque!

A Milano Belli deve cambiare i suoi scudi romani in almeno due tipi di monete, la lira milanese e il franco francese, le divise che circolava-

no maggiormente. Un franco, con il quale i rivoluzionari avevano sostituito l'antico luigi, aveva lo stesso valore della lira del Regno Italico ma valeva 1,35 lire milanesi, e la lira milanese valeva un terzo del fiorino austriaco. Il cambiavalute aveva diritto a una commissione sul cambio e poteva applicare un tasso di cambio diverso se gli scudi erano stati conati dalla zecca di Bologna perché erano un po' più leggeri di quelli conati a Roma. Infine i prezzi nei negozi erano espressi in lire milanesi o in franchi o in entrambe le divise. Semplice, no?

In quel tempo nasce il termine *zvanzighe*: il *carantano*, o *carinziano*, era una moneta austriaca. Il conio da 20 carantani (20 = *zwanzig*, in tedesco) valeva 1 lira milanese e proprio per via di questa parità circolava molto nel Lombardo-Veneto e fu chiamato "zvanziga". E sempre in quel tempo nasce a Roma l'uso del termine "quattrini" come sinonimo di "denaro". Il quattrino era la monetina di minor valore, 1/4 di baiocco; l'espressione "non ho il becco di un quattrino" (= non ho denaro) significherebbe letteralmente "non ho neanche un pezzettino della moneta più piccola che ci sia".

La difficoltà del cambio di valuta era solo una delle complicazioni monetarie dell'epoca: infatti in Italia circolavano monete prerivoluzionarie, monete napoleoniche e monete dei governi restaurati. Oltre al diverso tenore di metallo prezioso con cui erano state coniate per motivi politici più che economici, cioè per marcare la differenza con il precedente regime, vi era il problema che le monete prerivoluzionarie non erano state coniate in base al sistema decimale ma in base all'antico sistema istituito da Carlo Magno nel 774, che è poi quello che, adottato dal re anglosassone Offa di Mercia nel 785, è rimasto in vigore in Gran Bretagna fino al 15 febbraio 1971. Il sistema prevedeva che con una libbra d'argento, poco meno di mezzo kg, si dovevano coniare 240 *denarii* (in Inghilterra *pence*), mentre come unità di conto non monetate si usavano il *solidus* (*sbilling*) che valeva 12 *denarii* e la libbra o lira (*pound sterling*) che valeva 240 *denarii* o 20 *solidi*.

Uno degli atti dei rivoluzionari francesi che produssero effetti durevoli, era stata l'adozione del sistema metrico decimale, applicato anche alla monetazione. Con Napoleone il sistema era stato esportato in tutta Europa, salvo che in Gran Bretagna, e dopo la restaurazione gli Stati europei lo avevano conservato per la coniazione delle nuove monete. La confusione nei cambi era somma: pensate che nei piccoli ducati, che non avevano la forza o l'interesse di imporre la loro moneta, circolava di tutto: a Modena gli uffici pubblici accettavano ben 79 monete estere e 7 modenesi del vecchio conio.

Un altro problema era costituito dalle monete di rame, dette “monete nere” per il loro colore scuro o “monete erose”, da *aes, aeris* = bronzo o rame (quelle d’argento erano dette “monete bianche”). Infatti il valore di una moneta d’argento o d’oro era dato dalla quantità di metallo prezioso che conteneva, il valore del metallo contenuto nelle monete di rame era invece pari a circa un quinto del valore nominale della moneta. Perciò nei contratti si specificava anche con quali tipi di monete si doveva pagare la merce o il servizio. A tutto ciò si aggiunge che molto spesso, nel tentativo di sanare qualche carenza, la Pubblica Amministrazione ricorreva ad espedienti che funzionavano solo per breve tempo e poi contribuivano ad aumentare la confusione: monete con valore nominale annullato e nuovo valore sovrainciso, monete di rame verniciate d’argento ecc. ecc.

Il sistema funzionava solo perché il denaro circolava pochissimo, ma la situazione era matura perché si sviluppasse la circolazione delle banconote, che in Italia ebbe inizio in Toscana e nel Lombardo-Veneto subito dopo il Congresso di Vienna e si diffuse con estrema lentezza.

Le banche cominciavano allora a modernizzarsi. In Lombardia nascevano le prime casse di risparmio, ma avevano una grave difficoltà: le comunicazioni erano troppo lente e incerte per poter essere usate massicciamente e con sicurezza. E infatti Belli utilizza le banche solo in un paio di occasioni, annota qualche difficoltà nel farlo e registra una perdita di ben 90 baiocchi sul cambio del titolo di credito in suo possesso. Perciò, per poter disporre di denaro preferisce il metodo “antico”: porta con sé monete d’oro e d’argento, che elenca con attenzione.

I suoi elenchi ci mostrano che ognuno tesaurozzava il proprio denaro come poteva. Belli infatti porta con sé non solo monete pontificie, ma anche monete d’oro spagnole, ungheresi, napoleoniche e austriache. Le monete d’oro costituivano il suo fondo-cassa principale, ma aveva con sé anche monete d’argento e di rame, di uso quotidiano. In uno dei viaggi porta con sé un “cartoccio” di monete d’argento, ma lungo la strada cerca di cambiarlo in un titolo bancario o in monete d’oro, meno ingombranti.

Orari. Belli aveva un orologio, lo sappiamo perché annota la spesa per la riparazione (60 baiocchi, che non era poco: circa tre giornate di lavoro di un operaio, circa un giorno di lavoro per lui). Però, pur essendo preciso, maniacale, riporta gli orari segnando solamente le ore piene, le mezze ore, qualche volta i quarti d’ora, ma non registra

mai i minuti. Come mai? All'epoca in cui scrive il *Journal* gli orologi portatili avevano una sola lancetta, quella indicante le ore, perché non erano sufficientemente precisi. Dopo il 1840 iniziò la produzione di orologi portatili "a cipolla", con entrambe le lancette e verso la fine del secolo nacque l'orologio da polso, come oggetto femminile. Questo tipo di orologio è diventato di uso generalizzato durante la prima guerra mondiale: gli ufficiali nelle trincee avevano bisogno di un oggetto più pratico della "cipolla" per verificare l'ora e furono forniti di orologi da polso.

In quanto turista, Belli stabilisce liberamente i suoi orari. Però intrattiene relazioni con molti conoscenti e amici e non fa affatto una vita isolata, anzi cerca continuamente di inserirsi nel pulsare delle attività cittadine, che per lui avevano un grande fascino, come è stato già esposto. Al mattino fa regolarmente colazione al caffè in orari per noi normali. Viene invitato a pranzo tre o quattro volte, altre volte va a pranzo in trattoria e ci dice che il pranzo si svolgeva normalmente fra le 4 e le 5 del pomeriggio. Di sera si mangiava parcamente, Belli talvolta si ciba di un semplice panino col salame.

Ci racconta anche che un pomeriggio a casa di amici gli venne offerta dell'acqua aromatizzata e zuccherata: il tè, infatti, non era ancora diffuso.

Non c'era ancora l'illuminazione pubblica e anche quella privata era scarsa e debole. All'epoca tecnici e amministratori si ponevano il problema dell'illuminazione, soprattutto riguardo alle fabbriche e agli uffici, per permettere l'adozione di un orario di lavoro invernale pari a quello estivo. In generale però il tempo era ancora regolato dalle tradizionali attività agricole, dove gli orari erano scanditi dalle campane delle chiese che si udivano anche lontano nei campi, mentre i rintocchi degli orologi comunali si potevano sentire solo nel centro delle città. Erano ancora di uso comune, e li usa anche Belli, gli orari "mobili", come l'Angelus (l'alba, le 12, il tramonto) e l'Avemaria (circa un'ora prima del tramonto).

Malattie e rimedi. Belli racconta di aver sofferto di mal di denti durante il primo trasferimento e di aver superato il problema utilizzando l'oppio come calmante. Poi riporta il caso di una signora della buona borghesia milanese, malata, alla quale un medico molto stimato fa praticare un salasso. Era infatti ancora ritenuta valida l'antica teoria degli umori: sangue, bile, succhi gastrici e muco dovevano essere in equilibrio. Il loro squilibrio determinava lo stato di malattia: per

esempio, si riteneva che il raffreddore fosse causato dall'eccesso di muco. Molti contestavano questa teoria, ma in generale l'eziologia era una materia completamente sconosciuta. E anche se l'esistenza dei microrganismi era nota da tempo, il mondo scientifico accettò l'esistenza dei germi patogeni soltanto intorno al 1850-55. Di fatto, quindi, tutti i rimedi erano empirici, alcuni avevano anche una certa validità (il chinino, la digitale, altre erbe), ma nella maggior parte dei casi si ricorreva ancora ai metodi di cura basati sulle vecchie credenze popolari, in genere di scarsa o nulla efficacia. E Belli, che racconta molti episodi con ironia e anche con autoironia, è estremamente sarcastico con un gruppo di otto mercanti di farina con i quali si era trovato a condividere un tratto di strada, perché durante una sosta a Cantiano, nelle Marche, si affannano a comprare un elisir di produzione locale da loro ritenuto un rimedio per tutti i mali. L'episodio ricorda certe scene di molti film western nei quali un mercante senza scrupoli decanta le miracolose proprietà di un liquido in bottiglia, spesso con la complicità di un socio occulto che si finge malatissimo e guarisce in pochi secondi dopo averne bevuto un sorso. In realtà, nell'assenza di teorie valide, qualunque intruglio potenzialmente aveva un mercato mentre il medico era considerato più una fonte di dottrina che un operatore sanitario, tanto che per eseguire operazioni chirurgiche si chiamava il barbiere.

Scienza e tecnica. Quasi tutti i rami della scienza si trovavano nelle condizioni in cui era la medicina. Oggi siamo consapevoli che il progresso tecnologico "segue" il progresso scientifico, e in ogni caso ne è inscindibile. All'inizio dell'Ottocento non era così. Il progresso non era concepito come applicazione di principi scientifici, ma come puro fatto tecnico, basato sull'intuizione, sulle idee e sull'esperimento. Si erano diffusi nuovi macchinari e nuove tecniche non supportate da sufficienti basi scientifiche ma semplicemente funzionanti empiricamente.

L'esempio classico è la macchina a vapore: inventata nel 1698, le sue prime applicazioni risalgono al 1740 con il telaio meccanico, ma la formulazione corretta dei principi scientifici su cui si basa questa macchina fu possibile solo nel 1850. Ancora: era noto che la corteccia di salice aveva proprietà antipiretiche, ma l'aspirina fu prodotta solo nel 1896.

Per questo chiunque riteneva di poter tentare di inventare qualche cosa anche senza avere conoscenze teoriche specifiche.

Belli, come voleva la cultura dominante della sua epoca, è pienamente convinto di questo. Ha una grande curiosità intellettuale ma una preparazione scientifica piuttosto scarsa: ammira le chiuse dei Navigli e di Pavia, i macchinari della zecca di Milano, il telescopio, allora modernissimo, di Herschel, una filanda, una lampada a gas di nuova concezione che riduceva il rischio di incendi. Ammira tutte queste realizzazioni, alcune le descrive molto bene, ma non si avventura mai in spiegazioni scientifiche che non sono alla sua portata. Ecco perché deride gli orzaroli che corrono ad acquistare un presunto elisir, ma prende seriamente il medico che pratica un salasso per curare un raffreddore. Ed ecco perché Giorgio Washington, caduto da cavallo, fu "curato" dai migliori medici con un formidabile salasso: gli tolsero quasi due litri di sangue... e morì!

«'Na ssciacquata de bbocca»

I sonetti romaneschi di Belli in Primo Levi

DI ALBERTO CAVAGLION

Tutti i grandi personaggi di *Se questo è un uomo*, da Pikolo a Henri, hanno faticato a riconoscersi nella loro trasposizione libresca. Cesare, il personaggio che compare già nel primo libro, e poi si espande ne *La tregua*, non si è sottratto al dilemma del vero e del verosimile: anzi, è stato il personaggio che più ha alzato la voce quando ha visto la propria immagine riflessa e deformata nella pagina.

Cesare rappresenta l'identità romana, trasteverina (o meglio, l'idea che un ebreo torinese come Levi aveva dell'ebraismo romano: due mondi così lontani è difficile immaginarli). Rispetto a Henri e Pikolo, il ruolo della tradizione letteraria è per Cesare più rilevante, per l'influsso che giunge da un autore «genialmente ambivalente» (la definizione è dello stesso Levi).

Dal punto di vista anagrafico, quella di Cesare è un'identità instabile, oscillante. In *Se questo è un uomo* avevamo già fatto la sua conoscenza, nel capitolo "Ka-Be": Cesare si chiamava Piero Sonnino. Ne *La tregua* Piero Sonnino diventa Cesare, ma è uno spostamento nominale, o meglio un transfert, che è anche un dimezzamento (è privato del cognome).¹ La scaltrezza, la carnalità viscerale del personaggio Piero Sonnino, che si vantava del modo con cui riusciva a prolungare la degenza in infermeria speculando sulla dissenteria altrui, non mutano, anzi valgono a caratterizzarlo e a rendere prevedibili gli sviluppi futu-

1. "Cesare" è il titolo di un capitolo, il quinto de *La tregua*, in P. LEVI, *Opere*, a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1987, I, pp. 261 sgg.

ri.² Il vero nome di Piero-Cesare era Lello Perugia, che, come è noto, prese male la faccenda e protestò con energia, non riconoscendosi nei tratti caricaturali del “picaro ingegnoso” forniti da Levi per il suo identikit. Consapevole del dissidio, lievemente pentito, Levi ritornerà su di lui, scrivendo un racconto dove i tratti caricaturali risultano attutiti: *Il ritorno di Cesare* rappresenta infatti una specie di pacificazione («Cesare mi ha sciolto dal divieto, autorizzandomi a scrivere *prima che te passi la vojja*»³).

Se volessimo giocare anche noi con le varianti dei nomi e cercassimo un nome d'arte a Piero-Cesare-Lello non avremmo esitazione: non potrebbe essere altro che una riapparizione dell'eroe eponimo di Giuseppe Gioachino Belli, protagonista di quel capolavoro che è il sonetto 1508 (1510 nell'ed. Teodonio), *Le scuse de Ghetto*: Barucabbà. Se Levi si serve della maggiore preghiera dell'ebraismo come epigrafe di *Se questo è un uomo*, Belli ritaglia sull'ebreo del ghetto un soprannome che viene da un altro componimento liturgico di eguale intensità: la preghiera con cui gli ebrei in Tempio salutano la Legge.

Barucabbà è un personaggio-simbolo: racchiude in sé tutte le caratteristiche dell'ebreo del ghetto romano, la sua secolare saggezza. È celebre, ma non tanto diffusa come si vorrebbe, la frase che, a proposito della morte di Gesù, Barucabbà séguita a ripetere («seguita a ddí»). È la cosa più arguta e più ardita che sia mai stata scritta da un autore cristiano contro l'accusa di deicidio: «subbito che llui venne pe mmorí,/ cquarchiduno l'aveva da ammazzà»: frase che dovrebbe essere incisa nel marmo contro il pregiudizio più duro a morire.⁴

Per più di un secolo Belli “ha seguitato a dire” questa e altre cose molto importanti ai suoi lettori ebrei, non solo a Primo Levi; che in *La ricerca delle radici*, dentro il vettore «salvazione del ridere» del grafo disegnato in esergo, collocherà ben quattro sonetti di Belli in un paragrafo intitolato, con una bella espressione tolta a Giorgio Vigolo: “La pietà nascosta sotto il riso”.⁵ Nella *Ricerca* Levi fa capo all'edizione

2. Cito dall'edizione da me commentata di *Se questo è un uomo*, Torino, Centro internazionale di studi Primo Levi, Einaudi, 2012, p. 44

3. P. LEVI, *Il ritorno di Cesare*, in *Lilìt e altri racconti* (poi in *Opere*, cit., II, p. 54).

4. Su questo aspetto del Belli è d'obbligo il rinvio all'ottimo contributo di M. TEODONIO, *È ito in Paradiso oggi er Rabbino. Ebrei ed ebraismo in G.G. Belli, in Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a c. di F. Onorati, Roma, Edizioni Studium, 2003, pp. 45 sgg.

5. P. LEVI, *La ricerca delle radici*, in *Opere*, cit., II, pp. 1481-83 (da notare che le note ai sonetti sono di Levi e non di Belli; potrà essere in futuro utile una comparazione).

Vigolo (1952), ma ai tempi della prima stesura di *Se questo è un uomo* è assai probabile che avesse avuto per le mani l'edizione Morandi.

I sonetti antologizzati da Levi sono: il n. 165 *La creazzione der Monno* («Ommi da viení, sséte futtuti»); il n. 1217 *Se more*, quello che più deve averlo accompagnato durante la prigionia in Lager (la morte del povero asino Repiscitto, remissivo come un anonimo prigioniero della Buna, è variante zoomorfa del musulmano,⁶ rivisitazione del tema della morte senza un perché); il n. 1627 (1629 nell'ed. Teodonio), *Madama Lettizzia*; e il n. 1785 (1823 in Teodonio), *Er deserto*.

Barucabbà-Cesare aveva le carte in regola per diventare un Arlecchino o un Pulcinella ebreo, ma non ce l'ha fatta. È comunque entrato nella letteratura italiana grazie a Cesare, per il quale Levi ha costruito una maschera modellata sui sonetti del Belli, non necessariamente quelli biblici. Stupisce che l'interessato, Lello Perugia, considerata l'affettuosa generosità con cui molti ebrei romani dialogano con la Bibbia del Belli, non si sia accorto di essere stato non vittima di diletto, semmai strumento di occhiuta rapina letteraria. Insieme stupisce che Levi non si sia servito dell'argomento-Belli per giustificarsi, ciò che forse avrebbe potuto disarmare la legittima protesta di Lello Perugia.

Curiosa e per certi versi complicata la parabola belliana di Cesare. In *Se questo è un uomo* lo incontriamo nel cap. «Ka-Be»: «Ho ricevuto una visita: è Piero Sonnino, il romano. – Hai visto come l'ho *buscherato*? – Piero ha una enterite assai leggera... ». Già Pier Vincenzo Mengaldo si era sorpreso nel vedere adoperato da Levi il verbo «buscherato» («ingannato», «fregato»), strana espressione «in bocca a un romano», ma non era andato oltre questa intuizione.⁷

«Buscherato» è un elegante toscanismo, che ha però, in quel contesto, i caratteri dell'eufemismo. Cesare non si sarebbe mai espresso così. Belli gli avrebbe fatto dire, come si legge in quasi tutti i suoi duemila sonetti, «buggerato», termine osceno che ritorna ovunque, specie fra i versi più lubrificati, a contorno di carnosità doppi sensi: «Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,/ è gguercio, je strascineno le gamme,/ spènnola da una parte, e bbuggiaramme/ si ariva a ffà la pacchia a li parenti» (*Pio Ottavo*, son. 11); «Di' ccazzo, ffreggna, bbuggera, cojjoni,/ ma cco Ddio

6. Termine di origine ignota che indicava un prigioniero sfinito dal lavoro e dalla fame, senza più alcuna volontà di sopravvivenza, destinato alla selezione e quindi alla morte. Potrebbe derivare dalla posizione assunta da molti prigionieri nel momento in cui finivano a terra prostrati dalla stanchezza, che ricordava quella di un fedele musulmano dedito alla preghiera.

7. P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *P. Levi: un'antologia della critica*, a c. di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, p. 204.

vacce cor bemollo vacce» (*Primo, nun pijjà er nome de Ddio invano*, son. 232). È una delle parole-chiave del lessico belliano.

Levi conosceva benissimo l'etimologia oscena di "buggerare", eppure si è servito di una curiosa forma di *patbos* della distanza ovvero si è servito di una forma stilistica tipica della sua radicata "torinesità". Evidentemente, per *pruderie* ebraico-piemontese, prima di servirsi di un'espressione volgare ha preferito sciacquare in Arno i panni di Piero Sonnino, che buscherà e non buggera.

Cesare de *La tregua* cancella la *pruderie* e così Belli potrà ritornare ad esprimersi come si deve, senza eufemismi toscani: si presenta nei primi capitoli del libro come le centinaia di giudei del ghetto che popolano l'opera del grande poeta romano. È uno dei tanti «giudei [che] passano per abilissimi maliardi»; che scappano dopo averne combinata una delle loro prima che gli altri «svaghino er bùcio», si accorgano del tranello; che usa il gergo del ghetto di Roma, «costellato di vocaboli ebraici», come faranno i superstiti della razzia nel Portico d'Ottavio («famo rescutte», o «scappiamo», dice, come un personaggio di *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti).⁸

Cesare è sempre fedele a se stesso. È il *cliché* di un Barucabbà che cerca di sopravvivere in Lager, sapendo di poter contare sulla propria antica emarginazione. Ha conosciuto la miseria del ghetto e le umiliazioni delle giudiate,⁹ la fame non è per lui una novità: «Il mondo di Belli», scriverà Levi nella *Ricerca delle radici*, «non ha nulla di olimpico». Una Bibbia popolare, che, come la nuova Bibbia che Levi propone di scrivere, narra storie «semplici e incomprensibili». Cesare non tradisce la propria immagine belliana: «Nasce dal basso [...] esprime le voci della plebe di Roma».¹⁰

Se Cesare tradisse se stesso, come si legge in *La tregua*, «tutto Trastevere ne avrebbe riso».¹¹ Anche oggi tutto Trastevere, credo, dovrebbe ridere ascoltando in *Se questo è un uomo* un improbabile Piero Sonnino domandarsi come se fosse un fiorentino nella *Commedia* dantesca: «Hai visto come l'ho *buscherato?*» e non, come una «brutt'animaccia de ggiudío», domandarsi senza abbellimenti: «Hai visto come l'ho *buggerato?*».

8. LEVI, *La tregua*, cit., p. 273. Dal giudaico-romanesco *resciud* (in ebraico *resbùt*, permesso e quindi licenza di andarsene).

9. Genere drammatico popolare in auge a Roma nei sec. XVII-XIX durante le feste di carnevale. Consisteva in farse grossolane basate sulla satira contro gli Ebrei e rappresentate sopra carri trainati da buoi.

10. LEVI, *La ricerca delle radici*, cit., p. 1481.

11. ID., *La tregua*, cit., p. 264.

Un ultimo documento va infine presentato. Che Levi conoscesse e fosse affezionato al verbo “buggerare” lo dimostra il finale di uno dei suoi saggi più arguti, *Del pettegolezzo*:

Il pettegolezzo prospera sul terreno dell'ozio, forzato o volontario: nelle carceri, negli ospizi, nelle caserme, nei “sabati del villaggio”; e rispettivamente nelle villeggiature, nelle crociere, nei salotti. È irreprensibile, è una forza della natura umana. Chi ha obbedito alla natura trasmettendo un pettegolezzo, prova il sollievo esplosivo che accompagna il soddisfacimento di un bisogno primario. Torna a mente la terzina finale, genialmente ambivalente, di un sonetto del Belli dal titolo esplicito (*'Na sciacquata de bbocca*).¹²

Nel saggio Levi ne cita solo l'ultima terzina; ma conviene rileggere il sonetto per intero, per rendersi conto del contesto. L'interpretazione del pettegolezzo, fino a quel punto condotta con i lumi del raziocinio, senza sviamenti, sfocia in una sorta di estetica dell'osceno («il soddisfacimento di un bisogno primario»), del tutto inusuale in Levi:

'Na sciacquata de bbocca, 2025

Disce: *vanno pulite*. Ebbè? cce vanno:
Chi ha ddetto mai de nò? cchi vve lo nega?
Ma sta painería come se spiega
cor culetto scuperto de l'antr'anno?

Disce: *cianno quadrini*. Ebbè? cce ll'hanno:
sò rriccone: la grasscia je se sprega.
Ma Ddio sa cco cche bbuscio de bottega
fanno quer po' de guadagnà cche ffanno.

Eh rrüprisise l'occhi er zor Filisce!
Povero padre! povero cojjone,
che le credeva l'arbera Finisce!

Saranno, veh ddu' regazzucce bhone.
Cqui nnun ze fa ppe mmormorà: sse disce
pe ddi cche ssò ddu' porche bhuggiarone

*4 agosto 1843*¹³

12. *Ib.*, *Del pettegolezzo* in *Racconti e saggi*, in *Opere cit.*, II, pp. 982-85. Per il maltrattamento degli animali in Belli, si ricordi anche *L'asina de Bbalaàmme*, 935, da leggersi insieme alle osservazioni sul «somaro Repisscitto» svolte da E. DI MICHELE, *La fanga de Roma. Itinerari belliani*, Roma, Palombi, 2009, p. 90, nota 60.

13. Cito dall'edizione G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998.

Due ragazzette che un anno fa non avevano di che vestirsi, adesso «vanno pulite», facendo sfoggio di un'eleganza nei vestiti («sta paine-ria») inspiegabile. La gente mormora, i pettegolezzi dilagano e sfiorano il padre delle due ragazze che non capisce da dove venga fuori tanta ricchezza. Il pettegolezzo sfocia nel finale, nel quale Levi scorge il soddisfaccimento fisico che procura il mormorio di strada. Un Levi qui inaspettatamente lubrico – sarebbe piaciuto a Guido Almansi – dimostra dunque di saper usare correttamente il verbo “buggerare” e possiamo immaginare come si sarà divertito davanti al doppio senso del “buscio” («Ma Ddio sa cco cche bbuscio de bottega/ fanno quer po' de guadagnà cche ffanno»).

Che il vocabolario di Cesare sia pieno di occorrenze belliane dimostra infine l'elenco di soprannomi dati ai clienti di Bogucice, capitolo “Victory Day” de *La tregua*: «A Bogucice, Cesare rifioriva, visibilmente, di giorno in giorno, come un albero in cui monta la linfa di primavera». Cesare aveva un posto fisso al mercato e una clientela affezionata, «da lui evocata dal nulla» come se fosse a Porta Portese o al mercato di Trastevere: accanto alla Baffona, a Pelleossi, a tre Chiappone, Fojjo de Via (è quello che Cesare tentava disperatamente di avere, come si vedrà nel racconto *Il ritorno di Cesare*) e una ragazza giunonica che lui chiamava Er Tribunale (evidentemente per sottolineare lo spettacolo della sua generosa scollatura).

Ultima sorpresa. In questo elenco di soprannomi non manca Repiscitto, il somaro («er mi' somaro») del sonetto *Se more* che ritroviamo nella *Ricerca delle radici*.¹⁴ Cesare sa che Repiscitto, morto in Lager come un martire, vittima della crudeltà e della stupidità umana, è adesso resuscitato. La cosa non sfugge a Levi: rinasce anche lui, di giorno in giorno, nell'ambulatorio-mercato del campo di Bogucice, come un albero in cui monta la linfa di primavera, ammirato dalla bravura di Barucabbà.

14. LEVI, *La ricerca delle radici*, cit., p. 1482; e cfr. *La tregua*, cit., p. 275.

«*Preti: nun dico bbene, eh sor Ferretti?*»

I preti in Belli

DI GIUSEPPE M. CROCE

Obiettivo del presente contributo, davvero minuscolo rispetto al suo tema che attraversa in tutta quasi la sua estensione l'opera belliana, è quello di proporre una lettura, ovviamente parziale, dei sonetti che si riferiscono al mondo ecclesiastico; lettura, per quanto è possibile, inserita nel contesto religioso e sociale della Roma del tempo, la cui conoscenza è costantemente rinnovata dalla ricerca storica su queste dimensioni della realtà cittadina.¹

Il clero, dal Papa in giù, occupa – come è arcinoto – un posto non trascurabile nell'ampio e potente affresco della società romana nella prima metà dell'Ottocento delineato dal Belli. Cardinali, vescovi, prelati, canonici, curati, frati e monaci, tutta quanta insomma la tipologia del personale della Chiesa romana, nelle sue varie articolazioni gerarchiche, ricorre con frequenza, basti scorrere l'indice tematico dell'edizione nazionale dei sonetti, nelle migliaia di versi in romanesco ed in italiano.² A fronte, però, di tanta densità tematica, al Belli, per dir così, "clericale", o, se si preferisce, "anticlericale", non è stata ancora dedicata, salvo er-

1. Si veda, da ultimo, *Roma la città del Papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, in *Storia d'Italia*, Annali, 16, Torino, Einaudi, 2000. Assai importante, ma purtroppo poco nota fra gli storici della letteratura, è la serie delle "Ricerche per la storia religiosa di Roma", pubblicata fin dal 1977 dalle romane Edizioni di Storia e Letteratura.

2. G.G. BELLÌ, *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a c. di R. Vighi, 10 voll., Roma, Libreria dello Stato, II, 1993, pp. 161-65, con tre rubriche (XIX, XX, XXI) dedicate rispettivamente a "Preti, frati, monache", "Prelati e cardinali", "Papato e papi".

rore, una monografia, come invece hanno fatto Pio Spezi su *I soldati del Papa*, e Roberto Vighi nel cospicuo saggio consacrato a *Le Romanesche*.³ Una tale impresa sarebbe a nostro avviso di grande interesse, tanto sul piano strettamente letterario, magari in prospettiva comparata italiana e straniera (in quale letteratura non si parla di preti?), quanto sotto l'aspetto storico, sociale e religioso, anche qui in un quadro il più ampio possibile e con l'apporto delle fonti documentarie, non poche e ancora in gran parte da esplorare. Questo approccio dovrebbe in effetti considerare una molteplicità di elementi, editi e inediti, di carte d'archivio, di memorie e diari manoscritti, di fonti prosopografiche: tutte ricerche che finora sono state fatte solo episodicamente nei commenti e nelle glosse del monumento poetico belliano. Ma sul mondo ecclesiastico in Belli, almeno in quello romanesco, va tuttavia ricordato il sintetico ed acuto saggio di Pietro Gibellini, apparso in un volume su *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco*.⁴

Questo breve saggio sarà dunque diviso in tre parti, la prima delle quali offrirà al lettore un succinto sguardo panoramico sul clero a Roma dalla fine del Settecento al 1863, mentre la seconda si soffermerà sui rapporti personali del Belli con il clero, e la terza su alcuni sonetti relativi al nostro tema.

1. Nel decennio 1780-1799 la popolazione ecclesiastica romana (s'intende il solo clero secolare, su cui verte l'essenziale del nostro contributo) sarebbe stata di 2.829 elementi (di 1.482, secondo il Fiorani, nel 1799) su 166.300 abitanti alla fine del secolo. Tra il 1860 ed il 1869 si contavano 1.446 preti su una popolazione complessiva, nel 1860, tre anni prima della scomparsa del poeta, di 184.000 anime.⁵ Utile un confronto

3. P. SPEZI, *I soldati del Papa nei sonetti del Belli: con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del secolo XVIII fino al 1870*, Campobasso, Colitti, 1917; R. VIGHI, *Le Romanesche del Belli. 380 sonetti e un carteggio con Antonello Trombadori*, Roma, Nardini, 1977.

4. P. GIBELLINI, *Belli e la religione dei Romani*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a c. di F. Onorati, Roma, Studium, 2003, pp. 87-121.

5. I dati sono in parte attinti dal saggio L. FIORANI, *Identità e crisi del prete romano tra Sei e Settecento*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 7, 1988, p. 139, e in parte da E. SONNINO, *Le anime dei romani: fonti religiose e demografia storica*, in *Roma la città del Papa*, cit., pp. 344-45, 349. Si veda anche G. FRIZ, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Roma, Edindustria, 1974, p. 146, il quale propone questi dati per il 1863, anno della morte del Belli: 1.894 preti secolari su 201.161 abitanti. Dieci anni prima, secondo la *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853* compilata dal Ministero del Commercio e Lavori pubblici, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1857, p. 303, il clero secolare comprendeva 1.252 individui su un totale di 176.002 abitanti.

con dati contemporanei attinti nell'Annuario pontificio del 2013, stando al quale i membri del clero secolare residenti a Roma l'anno prima erano 1.589, su una popolazione però di 2.864.519 anime. Ovvio rilevare l'enorme cambiamento del rapporto fra numero di ecclesiastici e di abitanti dell'Urbe tra la fine del Settecento e il primo decennio del XXI secolo.

Questo microcosmo in abito talare, sebbene allora non tutti lo indossassero, visto panoramicamente, risulta davvero assai diversificato quanto alle origini, alla sua formazione e cultura, nonché al suo *status* sociale e gerarchico, senza parlare dell'aspetto religioso e politico. Buona parte del clero non era *indigena* ma proveniva dalle varie regioni dello Stato pontificio, da altri Stati italiani e dall'estero, ed era tutt'altro che omogenea dal punto di vista culturale. La formazione seminaristica ricevuta dai più (ma non tutti erano passati dai Seminari) era certo modesta e il Rosmini ne avrebbe denunciato l'insufficienza nel suo celebre volume sulle piaghe della Chiesa.⁶ Ma non mancavano tra il clero residente a Roma, uomini dotti nei vari campi dello scibile, taluni dei quali, come si vedrà, conosciuti e stimati dal Belli.⁷ Analoghe e forse ancora più vistose differenze si possono rilevare sul piano sociale, economico e gerarchico. Accanto al prelato elegante, ai tanti "monsignorini de garbo", ai canonici delle basiliche patriarcali, spesso dotati di laute prebende, ai tanti impiegati degli uffici di Curia, ai curati delle parrocchie, troviamo tutta una folla di chierici, senza uffici né benefici, la torma famelica dei cosiddetti "scagnozzi", quella che Raffaele De Cesare definiva una specie di «terzo stato ecclesiastico».⁸

E vale la pena, in un ambito nel quale si coniugano storia e letteratura, rammentare la definizione del *Dizionario* di Niccolò Tommaseo: «*Pretucolo scagnozzo*. Se ne fa anche il verbo *scagnozzare*, e si dice in Firenze segnatamente di quei preti che, dimenticando la dignità del pro-

6. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato dedicato al clero cattolico, con appendice di due lettere sulla elezione de' vescovi a clero e popolo*, Perugia, Bartelli, 1849, pp. 22-51. Sulla celebre opera del filosofo di Rovereto, si vedano saggi raccolti a c. di M. Marcocchi e F. De Giorgi, *Il 'Gran disegno' di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa"*, Milano, Vita e pensiero, 1999.

7. Cfr. *infra*.

8. R. DE CESARE, *Il basso clero*, in C. WEBER, *Quellen und Studien zur Kurie und zur Vatikanischen Politik unter Leo XIII. Mit Berücksichtigung der Beziehungen der Hi. Stuhles zu den Dreibundmächten*, Tübingen, 1973, pp. 323-26; Id., *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre, 1850-1870*, Milano, Longanesi, 1970, p. 111.

prio ministero, vanno in cerca delle più grasse elemosine ed altri lucri». Diffuso in tutta l'Italia ed anche all'estero, questo singolare proletariato clericale non ha mancato di attirare l'attenzione di viaggiatori e di scrittori come Carlo Porta, Emile Zola, Jules Romains, Emilio De Marchi (si pensi al don Procolo della novella *Vecchi giovinastrì*), fino a Giuseppe Marotta.

Una piramide con una cima ben ristretta, quella ecclesiastica, composta dal Papa e dal Sacro Collegio, poche decine i membri di quest'ultimo residenti a Roma, ed una base amplissima, quel basso clero che, «provenendo in maggioranza dal popolo, partecipava della sua povertà e delle sue speranze», e che pertanto – per far cenno dell'ultimo elemento di questo rapidissimo schizzo – era spesso intollerante «dell'oligarchia della Curia romana [e] sospirava che qualcuno gli recasse soccorso, anche se costui dovesse rovesciare il potere temporale dei pontefici, utile solo a pochi privilegiati». ⁹ In realtà – lo aveva dimostrato la condotta del clero cittadino al tempo della prima Repubblica romana e della dominazione napoleonica – atteggiamenti e posizioni non erano stati uniformi. Accanto ad ecclesiastici, soprattutto del ceto medio ed alto, legato alla Curia e all'Università, ostile alle «novità», anche parecchi «oscuri e anonimi preti di parrocchia» si mostrano reticenti e resistenti, mentre un'altra «fascia consistente di clero assume [...] altre posizioni», da quelle di una moderata apertura verso l'alleanza di «religione e democrazia», anche nella speranza di una possibile purificazione della Chiesa, al sostegno dichiarato verso le idee giacobine, come nel caso del canonico Claudio Della Valle. ¹⁰ E non mancano coloro che approfittano dei rivolgimenti politici per liberarsi dell'abito e degli altri vincoli del loro stato.

Si pensi agli emuli – per rimanere in ambito letterario – dell'ex prete Maurelio Mazzacurati de *Il mulino del Po*, divenuto ufficiale napoleonico, uno dei tanti «preti e frati, che cambiarono» come deplora Giuseppe Antonio Sala, «il breviario colla sciabola». ¹¹ Insomma un panorama assai vario ed anche contraddittorio, che vieta di appiattare il mondo ecclesiastico su uno stereotipo tutto edificante o tutto negativo, in chiave apologetica o polemica.

2. Il clero di Roma, dunque, in tutte queste sue diverse componenti, è ben presente nella poesia belliana. Ma prima di accennarvi è bene

9. D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949, p. 28.

10. FIORANI, *Identità e crisi del prete*, cit., pp. 205-06.

11. Ivi, pp. 206-07.

chiedersi che rapporti personali avesse Belli con i preti, e con quali. L'*entourage* clericale dell'autore dei sonetti è una parte non piccola, in verità, della *turba magna*.

Come scrive Guglielmo Ianni: «Nel mondo degli ecclesiastici contò diversi amici in tutti i momenti della vita, e prima del matrimonio e dopo la triste vedovanza». Tali conoscenze percorrono tutta la scala gerarchica, dai cardinali come Ludovico Micara conosciuto da semplice frate nel convento dei Cappuccini dove il poeta dimorò da giovane, a Michele Viale Prelà, Giuseppe Bofondi, Luciano Bonaparte, fattogli conoscere da Vincenzo Tizzani, e che, stando al Vighi, «amava farsi recitare da lui i sonetti romaneschi proibiti» – cosa che a noi sembra improbabile¹² – fino a Raffaele Mazio, cugino della madre del poeta, ed Annibale Capalti, fratello di Marietta, consorte di Filippo Ricci.¹³ E poi tante altre figure, come il don Ferdinando, precettore di Ciro e gran giocatore di “Calabresella”, il buon prete sardo Antonio Baccareddu, senza dubbio uno di quegli “scagnozzi” già ricordati («celebra qualche Messa di discreta elemosina», scrive il Belli in una lettera), i canonici Spaziani e Fantaguzzi, quest'ultimo della Biblioteca Vaticana.

Al clero regolare appartenevano invece i canonici lateranensi, confratelli di Vincenzo Tizzani, forse il più grande amico del Belli, al quale basterà aver accennato, e di Francesco Busiri Vici, prematuramente scomparso. Tra di loro i più noti sono Alfonso Schiaffino, Carlo Izzi, Antonio Valle, abate di San Pietro in Vincoli, Paolo De Filippis, Angelo Campanelli. Ed infine una serie di altri ecclesiastici: l'erudito Francesco Cancellieri, finemente canzonato dal poeta nella nota di un sonetto;¹⁴ Melchiorre Missirini, segretario di Antonio Canova; monsignor Stefano Rossi, genovese, delegato apostolico a Civitavecchia, poi ad Ascoli Piceno e ad Ancona, al quale Belli dedicò la canzone *La mediocrità* (1854); Guglielmo Audisio, cui è dedicata l'epistola *Il diritto naturale e sociale*; Domenico Zanelli, destinatario di un'altra epistola, *L'uomo antico e il moderno*; Carlo Fabi Montani, membro dell'Arcadia e del-

12. G.G. BELLI, *Belli italiano*, 3 voll., a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, III, p. 589 nota.

13. Sui cardinali menzionati sopra, cfr. i due repertori di P. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome, Ecole française de Rome, 2002, e di J. LEBLANC, *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX siècle. Contribution à l'histoire du Sacré-Collège sous les pontificats de Pie VII, Léon XII, Pie VIII, Grégoire XVI, Pie IX et Léon XIII, 1800-1903*, Montréal, Wilson et Lafleur, 2007, *ad indicem*.

14. *L'anima del curzoretto apostolico*, del 1835. Per tutte le figure del clero menzionate, cfr. G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Cino Del Duca, 1967, *ad indicem*.

l'Accademia Tiberina; Raffaele Bertinelli, vice-rettore della Sapienza; l'abate orientalista Michelangelo Lanci; il religioso scolio Ignazio Pitotti, anche lui dedicatario di un'altra prosa belliana, *Il Caffè*. Insomma non si può proprio dire che il poeta i preti li tenesse a distanza...

3. I preti nei sonetti, infine. Va detto subito che l'immagine del mondo clericale, dall'alto in basso della citata piramide gerarchica, è tutt'altro che edificante. Ma valgono qui due osservazioni di metodo, l'una di Pietro Gibellini e l'altra di Marcello Teodonio. Così il primo, trattando della religiosità del Belli :

Il poeta [...] non si appiattisce completamente sul suo oggetto [...] e poiché sa bene che quell'oggetto è tutt'altro che monolitico, intende compendiare «il cumulo del costume e dell'opinione di questo borgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni». Di qui nasce la difficoltà che si incontra nell'interpretazione dei sonetti belliani, per i quali occorre stabilire volta per volta il grado di distanza o di complicità fra autore e locutore, che può essere strumento o bersaglio della satira, e il tasso di rappresentatività sociale del personaggio, che può esprimere opinioni individuali, di gruppo o corali. Si ha così una gamma di varianti determinate dal mutare del registro dal comico al grave, dalla diversità dei tipi umani, psicologici e sociali, e dalle oscillazioni ideologiche e umorali del poeta. Oscillazioni, si badi, non incoerenze, come quelle di Belli politico, che passa dal moderato liberalismo della giovinezza al conservatorismo della vecchiaia.¹⁵

Vorremmo poi applicare al tema qui trattato un commento di Marcello Teodonio, che si riferisce al mondo femminile, nel quale, sia detto *en passant*, va ricercata la "clientela", per dir così, più assidua e devota del clero, secolare e regolare, e che si può leggere nell'edizione del sonetto *La vita de le donne*:

Il motivo antifemminile corre lungo la letteratura comica di sempre, e si ritrova puntualmente nei sonetti del Belli: questo atteggiamento pregiudiziale appare dunque anzitutto un omaggio o un tributo alla tradizione. Si ricordi però che Belli nella sua vita non lo condivise mai, giacché fra le persone a cui più confidava progetti, e da cui aspettava altrettanta comprensione, intelligenza e attenzione, ci furono molte donne (la marchesina Roberti, Amalia Bettini e tutto sommato anche la moglie).¹⁶

15. GIBELLINI, *Belli e la religione dei romani*, cit. p. 89.

16. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, I, p. 433.

Se le due riflessioni dei noti critici possono valere anche per il mondo ecclesiastico, nel quale – e sempre a prescindere da monsignor Tizzani – il poeta contò, come si è visto, buoni e schietti amici, si può allora ritenere che Belli non racchiudesse preti e frati in una generalizzatrice valutazione negativa. E se parecchi gli davano il gusto di dirne male, a cominciare da papa Gregorio XVI, ad altri, magari fuori dai sonetti, andavano la stima, la fiducia e, forse, l'ammirazione di "Peppe er tosto".

Nell'opera belliana vi è comunque tutta una galleria di ritratti "clericali" al vetriolo. Investito di una missione spirituale, aureolato di santità, olezzante di cera e di incenso, il prete della letteratura edificante è invece visto dal Belli nella sua opaca carnalità, quasi a sottolineare il contrasto fra la natura sublime del suo ministero e la materialità comune a tutti i figli di Eva. Basti ricordare il profilo de *Li frati* nel sonetto omonimo,¹⁷ e tutti gli altri che sgranano la triste litania dei vizi e dei difetti del clero: gola, concupiscenza, avarizia, accidia, ignoranza, ambizione, collocandolo, nel quadro generale dell'incoerenza.

Predicar bene, insomma, e neanche sempre, come mostra il sonetto *L'impiccatorio der Padre Curato*, e razzolar male, malissimo, come i preti ritratti ne *L'esempio*, «maliggni e ttraditori», «rabbiosi,/ jotti, avari, superbi, e fottitori» dimentichi del «gran proscetto/ d'amà er prosimo suo com'e ssestesso». Sul piano delle debolezze carnali non sono pochi i sonetti che si riferiscono al clero, e più di uno ne designa direttamente o indirettamente i protagonisti. Si pensi a *Er Curato de ggiustizia*, che riguarda le tendenze particolari di un prete ternano, certo don Diego Mattei, il quale darà effettivamente filo da torcere a monsignor Tizzani, vescovo della città umbra dal 1843 al 1848.¹⁸ O ancora a *Er Vescovo de grinza* che altri non è che monsignor Daulo Augusto Foscolo, il quale peccava «un po' d'ussuria et un po' de gola», personaggio singolare, prima vescovo latino di Corfù, poi patriarca titolare di Gerusalemme, e noto per una carriera internazionale, per così dire, fra debiti e galanterie. Il sonetto *Li frati de Grottaferrata* risponde anch'esso puntualissimamente ai fatti dei quali fu vittima e protagonista l'abate basiliano Luigi Riva, coinvolto, con qualcuno dei suoi confratelli, in certi «affari fregarecci».¹⁹ Senza una precisa identità sono

17. Ivi, p. 96.

18. Sul Tizzani mi permetto di rimandare alla mia introduzione in V. TIZZANI, *Effemeridi romane*, I: 1828-1860, a c. di G.M. Croce, Roma, Gangemi, 2014 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica, serie II: fonti, vol. CIV).

19. Cfr. G.M. CROCE, *La badia greca di Grottaferrata e la rivista "Roma e*

invece gli eroi, per così dire, di altri sonetti come *Er bon core de Don Cremente*, in cui il padre curato dota lautamente una zitella per farla sposare per ragioni che è facile intendere, o *L'uomo bbono bbono bbono*, che mette in scena un «gran bravo prelado, un bon cristiano», singolarmente premuroso verso un suo servitore e la sua consorte. Notevole è il sonetto *In vino veribus* dove un prete alticcio lamenta con convinzione ed in termini pittoreschi quella che ritiene l'ingiusta diversità disciplinare tra clero latino e clero orientale in materia di celibato.

Ma se c'è una lussuria praticata da taluni membri del basso e dell'alto clero, c'è anche una lussuria repressa, perseguita, o almeno controllata, *ex officio*, dagli ecclesiastici stessi. Ne *La caccia der Padre Curato* due amanti vengono sorpresi a letto dal parroco, che in effetti aveva tra le sue mansioni quella di sorvegliare la pubblica moralità. E la Chiesa riceveva pure le denunce di zitelle sedotte e abbandonate, come ricorda *La quarella d'una ragazza*, in cui un tale si lagna con energia delle vessazioni subite dopo la denuncia di una giovane donna, e accusa il clero di impicciarsi di affari di basso profilo.

Ma in generale, questo dell'ingerenza dei preti nella vita privata ed intima dei romani, è un leitmotiv della poesia belliana. Si pensi ai sonetti *Li scrupoli de li mi' stivali* dal quale è estratto il verso che serve da titolo al presente contributo, che esala malumore a proposito dell'atteggiamento del clero verso chi frequentava i teatri; *La penale* sulla multa inflitta da un curato «a cchi vvò ddí 'na parolaccia»; *La vista* («Perché da cuanno naschi inzin che mmori/ er prete te sta ssú cco tanti d'occhi/ pe vvedé cquer c'assaggi e cquer che ttocchi,/ e ssi fregghi, e ssi arrubbi, e ssi llavori»), che denuncia l'occhiuta vigilanza del clero sul popolo, che può sensibilmente ridursi però, ungendolo con un «ceroto de pasta de zecchini». Ma si possono ricordare anche *Er confessore*, o *Er bon padre spirituale*, il quale, con le sue indiscrete domande, finisce invece per provocare qualche curiosità morbosa in una giovane penitente.

C'è poi tutta la gamma degli altri difetti clericali, con i preti «pagnottanti», avidi di quattrini, che non pagano i debiti come il «monzignorino de garbo» che compra libri all'asta senza aprir la borsa, o il don Bruno del sonetto *Li crediti*, un vero «gruggno da sassate», che è «tanto affaccennato in ner riscote/ che nun ha ttempo de pagà ggnisuno»,

l'Oriente». Cattolicesimo e Ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1990, I, pp. 45-50. I sonetti citati e quelli che lo saranno in seguito sono tratti dall'edizione a c. di M. Teodonio.

ed i loro colleghi che intascano provvigioni, come Monsignor Maggiordomo che ha le «manine ladre». Vi sono gli avari, che lasciano magari una fortuna ai nipoti come nel sonetto *Er riccone*, i golosi, del genere di quei canonici che si ristorano sorbendo un succulento brodo di cappone durante l'ufficiatura natalizia (*Er giorno de Natale*); gli ambiziosi, come il monsignore di *Caccia er cappello a ttutti*, il quale spera, secondo il suo domestico, «d'avé er cappello e arimutà ccolore». Non mancano i pigri del tipo del curato di San Lorenzo in Lucina, che non si alza di notte nemmeno per amministrare il viatico ad un agonizzante (*La carità de li preti*), o gli ignoranti come quei canonici che storpiano il latino (*Er Canonico novo*).

A Roma, «stalla e chiavica der monno», come è noto, risiedono troppi preti forestieri. Lo denunciano sonetti come *La Reverenna Cammera Apopretica*, organo che attira gli stranieri per i suoi lucrosi uffici, o *Er canonicato bbuffo*, che ironizza sul fatto che il re di Spagna sia (e lo è ancora) canonico onorario di Santa Maria Maggiore («Che! cciamancheno preti, a sto paese/ da pijjasse qualunque bbonifizzio/ per la raggione de quer tant'-ar-mese»). Ma non tutti sono così abili, o fortunati, da piazzarsi in posti redditizi, come *Er prete de la Contessa*, soggetto a tutti i capricci della sua padrona, sonetto che ricorda la nomina del cappellano del Porta e «l'educazione» di Vittorio Alfieri con il suo «pretucolo tarpano».

Superfluo, crediamo, continuare nell'esemplificazione, facilitata dal ricco indice tematico dell'edizione nazionale dei sonetti. Forse più utili alcune considerazioni conclusive sul mondo ecclesiastico, o piuttosto su una parte di esso, nell'opera belliana. Proprio tutti brutti, sporchi e cattivi i preti romani? Sarebbe, pensiamo, pericoloso utilizzare i sonetti – e forse né il grande poeta, né il sor Ferretti approverebbero – per ricostruire la vera, la genuina realtà del clero della Capitale nell'Ottocento. Accanto alle ombre, innegabili, talora pesanti, non mancano le luci riflesse in tante fonti. Certo non tutto il clero aveva dimenticato «er gran proscetto d'amà er prossimo suo come ssestesso», né tutti i preti erano assimilabili al curato «pezzo de carnaccia/ co' nnove bbusci messi in zimetria» (*Er curato*). Accanto al ghiotto, all'ambizioso, al libertino, al parassita, Roma aveva tra le sue mura – lo sostiene fra gli altri un uomo così lucido ed esigente come il Tizzani – molti autentici operai della vigna evangelica, come quel don Massari, parroco di Santa Maria Maggiore che non esita a scontrarsi con il potente capitolo liberiano per difendere gli interessi dei poveri, o il suo collega che, sollecitato a trasmettere alla polizia la lista delle donne di cattiva condotta

della sua parrocchia, non esita a cominciare da alcune dame dell'aristocrazia, resistendo alle pressioni per cancellarne i nomi.²⁰ E che, tutto sommato, nonostante le contraddizioni, i cattivi esempi, gli abusi, il popolo romano, o almeno, gran parte di esso, fosse indulgente, e anche benevolo, verso il suo clero, lo mostra pure il fatto notato da Fiorella Bartoccini che «nella propaganda liberale indirizzata alla popolazione il tema religioso è sempre trattato in sordina, quando non accantonato decisamente, prova di una difficoltà d'approccio».²¹ E chi avrebbe osato – come ammette lo stesso Belli ne *Er còllera mòribbus* (son. 1755) – prendersela, ad esempio, con i francescani, cosa che avrebbe fatto «ribbellà ttutte le donne»? E ancora chi ci dice che fra le donne che andavano recitando il rosario per la guarigione del “Prete ammalato”, certo uno dei più crudeli sonetti dell'impiegato dell'erario pontificio, non ve ne fosse qualcuna, contrariamente alla locutrice, che rimpiangesse sinceramente la fine del solitario sacerdote?

Ha scritto Pietro Gibellini che nei sonetti sui frati (ma si può aggiungere anche sui preti, con le debite sfumature) «si percepisce l'influenza della tradizione letteraria dal Boccaccio all'Aretino».²² Forse però non sapremo mai se il Belli, il quale certo aveva letto anche la novella seconda della prima giornata del *Decamerone*, ove si narra di «Abraam giudeo [che] da Giannotto di Civignì stimolato va in corte di Roma, e veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano», si trovasse o no d'accordo con il protagonista del mirabile racconto. Il quale ravvisava l'opera dello Spirito Santo precisamente in questo, che nonostante l'Urbe gli fosse apparsa piuttosto «fucina di diaboliche operazioni che di divine», la religione cristiana continuava a diffondersi e a divenire «più lucida e più chiara», come di «vera e di santa più che alcun'altra».

20. L'episodio è riferito da L. DESANCTIS, *Roma papale descritta in una serie di lettere con note*, Firenze, Claudiana, 1871, p. 172.

21. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "Città santa". Nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, p. 304.

22. GIBELLINI, *Belli e la religione*, cit., p. 110. Cfr. anche BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 96, nota.

La lingua di Belli epistolografo

Per uno studio linguistico sulle prose belliane

DI RITA FRESU E UGO VIGNUZZI

1. Le prose belliane: questioni generali. Non c'è dubbio che per motivi ovvi la produzione poetica del Belli, dialettale innanzitutto, poi quella in lingua, abbia goduto della pressoché totale attenzione della comunità scientifica, dopo i primi ritardi dovuti soprattutto (ma non solo) ai pregiudizi sulla cultura vernacolare che caratterizzarono la critica del nostro primo Novecento.¹ Gli scritti in prosa sembrano essere rimasti a

1. Cfr. la ricostruzione del percorso critico che ha riguardato Belli tracciata in G. ORIOLI, *Giuseppe Gioachino Belli*, in DBI, vol. 7, 1970 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-gioachino-belli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-gioachino-belli_(Dizionario-Biografico)/)); C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961 [si cita dalla ristampa Roma, Bonacci, 1983]; ID., *Giuseppe Gioachino Belli*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, VII *L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1969, pp. 563-618 [si cita dalla ristampa del 1973] e specificatamente ID., *Venti anni di critica belliana: contributi, problemi, prospettive*, in *G.G. Belli: romano, italiano ed europeo*, Atti del II Convegno internazionale di studi belliani (Roma, 12-15 novembre 1984), a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, pp. 33-40, e il recente stato dell'arte tracciato in S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, prefazione di M. Teodonio, Roma, Aracne, 2004 [2005], pp. 13-89. Impensabile in questa sede dare conto dei numerosissimi interventi sulla poesia belliana; limitandoci pertanto ai contributi di stretta pertinenza linguistica andranno menzionati almeno F. SABATINI, "I popolari discorsi svolti nella mia poesia". *Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli*, in *G.G. Belli: romano, italiano ed europeo*, cit., pp. 241-64; L. SERIANNI, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli e Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, ambedue in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, rispettivamente alle pp. 275-96 e pp. 297-343; U. VIGNUZZI, *Nota linguistica*, in G.G. BELLI, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, Milano, Garzanti, 1991, pp. 743-53 e la bibliografia ivi indicata. Sul linguaggio poetico belliano, con particolare riferimento alla matrice comica, è intervenuto C. COSTA, *Intorno al linguaggio comico del Belli italiano*, in *Studi linguistici per*

lungo in secondo piano, o aver suscitato un'attenzione episodica e comunque recente. Un tale disinteresse trova certamente motivo nella inedita operazione culturale che Belli realizzò dando vita al suo straordinario «monumento» della «plebe»² di quella sua «Romaccia»³ che tanto efficacemente seppe rappresentare attraverso lo strumento dialettale.

A questa motivazione, tuttavia, sarebbe legittimo affiancarne anche una di carattere formale, da ricondurre alla difficoltà di inquadrare le prose belliane all'interno delle consuete tassonomie testuali, proprio per lo sconfinamento dei generi praticati, spesso ai limiti dell'intenzionalità artistica, verso territori non letterari. Come è risaputo, infatti, gli scritti in prosa del Belli consistono per lo più in appunti, glosse esplicative ai sonetti, resoconti di viaggi e di soggiorni, recensioni e cronache di spettacoli, qualche irriverente *divertissement* teatrale, senza contare gli esperimenti di saggistica scientifica che si collocano, cronologicamente, agli esordi della sua parabola intellettuale.⁴

Luca Serianni, a c. di V. Della Valle e P. Trifone, Roma, Salerno, 2007, pp. 37-50; vd. inoltre N. DI NINO, *Giuseppe Gioachino Belli poeta linguista*, Padova, Il Poligrafo, 2008. Tra i principali profili biografici del poeta cfr. G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Cino Del Duca, 1967; M. DELL'ARCO, *Gioachino Belli. Ritratto mancato*, Roma, Bulzoni, 1970; P. GIBELLINI, *Vita e Sonetti del Belli*, Milano, Audiolibro, 1976; M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993; E. RIPARI, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, Napoli, Liguori, 2008; tra le iniziative relative all'attività intellettuale del poeta si ricordano *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*, Atti del I Convegno internazionale di studi belliani (Roma, 16-18 dicembre 1963), Roma, Colombo, 1965; il già ricordato *G.G. Belli: romano, italiano ed europeo*, cit.; *Lecture belliane*, 10 voll., Roma, Bulzoni, 1981-1989; alla fortuna del Belli oltre i confini nazionali è dedicato il volume miscelaneo *Belli oltre frontiera. La fortuna di G.G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, a c. di D. Abeni et alii, Roma, Bulzoni, 1983; oltre ai citati contributi, andranno ricordati, tra gli altri, ancora R. VIGHI, *Roma del Belli*, Roma, Fratelli Palombi, 1963; G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963; R. MEROLLA, *Il laboratorio del Belli*, Roma, Bulzoni, 1984; C. MUSCETTA, *Il papa che sorrise al Belli*, Roma, Lucarini, 1989; F. ONORATI, *A teatro col Belli. Il sublime ridicolo del melodramma nei sonetti romaneschi*, Roma, Palombi, 1996.

2. Ricordata nella notissima lettera del 5/10/1831 vergata da Terni all'amico Spada (cfr. G.G. BELLI, *Le lettere*, 2 voll., a c. di G. Spagnoletti, Milano, Del Duca, 1961, I, n. 130).

3. Così ancora in una lettera a Spada, da Perugia, l'8/09/1838 (cfr. BELLI, *Le lettere*, cit., II, n. 346).

4. Di questa produzione in prosa esistono studi episodici, seppure di grande spessore. Ricordiamo i rilievi di SERIANNI, *Lingua e dialetto*, cit., in partic. pp. 281-94 sulle note autografe con le quali il Belli chiosa i suoi oltre duemila sonetti in romanesco. Vanno poi menzionati i lavori di S. LUTTAZI, *Belli e l'Ottocento europeo. Romanzo storico e racconto fantastico nello Zibaldone*, prefazione di G. Ferroni, Roma, Bulzoni, 2001, oltre al già citato EAD., *Lo Zibaldone*, cit., e, ancora, G.G. BELLI, *Prose umoristiche*, a c. di E. Ripari, introduzione di P. Gibellini, Milano, Rizzoli, BUR, 2009, in cui figurano testi meno noti e poco indagati, e una selezione di lettere ludiche dirette dal poeta a vari destinatari.

Anche le lettere entrano di diritto nel novero delle prose. Numerosissime e indirizzate a diversi corrispondenti, le missive di Belli sono ancora oggi fruibili, in gran parte, attraverso l'edizione del 1961 di Giacinto Spagnoletti, integrata dal repertorio curato da Giovanni Orioli (1962); a tali volumi si sono affiancati altri importanti contributi che rappresentano significativi tasselli verso l'edizione integrale dell'epistolario belliano, da tempo auspicata e programmata nell'ambito dell'Edizione Nazionale dell'opera del nostro poeta.⁵

2. Belli epistografo: prospettive di analisi linguistica. I carteggi belliani non sono ancora stati oggetto di ricognizioni linguistiche sistematiche, fatta qualche eccezione,⁶ forse anche a causa della frammentarietà delle edizioni, che in alcuni casi, e per specifici livelli di analisi, necessiterebbero di mirati riscontri sugli originali. Le lettere del

5. Di seguito i dettagli dei carteggi disponibili: oltre alla citata edizione di Spagnoletti (cfr. n. 2), vd. G.G. BELLÌ, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, introduzione di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1962; ID., *Lettere a Cencia. Vincenza Perozzi Roberti*, 2 voll., a c. di M. Mazzocchi Alemanni, s.l. [ma Roma], Banco di Roma; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1973-74 [anche on line: <http://www.intratext.com/IXT/ITA1557/>], a c. di A. Trombadori e M. Mazzocchi Alemanni]; ID., *Lettere inedite a Mariuccia*, a c. di M. Vignali, presentazione di E. Ragni, Roma, Aracne, 2002; «*Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto*». *L'epistolario tra Giuseppe Gioachino Belli e Jacopo Ferretti*, a c. di M. Ferri, presentazione di M. Teodonio, prefazione di R. Fresu, Roma, il Cubo, 2013. E ancora, si dispone ora della corrispondenza tra il poeta e Girolamo Luigi Calvi in *Un'amicizia milanese: carteggio*, a c. di A. Spotti, Roma, il Cubo, 2013. Andranno inoltre ricordati E. COLOMBI, *Lettere inedite (1839-1847)*, in «Nuova Antologia», ottobre-novembre-dicembre, 1963 [nn. 1954-1955-1956], pp. 145-76, 353-84, 495-512, che contiene una settantina di lettere di Belli a monsig. Tizzani, e P. P. TROMPEO (a c. di), G.G. B. e A. Bettini. *Lettere di amorosa amicizia*, in «Nuova Antologia», novembre-dicembre 1948, pp. 221-42 e 333-57 (e anche ID., *Belli e le donne*, in «Quaderni A.C.I.», I, 1950, pp. 23-44), ma sullo scambio epistolare tra il poeta e Amalia Bettini vd. F. BARTUCCA e M.R. RE, «*Amabilissima amica*» «*Belli! Mio dolce poeta*». *Il carteggio fra Giuseppe Gioachino Belli e Amalia Bettini*, di prossima pubblicazione. Le vicende delle carte belliane sono sintetizzate in *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., pp. XI-XV, con indicazioni in partic. a p. XIII n. 4. Riguardo ai carteggi della famiglia Belli, inoltre, cfr. «*Caro Peppe mio... tua Cicia*». *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio*, edizione critica, commento linguistico e glossario, a c. di R. Fresu, Roma, Aracne, 2006 che contiene l'edizione e il commento linguistico delle lettere dirette da Mariuccia al marito e al figlio (un'edizione parziale delle lettere che Maria scrisse al consorte è già in M.A. CAPONIGRO, *Le donne di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984).

6. Belli figura tra gli scriventi esaminati in G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003 (a p. 229 i dettagli relativi alle 34 lettere scelte, nello specifico 17 del 1834 [nn. 187-203] e 17 del 1835 [nn. 204-220] dell'edizione Spagnoletti).

noto poeta, invece, come molti carteggi ottocenteschi, possono essere proficuamente indagate *sub specie linguistica*, come si è accennato altrove,⁷ e contribuire significativamente ad arricchire il quadro già assai nutrito di studi sulla tipologia (linguistica) epistolare.⁸

Un esame fine del fondo fonno-morfologico, ad esempio, permetterebbe di confermare la “normale” variabilità della lingua coeva in un momento in cui la stabilizzazione è ancora lontana, e restituire le posizioni del Belli rispetto alle numerose allotropie che accompagnarono a lungo il processo di affermazione dell’italiano.⁹

E ancora, sul piano lessicale, le lettere belliane possono offrire una utile e insospettabile documentazione del lessico giuridico-amministrativo ed economico,¹⁰ specialmente quelle dirette a Mariuccia. Motivati infatti dalle questioni patrimoniali, che insieme alle notizie sullo stato di

7. Cfr. R. FRESU, *Prefazione*, in «Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto». *L'epistolario tra Giuseppe Gioachino Belli e Jacopo Ferretti*, cit., pp. 7-12.

8. Cfr. per brevità la bibliografia in «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli*, cit., pp. 11-12, nn. 2-4, integrata da quella citata in P. CANTONI e R. FRESU, *Gli alterati nel genere epistolare tra Otto e Novecento: topologia, semantica e funzionalità*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 26, 2012, pp. 145-79, in partic. pp. 145-46 n. 4. Negli esempi di seguito commentati le lettere a Cencia e a Ferretti si riferiscono alle edizioni citate in n. 5 rispettivamente di Mazzocchi Alemanni (di cui si indica la data e la pagina) e Ferri; le missive dirette a tutti gli altri destinatari, se non altrimenti indicato, sono attinte dall'edizione Spagnoletti; si riporta il numero della lettera (quelli dell'edizione Ferri sono da intendersi tutte precedute da A.86 che qui si omette). Per i riscontri lessicografici ci si è avvalsi dei seguenti repertori: DELI: *Il nuovo etimologico. DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, a c. di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, volume unico, con cd-rom, Bologna, Zanichelli, 1999²; GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da E. Sanguineti, *ibid.*, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a c. di G. Ronco, *ibid.*, 2004.

9. Un paio di casi limitati all'ambito verbale: la preferenza per l'imperfetto etimologico in *-a* nella 1ª pers. (il tipo *io aveva*), spesso con dileguo della labiodentale (del tipo *avea*, *dovea*), maggioritario in Belli con tutti i corrispondenti, e il tipo analogico *dasse* (91 a Mariuccia, 1828; 159 a Ciro, 1833; 161 a Spada, 1833; 247 a Mariuccia, 1836; 19,2 a Ferretti, 1838 e *passim*) dominante nelle lettere (ma *desse* 239 ad Amalia Bettini, 1836; 19,5 a Ferretti, 1838; anche *desser* 480 a Spada, 1845); e ancora *stassero* (131 a Torricelli, 1831) vs *stessero* (552 a Ciro, 1853), ma sempre *stesse* (166 a Spada, 1833; 14,4 a Ferretti, 1835; 18,7 a Ferretti, 1838 e *passim*; a Cencia 16/12/1840, p. 136) (riscontri coevi e rinvii bibliografici di tali fenomeni in «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli*, cit., p. 29 n. 48).

10. Come già notato da E. RAGNI, *Presentazione*, in *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., pp. V-X, alle pp. VIII-IX, che sottolinea come l'interesse per tali forme sia amplificato dal fatto che si tratta di un lessico «trasmesso fuori dai trattati professionali di diritto amministrativo e civile» e quindi «vissuto, vitalizzato dal contatto con la vita reale» [corsivo originale].

salute erano oggetto quotidiano dello scambio epistolare tra i due coniugi, nelle lettere ricorrono frequenti tecnicismi, i quali in gran parte contravvengono alla coeva censura puristica, nel cui mirino erano, come è noto, le voci di ambito burocratico (oltre ai neologismi, dialettalismi e ai forestierismi): è il caso, ad esempio, di *tacitazione* 'soddisfazione (a seguito di un pagamento); quietanza, saldo' che Belli impiega nel 1833 in una lettera alla moglie (XL, *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., p. 73), e che compare soltanto qualche decennio prima nel repertorio puristico del 1812 di Giuseppe Bernardoni.¹¹

In altri casi l'occorrenza belliana rappresenta un'integrazione, talvolta una retrodatazione, rispetto alla documentazione nota. Un paio di casi esemplificativi: *fondiarìa* s.f. 'imposta sui beni costituiti da proprietà agricole' (XVIII, *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., p. 33) la cui prima attestazione, secondo i dizionari storici, risulta nel 1831, stesso anno della lettera in cui la forma è impiegata dal Belli,¹² e la locuz. prep. *in spreto* 'in violazione (di una norma, di una legge e sim.) che fa la sua comparsa in una lettera del 1833 (XL, *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., p. 73), e che i repertori documentano addirittura nel secolo successivo.¹³

11. Cfr. GDLI s.v. *tacitazione* s.f. 'risarcimento (di danni o di guadagni mancati) mediante una somma di danaro stabilita per via transattiva' dal 1812, G. Bernardoni, *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, dai torchi di Giovanni Bernardoni [*Correzioni ed aggiunte*, Milano, dai torchi di Giovanni Bernardoni, 1813]; DELI s.v. *tacito* ricorda la censura puristica per l'intera famiglia di vocaboli, quindi anche per *tacitare* v.tr. (ancora 1812, G. Bernardoni) e per *tacitato* part. pass. (1855, F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C.); *tacitazione* anche nel 1831, A. Lissoni, *Aiuto allo scrivere purgato*, Milano, tipografia Pogliani.

12. Cfr. GDLI s.v. *fondiarìa* da a. 1831, P. Colletta (con poche occorrenze in autori otto e novecenteschi; come agg. in *tassa fondiarìa* da C. Botta, GDLI; anche in G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881 [rist. anast. Bologna, Forni, 1966] s.v. *fondiarìa*). Il passo nella lettera del Belli: «Qui è uscito il nuovo Catasto. Credo che a Terni sarà accaduto altrettanto, e ci darò una guardata per la tua roba rimasta. E mi sta in capo che l'estimo degli oliveti sia assai cresciuto, giacché era assai basso: ciò che porterà aumento di fondiarìa».

13. Cfr. GDLI s.v. *spreto* che registra *in spreto a una norma, a una regola* dal 1986, *Sentenza di Corte di Cassazione civile* [6-XI-1986]. Il passo nella lettera del Belli: «non temiamo che il danaro dal compratore sia mal pagato, perché se lo pagasse in spreto della nostra ipoteca lo pagherebbero due volte». Il sost. m. *spreto* 'disprezzo', attestato per la prima volta nel 1812, G. Bernardoni, figura tra le voci censurate dall'Azzocchi e da altri repertori puristici, tra cui quelli di Ugolini, Fanfani-Arlià, Rigutini (cfr. L. SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, p. 245).

Un'altra prospettiva di analisi che merita di essere percorsa è strettamente connessa al notevole dominio dello strumento linguistico, e delle sue potenzialità, che mette Belli in condizione di giocare costantemente con la lingua, anche in una situazione privata e familiare, quale lo scambio epistolare. Quasi tutti coloro che si sono accostati ai carteggi belliani hanno sottolineato la difficoltà di individuare lettere – soprattutto verso certi destinatari (come gli amici Spada e Ferretti) – in cui lo strumento linguistico non sia sapientemente piegato alle finalità espressive, e spesso adoperato secondo modalità ludiche; una conferma questa – anche sul piano di una scrittura che con molta cautela (e comunque almeno tipologicamente) potremmo definire “non letteraria” – della riconosciuta vena comica del Belli.¹⁴

Tutto ciò non sorprende se si pensa che uno stile comico-giocoso era raccomandato dalla manualistica epistolare dell'epoca,¹⁵ certamente per ricreare l'atmosfera conversevole, ma pure per ribadire l'immediatezza e la confidenzialità tra corrispondenti.

In tal senso, quindi, vanno intesi i numerosi casi di *code-switching* realizzati tra l'italiano e altre lingue,¹⁶ e soprattutto il frequente ricorso al dialetto, spesso cristallizzato in frasi fatte e modi di dire, prevedibilmente in lettere dirette ad amici (a Ferretti, ad esempio, in una lettera del 1838: «Dio ci salvi da terremoti! E circa a Bassanelli pôzzi crepà lo stro- ligo» 20,10), ma anche in missive rivolte ad altri interlocutori con i quali non ci si aspetterebbe un comportamento linguistico così disinvolto; un esempio per tutti, tratto da una lettera del 1837 ad Amalia Bettini: «Voi volete qualche volta versi da me: io non aveva altri versi che quelli: sicché o magna sta minestra o sarta sta finestra, dicono le nostre buone lane di Roma» (257).

Si tratta senz'altro di strategie che confermano l'indubbia competenza linguistica del Belli, e ne rappresentano probabilmente il risvolto più vistoso. Ma questa consapevolezza dello strumento linguistico permette al Belli anche di modulare la sua scrittura in relazione a parametri (sociolinguisticamente) diafasici quali l'argomento e il destinatario.

14. Cfr. COSTA, *Intorno al linguaggio comico*, cit., e più recentemente P. GIBELLINI, *Belli umorista*, in BELLI, *Prose umoristiche*, cit., pp. 6-15.

15. Come ha sottolineato L. SERIANNI, *Spigolature linguistiche dal carteggio Verdi-Ricordi*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79, in partic. pp. 170-71 n. 21).

16. Ad esempio il francese e il latino, rinvenibili nello scambio epistolare con l'amico e consuocero Giacomo Ferretti (cfr. FRESU, *Prefazione*, in *Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto*. *L'epistolario tra Giuseppe Gioachino Belli e Jacopo Ferretti*, cit., p. 10).

3. Escursione diafasica e luoghi testuali della lettera: il caso degli incipit. Un buon banco di prova per misurare l'escursione diafasica della prosa epistolare belliana è rappresentato dall'*incipit* delle lettere. In un artista così attento alla lingua non stupisce, ovviamente, la libertà con cui sono confezionati formalmente i luoghi rituali della lettera. Più ancora dei congedi giocosi e ammiccanti,¹⁷ sembra interessante notare la gamma di strategie impiegate nel dare avvio alla comunicazione, diversificate in base al tema trattato e talvolta all'interlocutore.

Dopo la consueta formula allocutiva di esordio assoluto,¹⁸ riscontriamo innanzitutto attacchi "canonici", improntati cioè a una formula cristallizzata – diremmo da manuale epistolare – che si distribuiscono, a loro volta, in un *continuum* che va da uno stile controllato, quando non letterario, come nel caso delle lettere al figlio Ciro, fino a un registro più familiare, specialmente nelle lettere alla moglie, caratterizzato da espressioni fatiche e metaepistolari, più "neutre" e rituali:

Niun'altra consolazione può mai venirmi maggiore, e neppure eguale a quella che mi apportano le tue lettere, e che potranno esse arrecarmi, allorché, siccome nell'ultima tua io vi troverò sicurezze della tua condotta, della tua salute, e del tuo amore per me e per la tua buona Mammà (157 a Ciro, 1832);

Ogni tua lettera è una nuova consolazione per la tua buona Mammà e per me. L'udirli sano e studioso ci rallegra in modo che non saprei facilmente spiegartelo (160 a Ciro, 1833);

Mi anticipo oggi questa risposta alla tua del 6, giuntami jeri, giacché dimani non ne avrei certo il tempo necessario (455 a Ciro, 1843);

Avrai avuto la mia di mercoledì 29 settembre (118 a Mariuccia, 1830);

Ricevo la tua carissima, data il 5 corrente settembre (102 a Mariuccia, 1829);

Ricevo la tua carissima del 22 e la riscontro (139 a Mariuccia, 1832);

Ricevo la tua del 5, e la riscontro (173 a Mariuccia, 1833);

Riscontro la tua del 23 (168 a Mariuccia, 1833);

Riscontro quattro tue lettere ricevute da me jeri (17,1 a Ferretti, 1838);

17. Sui quali ci si è già soffermati in FRESU, *ivi*, p. 9 (sulle formule di congedo, e sull'articolazione testuale della lettera, cfr. la bibliografia citata in «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli*, cit., pp. 72-73).

18. Per le quali cfr. almeno ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare*, cit., pp. 53-58 e *Id.*, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a c. di G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo, Roma, Bulzoni, pp. 27-49, a pp. 31-35; si noti che secondo gli studi la zona testuale dell'esordio appare più rigidamente codificata rispetto al congedo (*ivi*, p. 35).

Rispondo a tre tue lettere (15,2 a Ferretti, 1838);
 Rispondo alla tua di ieri (15,10 a Ferretti, 1838);
 Rispondo, mio buono e affettuoso Ferretti, alle tue del 2 e 3 corrente (21,7 a Ferretti, 1838);
 Due righe, che il corriere parte (108 a Mariuccia, 1829);
 Due righe per annunciarti il ricevimento del pacco da te inviati (136 a Mariuccia, 1832).

In alcuni casi l'immediatezza e la confidenzialità si raggiungono formalmente anche mediante la nominalizzazione:

Nulla più disordinato del nostro carteggio di quest'anno (105 a Mariuccia, 1829);
 Nulla più ingrato che il mancar di notizie di chi c'interessa (446 a Ciro, 1842);
 Mia gentilissima amica, nulla di più sconcio che le cose fuor di proposito (233 ad Amalia Bettini, 1836);
 E tre in un giorno. Scrivo sul tavolino del nostro Lopez (15,1 a Ferretti, 1838).

Ricorrono poi meccanismi più sofisticati, meno usuali per gli *incipit* epistolari, che innalzano il registro, come gli esordi, fortemente marcati, realizzati mediante una completa in posizione prolettica nelle lettere a Cencia e a Ciro:

Che i miei caratteri abbianvi suscitato parte dell'antico piacere è da crederci alla moderazione vostra che si appaga del poco (a Cencia, 08/04/1828, p. 9);
 Che nella scelta di un regalo da chiedermi tu non avresti pensato a freddure non poteva da me neppur dubitarsi, sì per la tua età che le rifiuta come pel senno di cui debbo riconoscerti fornito (386 a Ciro, 1840);

oppure, viceversa, al polo opposto, si rinvengono attacchi costruiti con moduli sintattici tipici della dimensione orale,¹⁹ come le dislocazioni a sinistra:

19. Tratti del parlato nei carteggi colti del XIX secolo sono analizzati in ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare*, cit., pp. 194-218. Un esame della dimensione orale nei sonetti belliani è in SABATINI, "I popolari discorsi svolti nella mia poesia". *Sintassi del parlato*, cit., e, anche, ID., *Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio frase...*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, a c. di I. Bonomi, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp. 113-46.

La vostra perplessità io già me la imaginava (10 a Giuseppe Neroni Cancelli, 1820);

La parola della vostra sciarrada ve la dirò all'orecchio quando vi porteranno ai matti (415 a Spada, 1841).

Le mie buone notizie sino a Terni le hai già avute nella mia lettera del 4 (XLIX a Mariuccia, 1834; *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., p. 88).

Alla volontà di azzerare le distanze con il destinatario invece vanno ricondotti gli esordi realizzati mediante strutture esclamative e interrogative dirette:

Ah! quanto mi sarebbe piaciuta la tua improvvisata! Ma! È proprio un destino che quel che più piace non si debba ottenere! (38 a Mariuccia, 1824);

I baffi già sono partiti! Sei contenta? (79 a Mariuccia, 1827);

Come è bugiardo il mondo! quanto breve, e mal locata la gioia dell'uomo! Tornato io a casa [...] trovai sul mio scrittoio una lettera [...] mi rallegrò. Era tua lettera (226 a Francesco Maria Torricelli, 1835);

Il 18 marzo 1836! Sarà dunque ora di rispondere alla vostra (255 ad Amalia Bettini, 1837);

È sembrato un destino! Il diavolo ci ha ficcato la coda (17,4 a Ferretti, 1838);

Otto e quattro? in numeri arabi, 12 (98 a Mariuccia, 1829);

Dove siete? Io son qui, dopo aver passeggiato per molti giorni (126 a Teresa Neroni, 1831);

Che ti potrei più dire intorno alla tua lettera del 31 maggio? (164 a Spada, 1833);

Che diavolo di poema vorresti tu ch'io ti mandassi se in tutto il tempo da che son qui non ho saputo formare un pensiero che mi valesse una parola? (171 a Spada, 1833);

Sai che ti dico? Verrò a trovarti assai presto: e però preparami il palazzo (a Cencia, 30/06/1831, p. 20);

Sai che ti dico? Piena com'è di minacce e furori la tua di ieri contro questo povero diavolo di Ciro, io non gliela mostro e la ficco invece sotto un mattone²⁰ (601 a Cristina, 1855);

E sai tu, Giacomo mio, cosa ho fatto? (17,9 a Ferretti, 1838);

Vuoi sentirne ora un'altra? (393 a Spada, 1840);

Vedi, mia cara Amalia? Faccio come que' del contado, che non ti vengono a casa (411 ad Amalia Bettini, 1841).

20. Si noterà qui, nel secondo segmento, anche la struttura marcata (*la tua di ieri [...] io non gliela mostro e la ficco invece sotto un mattone*).

Va precisato che si tratta di espedienti adottati anche da altri scriventi dell'epoca che testimoniano della spiccata dialogicità messa in luce dagli studi sulla scrittura epistolare (non solo ottocentesca).²¹ Ma l'impiego che ne fa Belli in posizione iniziale, e spesso in chiara dipendenza dai contenuti della lettera, lascia intuire una intenzionalità espressiva che sembra andare oltre i casi segnalati dagli studi.

Molti di questi *incipit* si configurano ellitticamente cataforici, generano cioè, come le battute d'attacco in uno spettacolo teatrale, un orizzonte di attese nel destinatario. Lo sono, ovviamente, gli esordi interrogativi, già visti, ma possono rivestire la stessa funzione anche semplici affermazioni come quelle di seguito riportate:

Amica, è vero. Il tempo diviso non è mai lungo, e la regolarità abbrevia tutto (a Cencia, 08/06/1830, p. 14);

Mi accade sempre così. Non appena ho impostata una lettera, ed è chiusa la buca in partenza, le cose mi prendono un giro che accaduto un po' prima mi avrebbe fatto darti una notizia di più (XLIII a Mariuccia, 1833; *Lettere inedite a Mariuccia*, cit., p. 81);

Vi parrò un malfattore. Pensieri, parole, opere e omissioni. Quale mi attribuite de' quattro? (a Cencia, 14/09/1830, p. 83);

Uno, due, tre, e rioca. Prima tu, poi Biagini, poi Ricci: oggi tu sei l'oca e ricomincio da te (392 a Spada, 1840).

In alcuni casi l'effetto viene amplificato anche mediante la combinazione di strutture assertive e interrogative: «Io già ve l'ho avvisato un'altra volta colle buone, sor coso mio, e voi ci ricascate. Ma che diavolo m'esci ogni tanto a parlare di conti e di saldi?» (22,2 a Ferretti, 1838); talvolta persino mediante la riproduzione (quasi teatrale) di un dialogo, come si nota nell'esempio che segue: «È suonato. "Chi è?" "Il giacchetto del gobbo" (Tuttociò accadeva questa mattina alle 9 antimeridiane). "E cosa cerca il giacchetto del gobbo?" "Porta una lettera" "Una lettera di dove? di chi?" "D'Albano: di chi poi ve lo dirà il carattere della soprascritta"» (300, a Teresa Ferretti, 1838).

Si tratta evidentemente di meccanismi che introducono soprattutto le lettere giocose. Non a caso, infatti, Belli si avvale di simili strategie nell'*incipit* delle famose lettere alla moglie in cui narra degli *otto orzaroli* incontrati durante il suo viaggio verso Milano del 1828:²²

21. Cfr. «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli*, cit., pp. 72-74 e pp. 88-91 e bibliografia ivi indicata.

22. Cfr. BELLÌ, *Le lettere*, cit., I, pp. 187-93, nn. 90-93. Sull'efficacia sociolinguistica delle

Otto orzaroli! Chi li cercasse non li metterebbe insieme, e io gli ho trovati senza cercarli! (90);

Te l'aveva detto io, Mariuccia mia? L'avrebbe capito un tonto che in quell'ottavario d'orzaroli si annidava grande dottrina (91);

Manco male che ho sonno: se no poveri Orzaroli! (92);

Bisognerebbe far spolverare le fratte almeno tre volte la settimana: così diceva oggi seriamente il mio orzarolo colle falde lunghe, vedendo a destra e a sinistra tanta polvere ch'era una miseria (93).

Non c'è dubbio, insomma, che Belli sia un letterato e che la sua sia una prosa epistolare colta. Ma le sue lettere, da punto di vista tipologico, e prima ancora pragmatico, non sono (soltanto) un luogo di esercizio letterario. Sono, come tutte le lettere, innanzitutto, un luogo testuale in cui dialogare, seppure a distanza, con le persone care. Nel dare vita a questo dialogo ogni scrivente si serve degli strumenti e dei modelli che possiede e riversa l'armamentario formale di cui è dotato. Quello a disposizione del Belli è costituito da stilemi della letteratura, specialmente quella giocosa, comica e teatrale, che il nostro riesce a piegare alle finalità pratiche di una comunicazione privata, familiare e spontanea, e a modulare in base all'argomento e ai destinatari. In una simile prospettiva, allora, le lettere di Belli possono rappresentare un osservatorio privilegiato per cogliere il *continuum* tra i piani alti della scrittura e la lingua dell'uso e, più precisamente, per mettere a fuoco le dinamiche attraverso le quali la lingua letteraria si fa norma nell'uso, diventando lingua comune. Che poi è quanto accaduto alla nostra intera vicenda linguistica.

Intorno al Belli

Autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità

DI GIULIO VACCARO

Un intervento in un convegno dedicato a Giuseppe Gioachino Belli in cui si esclude programmaticamente la figura di Belli e gli si antepongono autori che definire “minimi” è fin troppo generoso merita almeno due parole di premessa. Credo, infatti, che solo partendo dalla caratterizzazione dello sfondo si possano meglio dettagliare la grandezza belliana, mostrare con maggiore nitidezza l'acuta consapevolezza dialettale del Nostro e, nel contempo, evitare di identificare il “romanesco dell'Ottocento” (quando non il romanesco *tout court*) col dialetto belliano.

Chi voglia affrontare le vicende della lingua di Roma tra la Repubblica romana del 1798-99 e l'Unità si trova tuttavia di fronte a un panorama documentario che definire desolante sarebbe quasi eufemistico. Tralasciando ogni valutazione qualitativa circa lo stato editoriale dei testi del primo Ottocento romano, che si leggono per lo più in originali deturpati da una messe di errori di stampa o in edizioni secondo-ottocentesche in cui forme peculiari del dialetto sono state ortopedizzate spesso oltremodo non solo usi grafici ma anche fatti fonetici (è il caso, per esempio, della *Passatella* di Luigi Ciampoli, interamente riscritta da Giggi Zanazzo, come emerge dal manoscritto 2418 della Biblioteca Angelica),¹ anche il dato quantitativo non lascia certo spazio all'entusiasmo.

1. Dell'opera di Luigi Ciampoli sta approntando una nuova edizione Marialuigia Sipione. Sui manoscritti zanazziani della Biblioteca Angelica, cfr. P. PAESANO, *Un poeta romanesco tra gli Arcadi: il fondo Zanazzo alla Biblioteca Angelica*, in *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*. Atti del convegno di studi (Roma, 18-19 novembre 2010), a c. di F. Onorati e G. Scalessa, Roma, il Cubo, 2011, pp. 97-109. Sui manoscritti

Per la poesia, uno dei primi componimenti dialettali che si incontrano nell'Ottocento è la belliana *Epistola alla Sora Ninetta*,² poesia di un Belli molto acerbo ma linguisticamente interessante: lontano dal Belli maturo e molto più vicino agli anonimi autori del *Misogallo*. Solo dopo la fine della grande stagione belliana, a partire quindi dagli anni Quaranta, si incontrano con maggiore costanza testi dialettali, con autori come Giuseppe Benai e Adone Finardi,³ o come i contributori del primo «Rugantino», un bifoglio interamente in romanesco, con brani in prosa e in poesia (nella forma metrica del sonetto) sempre anonimi,⁴ di cui uscirono tre numeri tra il 13 e il 28 settembre 1848. Il contenuto di questi sonetti è particolarmente interessante per la posizione filo-risorgimentale che ne emerge:

Finchè c'è fiato, Itaja mia, speranza,
 Venezia se difenne a tutta possa,
 E prima da sbuscià fasse la panza
 Saprà ar nemico rompe tutte l'ossa.
 Graffini, e Garibardi, se paranza
 Je riesse a fà con quarche finta smossa,
 Se vedemo patate! e chi ve scanza
 Da un ciaccapisto e da na grossa scossa?

ti contenenti le opere teatrali si veda G. ZANAZZO, *Il teatro*, a c. di L. Biancini e P. Paesano, Napoli, Loffredo Editore, 2013, in cui si pubblica l'intero *corpus* di commedie zanazziane conservate alla Biblioteca Angelica.

2. Cfr. *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1966, pp. 547-53. Sulla lingua della prima stagione belliana, cfr. R. MARSCO, *Il romanesco del Belli "extravagante" e il continuum linguistico della Roma primoottocentesca*, Ottawa, Ed. Legas, 2002.

3. Adone Finardi fu, oltre che poeta in romanesco, anche autore di numerosi copioni per il teatro dei burattini a Roma, riadattamento di opere del ciclo cavalleresco. Questi copioni sono conservati, autografi, nei manoscritti Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II (da ora B.N.C.), Vitt. Em. 647-650 (i *Reali di Francia* di Andrea da Barberino), 651 (l'*Orlando innamorato*), 652 (l'*Orlando furioso*), 653 (il *Morgante maggiore* e il *Ricciardetto*). Su questi copioni e sulla biografia di Finardi, cfr. M. LANZA, *Un rifacitore popolare di leggende cavalleresche: Adone Finardi*, in «Il Folklore italiano», IX (1931), pp. 134-45.

4. Dal punto di vista metrico fa eccezione lo stornello che chiude il dialogo *Er vestuario non fa' l'omo. Discorso fra er Sor Prospero e Rugantino*, in «Er Rugantino: giornale-criticante-politicone-ficcanaso», n. 2 (16 settembre 1848), pp. 1-3, a p. 3: «Fior de cucuzza/ Sta razza de galeotti oh quanto puzza,/ Fior de limone/ Li vojo vede tutti a pennolone/ Fiore de rosa/ Itaja tornerà bella e granniosa». Per quanto riguarda le attribuzioni dei testi, nell'ultimo numero, scritto prevalentemente in italiano, compare un sonetto in lingua (*All'Italia*) improvvisato da un non altrimenti noto «Pancrazio di Piazza Montanara».

Itaja: li tu fij sangue di un cane
 Campano ancora, e sentono nter core
 Ch'ogni tu torto bigna vennicane.
 Ah va bì! ma nientaccio! Rugantino
 Te fa coraggio; sveja er tu valore,
 E er magnasego custerà un cutrino.⁵

I versi di Finardi, successivi all'esperienza repubblicana, descrivono invece il mondo quotidiano delle mangiate e delle bevute, come nel caso del componimento *La merenna, ovvero la Pizza de pulenta*:

Cosa dite voi compare
 Ch'è robbaccia la pulenta
 Ma de chene, ma ve pare,
 Che gnissuno nun ve senta.
 Vanno fino li Signori
 a trovà li friggitori
 Pe cromptalla
 Pe magnalla
 Calla calla
 Calla calla.
 Ah va bì! n'ho pochi visti
 De sti bravi bontonisti
 Colla sgrinfia incincinnati
 Incerchiata, strabottata,
 Verso sera ad un par d'ore
 Sta davanti ar friggitore
 E ci ho pure, ci ho slumati
 L'avvocati,
 Li scenziati,
 Li marchesi e li dottori,
 L'architetti e li pittori

5. *All'Itaja. Sonetto improvvisato all'osteria der Grancio da Miodine*, in «Er Rugantino», cit., n. 1 (13 settembre 1848), p. 4. Notevoli soprattutto le espressioni fraseologiche *fà paranza* 'fare comunella', altrimenti attestata a partire dalla poesia *Capiscibi?* di Giggi Zanazzo (1897) e la non altrimenti attestata *se vedemo patate!*; sul fronte lessicale notevole è la forma *magnasego* 'austriaco' (si tratta, tra l'altro, di una delle primissime attestazioni del termine, che trovo – ma nella forma "toscanizzata" «mangiasego» – in una battuta che il contrabbandiere livornese Rocco dice ai cospiratori nel romanzo di Tommaso Gherardi del Testa, *Il figlio del bastardo, ossia li amici dell'università*, Firenze, Tip. Mariani, 1847, t. IV, p. 88: «una ventina di mangiasego me li cucino da mene»).

A fa pugni a fa insinenta
Pe pijasse la pulenta.⁶

Più ricco il panorama teatrale. Abbiamo, innanzitutto, le opere di Giovanni Giraud, in cui tuttavia «il dialetto [...] rimane confinato a spazi occasionali, privati, comici, conservando lo statuto di lingua minore, utilizzabile per il divertimento».⁷ L'importanza delle sue opere, insomma, più che sul fronte dialettale va cercata su quello culturale. Infatti è proprio Giraud a fissare sulla pagina figure come Pippetto, Rugantino e Cassandrino,⁸ su cui si fonderà la tradizione teatrale romanesca dell'Ottocento e in parte anche del Novecento. Tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta si impone invece con forza una grande attività di «arromanesco» di opere teatrali italiane e straniere: la *Didone abbandonata* di Metastasio portata in dialetto da Alessandro Barbosi;⁹ le due traspo-

6. A. FINARDI, *Er mago de Borgo. Lunario per l'anno 1861*, Roma, s.e., 1860, p. 3. L'interesse del componimento è, più che altro, lessicale: si notino, per esempio, il francesismo *bontonista* 'elegantone' (per cui cfr. F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, s.v., senza documentazione, ma presente in Chiappini), già lemmatizzato per il veneziano nel 1829 da G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829, s.v.; e relativamente ben diffuso alla metà dall'Ottocento, tanto da entrare persino nel *Lessico della corrotta italianità*, di P. FANFANI e C. ARLIA, Milano, Carrara, 1877, s.v.; sembrerebbero *hapax* in ambito romanesco anche i successivi *incincinnata* (più probabilmente 'incoronata come un Cincinnato' – come nell'accezione di I. ZAULI SAJANI, *Clelia, ossia Bologna nel 1833*, s.l., s.e., 1844, p. 88: «la donna [...] viene innanzi di bei nastri incincinnata» – che 'stropicciata, incincignata'); *incerchiata* 'agghindata' (già nella *Donna volubile* di Goldoni, atto II, scena VII «se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata e piena di vetri al collo»; cito da C. GOLDONI, *Tutte le opere*, a c. di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1939, III, p. 979); l'altrimenti ignoto *strabottata*. Notevole anche *slumà(re)* 'vedere', ben documentato per l'Ottocento in area emiliana: cfr. almeno per Parma I. PESCHIERI, *Dizionario parmigiano-italiano*, Borgo San Donnino, Vecchi, 1836, s.v. *slumar* e C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Tip. Carmigiani, 1856-1859, s.v. *slumar*; per Modena, E. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, Soliani, 1893, s.v. *slumer*; per Bologna, il lemma compare per la prima volta in G. UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901, s.v. *slumaer*; in realtà già in C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869-1874, s.v. *lumar* è presente un rinvio a *slumar*; ma la voce è poi assente.

7. M. TEODONIO, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 207.

8. Una serie di opere per burattini rappresentate nel Teatro Fiano di Roma durante gli anni 1830-1834 che hanno per protagonista Cassandrino sono conservate nel manoscritto B.N.C., Vitt.Em. 306.

9. Sull'opera cfr. L. BIANCINI, *Dalla Didone alla Didona. Il 'travestimento' in romanesco della Didone abbandonata di Pietro Metastasio*, in *Metastasio da Roma*

sizioni di commedie goldoniane di Luigi Randanini (*Il Campiello*, che diviene *La piazzetta de Trastevere*, e *I rusteghi*, che diventa *'Na quaterna de quattro scontenti*); il *Paolo e Francesca* di Silvio Pellico tradotto da Vincenzo Agnesotti.¹⁰ Sul valore di queste opere si esprimeva con molta nettezza Belli nella lettera del 15 gennaio 1861 al principe Gabrielli:

Persone di sufficiente levatura d'ingegno da innalzare a soggetto sì grave (qual è un Evangelio) la lingua abietta e buffona de' romaneschi io non ne conosco, e credo anzi fermamente che qui non ne abbiamo; non potendosi considerare per tali forse due o tre goffi scopamestieri che van travestendo in pessimo romanesco or questa or quell'opera classica in servizio di scene, e col solo scopo di eccitare le risa.¹¹

Marc Monnier¹² dà notizia di una traduzione, ancora da Goldoni, condotta da un suggeritore, «Annibale Sanzoni». Si tratta, senza dubbio, di Annibale Sansoni, attivo negli anni centrali del secolo nella compagnia di Filippo Tacconi,¹³ e raffazzonatore delle commedie tratte dal *Meo Pa-*

all'Europa, Roma, Fondazione Marco Besso, 1998, pp. 137-62; e J.-F. LATTARICO, *Réécritures métastasiennes. Notes sur la Didone abbandonata en romanesco*, in «Cahiers d'études romanes», XX (2009), pp. 299-320.

10. L'opera fu stampata una prima volta a Roma nel 1853 presso la Tipografia Baldassari e successivamente ristampata ad Ancona presso la Tipografia di F. Gabrielli, nel 1868. Cfr. L. BIANCINI, *Paolo e Francesca a Trastevere*, in «il 996», n. 1 (2009), pp. 45-53; e, per una breve notizia, L. DONATI, *Un dramma in dialetto romanesco: Francesca da Rimini*, in «Strenna dei Romanisti», XXXVII (1976), pp. 227-31.

11. G.G. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, p. 378.

12. M. MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860, p. 254. Nell'edizione francese la data indicata è quella del 1834; nell'edizione italiana (*L'Italia è la terra dei morti?*, Napoli, Morelli, 1860, p. 294) la data è invece «1843». La vicenda delle traduzioni goldoniane è così raccontata dal Monnier (cito dall'edizione italiana, p. 295): «Per disgrazia, mentre il traduttore suggeriva la sua prosa, chiuso nel fatal buco da cui non poteva uscire, la sua ganza abusava di quella carcerazione per accoccarliene di marchiane. Quella di Sanzoni, chi la contasse sarebbe una lagrimevole storia. Egli lasciò il teatro e s'ignora se sia morto o vivo. Dopo lui un impiegato, certo Randanini, continuò le traduzioni in romanesco, ma in breve la commedia non bastò più al dialetto emancipato, il quale indossò il manto e calzò il coturno. Alfieri, quel robusto retore che gl'Italiani mettono innanzi a Shakespeare, fece la sua entrata sulle tavole del teatrino romano». Di arromanescamenti di Alfieri, tuttavia, non ho ancora trovato traccia.

13. Filippo Tacconi (1805-1870) fu il più popolare attore romano tra gli anni Trenta e Sessanta. La sua compagnia, inoltre, fu un'autentica fucina di opere dialettali (in gran parte ancora oggi inedite o note solo attraverso A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958).

tacca di Giuseppe Berneri.¹⁴ La vicenda del “plagio” dell’opera del Sansoni operato dal Randanini potrebbe essere vera (ma si tenga conto che la fonte del Monnier è Tacconi) oppure ci si potrebbe trovare di fronte a un caso, tutt’altro che sorprendente – come vedremo tra poco – all’interno della compagnia Tacconi, di falsa auto-attribuzione.¹⁵ Quel che è certo è che entrambe le commedie del Randanini furono recitate dalla compagnia Tacconi, come testimoniano due dei manoscritti appartenuti a questa compagnia (B.N.C., Vitt.Em. 463, contenente la *Quaterna*, con aggiunto il sottotitolo «ovvero nun se pò né vince né impattà»; e Vitt.Em. 465, contenente *La Piazzetta*, con aggiunto il sottotitolo «Er paino stavorta ha sbajato del gajardo»), in cui l’opera risulta anonima.¹⁶

Avventurarsi tra i materiali manoscritti della compagnia Tacconi, oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, vuol dire affrontare preliminarmente una serie di questioni attributive.¹⁷ Tacconi, infatti, non disdegnava appropriarsi di opere altrui, come dimostra

14. Come ha rilevato L. BIANCINI (*La fortuna teatrale del 'Meo Patacca'*, in *Se chiama, e se ne grolia, Meo Patacca: Giuseppe Berneri e la poesia romana fra Sei e Settecento*, Atti del convegno, Roma, 13 dicembre 2001, a c. di F. Onorati, Roma, Centro studi G.G. Belli, 2004, pp. 135-96), i rifacimenti del *Meo Patacca* sono sei: il più antico (1834) è *Er matrimogno de Meo Patacca*, conservato nel ms. Vitt.Em. 460 (il manoscritto ha anche un secondo frontespizio, che porta il titolo *Meo Patacca Trasteverino*. Il testo è stato pubblicato, sulla base di questo manoscritto, in F. TACCONI, *Meo Patacca Trasteverino*, a c. di M.A. Caproni, Roma, Manzella, 1974) e nel ms. 460 (che ne ha una lezione leggermente diversa); precedenti al 1839 sono anche *Le strepitose feste fatte in Roma da Meo Patacca* (ms. Vitt.Em. 459: ampi stralci pubblicati in BIANCINI, *Fortuna*, cit., pp. 164-70) e le due redazioni (che «si differenziano tra loro soltanto per poche varianti», BIANCINI, *Fortuna*, cit., p. 171) di *Le tresteverine in discordia* contenute nel ms. 458 (una porzione di testo è edita in BIANCINI, *Fortuna*, cit., pp. 171-73; sulla possibile partecipazione di Barbosi e Randanini alla stesura di questa commedia, cfr. BRAGAGLIA, *Storia del teatro*, cit., p. 466). Sono invece pubblicate a stampa: F. TACCONI, *Meo Patacca er greve e Marco Pepe la crapetta: azione storica in prosa e musica in dialetto romanesco*, musica del maestro C. Galanti, Roma, Tip. Puccinelli, 1865 (rist.: Roma, Tip. Puccinelli, 1879); Id., *Le feste di Roma per la vittoria riportata contro li turchi ovvero Marco Pepe condannato alla fucilazione: commedia in prosa e musica in dialetto romanesco*, posta in musica dal maestro G. Clementi l’anno 1859, Ancona, Tip. Gabrielli, 1868; Id., *Marco Pepe all’Ospedale dei Pazzi e sul pallone volante ovvero La tombola a Villa Borgbese: commedia in 2 atti in prosa e musica*, posta in musica dal maestro romano G. Clementi l’anno 1860, Ancona, Tip. Gabrielli, 1868.

15. BRAGAGLIA, *Storia del teatro*, cit., p. 461 sostiene si tratti di un mero errore del Monnier, che confonderebbe Randanini e Sansoni.

16. I manoscritti portano le date del 1843 (il primo) e 1838 (il secondo).

17. Delle opere conservate nel fondo manoscritto della compagnia Tacconi sto preparando un’edizione critica.

il caso della *Didona abbandonata* di Barbosi. Il testo è noto essenzialmente attraverso due manoscritti: il Vitt.Em. 131 e il Vitt.Em. 454, lacunoso (manca infatti dell'intero primo atto; il testo presenta poi un ingente apparato di varianti per le scene del terzo atto). Nel primo manoscritto, contenente anche l'*Antefatto* di Luigi Randanini, l'intera opera è attribuita, da una mano più tarda, a Randanini stesso; nel Vitt.Em. 454 la *Didona* è assegnata invece a Tacconi che, tra l'altro, nel 1851, presso la Tipografia Puccinelli pubblicò l'intera opera in una lezione coerente con quella del manoscritto in suo possesso, attribuendosi la paternità non solo della *Didona* ma persino dell'*Antefatto* e apponendovi una serie di note linguistiche. Il testo di Randanini si ritrova, puntualmente, tra i manoscritti della compagnia Tacconi (Vitt.Em. 466). Bragaglia dà conto, per esempio, anche di una *Francesca da Rimini* ancora di Tacconi, che potrebbe però anche coincidere con quella dell'Agnesotti.¹⁸ È senz'altro una falsa auto-attribuzione *L'Americana e l'Europea ossia la più fatale fra le combinazioni*, del 1827, anno in cui Tacconi era ancora un cuoco al servizio degli Orsini.

Dai manoscritti emerge poi una serie di opere teatrali di cui sono altrimenti noti solo i titoli (per lo più dal repertorio di Bragaglia) e, talvolta, nemmeno quelli. È il caso di *Er primo giorno d'Ottobre oppuramente Er Chiaccherone all'osteria della Funtana* (1838); *La Grevetta de Pescivola oppuro È un impiccio come n'imbrojo* (1838); *Li prevacci oppuramente er madrimogno de Mastro Ciavattella. Commedia in tre atti in prosa nel dialetto romanesco* (1839); di *Mariuccetta de porta Settignana del bel barbozzetto. Commedia di tre atti in prosa nel dialetto romanesco* (1838-1844); *Er Matrimogno de Terresina Stoppa e Caterina Ortica le belle de Muro Novo oppuramente Ve l'anno fatta sor Boccio!* (1844), di cui rimane anche il Bollettone, copiato nelle prime due carte del manoscritto Vitt.Em. 167:

1 Nobir Teatro Alibert. | Per giorno de la sera de Lunedì 16 de settembre der 1844 | Avviso ar Prubbico Strasordinario | Un'Arbarata de' Divertimenti.

2 Chi nun risica nu 'nu' rosica diceva quello!... | Ce vojo ariprovà credessi macara de fammece fascià | la grenta!... Che male ce sarà!... Più che a | Campidojo nun me poteranno portane!..... | Ma dé ché avete sbajato bavutta! L'amichi no l'stri macara ce se fanno acciaccà a guercino | e sta azione nun ce la fanno da nun vieni | ar Treatro stasera. So tanti boni poverelli! | Io poi in compensamento del loro bon core *che* | jò

18. BRAGAGLIA, *Storia del teatro*, cit., p. 471.

ammanto certa robba!... Valla a capì! | Pe prima na Cummedia nova de picenta mai | aripresentata a sto monno che gna crepasse | dar ridere; e questa la scrivuta apposta er | Sor Pippo Taccone er su nome se chiama | Er Matrimogno | de | Terresina Stoppa, e de Caterina Ortica | Le Belle de Muro Novo | oppuramente | ve l'anno fatta Sor Boccio | |

3 Commedianti:

Teresina Stoppa	Anna Antinori
Caterina Ortica	Anna Bellini
Cristofino Sardella	Luigi Negroni
Ciriaco Saraca	Filippo Tacconi
Paolino	Alessandro Morosi
Bernardo	Clemente Bajeus
Scarabozzolo	Adone Finardi

4 Siconno | Queli rigazzi de l'Arcidi Romani s'ammazzeranno | pe favve tanta robba tutta nova. | Gruppi Latte Piramide | Intramezzo a questa lavorerà er piccolo | Oreste Trontai | d'anni 5.

5 Terzo | La Compagnia romana ve farà na falzetta | cosi, nun tanto nova ma nun ce male e questa | è 'na fatica particolare der Sor Taccone | che se chiama | Mignoné Fanfare | Ar Castello de la Prescia.

6 Quarto | e urtimo divertimento ce sarà na pantomimma proprio a quer bionno tutto Fadica | de Pajaccio e Arlecchino de quei du bravi ri | gazzi che vuantri già li cognoscete, e questa | | cià er titolo del nome | Er Casino Incantato | o sia | Arlecchino prutetto dar | Mago | Parafara Kamussa

7 Volete antro p'un carlinetto!... Mo sta a vuantri | de vienì de currenno ar treatro che noi tutti | insieme faremo a pugni perché quanno uscite | pozziate dire, evviva la faccia loro.

Er vijetto de pratea se scaja fischietti 7

Chi a picciò fischietti 4

Vijetto de sediola buecchi 10

Vijetto drento a l'Orchestra 10

Se principia a un'ora e mezza de notte.¹⁹

Si tratta – è bene precisarlo – di testi di valore letterario pressoché nullo: l'importanza della riscoperta risiede, essenzialmente, nella possibilità di documentare una fase del dialetto romanesco malnota e di ricostruire con maggiore dettaglio le vicende culturali e letterarie della Roma di metà secolo.

La *Francesca da Rimini* dell'Agnesotti, per esempio, è un'opera tea-

19. La trascrizione è conservativa sia per i fatti grafici sia per quelli paragrafematici. Indico con | il fine rigo, con || il cambio di carta, con le parentesi unciate le espunzioni e con il corsivo tra unciate le parti cancellate nel manoscritto.

tralmente implausibile, in cui il rapporto con l'omonima tragedia di Pellico è puramente strutturale: come ha osservato giustamente Laura Biancini, Agnesotti «non cerca una sua chiave di lettura e non privilegia nessuna di quelle presenti nella *Francesca da Rimini*, né quella politica o patriottica, né quella sentimentale, e tanto meno si può ravvisare nel testo un intento parodistico». ²⁰ Lamberto Donati suppone «che Vincenzo Agnesotti si sia servito d'una tradizione popolare ignorando l'episodio dantesco», ²¹ il che pare – a onor del vero – abbastanza improbabile. Ad accrescere l'inverosimiglianza è anche l'ambientazione della tragedia: benché «ne la Casa de Lanciotto a Rimine», vi appaiono implausibili elementi di romaneschità. Per esempio, nella prima scena del primo atto, quando il padre di Francesca va a far visita alla figlia, trovandola triste, si propone questa spiegazione consolatoria: «Più non senti pe le strade cantà li ritornelli, oppur'à ballane er sartarello» (I.1).

Quale, dunque, la lingua che emerge dai testi? Il nostro *corpus* sembra limitare, seppure in minima parte, l'idea di un avanzamento dell'italiano nel romanesco della prima metà dell'Ottocento. L'italianizzazione certamente procede, anche se non alla stessa velocità, in tutti i settori: tuttavia l'analisi linguistica mostra come non sia stato il solo Belli a «disinnescare» quel principale motore dell'innovazione nel dialetto di Roma, che all'altezza degli anni Trenta-Quaranta sembrerebbe essere esclusivamente quello toscano. Quest'affermazione va fatta in forma estremamente prudente, non foss'altro che per la scarsissima affidabilità nella scrittura dei testi in nostro possesso: diversamente da Belli, ma anche – per esempio – da Benedetto Micheli, ²² gli autori legati alla compagnia Tacconi non hanno il minimo scrupolo documentario, e anzi il più delle volte sembrano trovarsi in serio imbarazzo nel momento in cui devono passare dall'oralità alla scrittura. Così pochissime sono le rappresentazioni grafiche del grado forte della *b* (Agnesotti: *sciabbola*, *libbro*), mentre completamente assente è quella della *g*. Anche per quanto riguarda gli accenti, sono posti senza un preciso criterio: nell'Agnesotti: per esempio, è accentato *nò* (I.11, I.14, III.11; ma si ha anche *no* a I.14) ma non *sì* (I.1) ed è accentata anche la *a* preposizione (I.1). ²³

20. BIANCINI, *Paolo e Francesca*, cit., p. 52.

21. DONATI, *Un dramma*, cit., p. 229.

22. Cfr. B. MICHELI, *Povesite in lengua romanesca*, edizione critica a c. di C. Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999, p. 50.

23. Non considero qui la grafia per *j* derivata da laterale palatale (il tipo *fijo*) che è rappresentata nei modi più vari, anche all'interno dei sonetti belliani, e segue la stessa sorte in tutte le opere del tempo (esemplifico qui da quella di Agnesotti): *dije* (I.1,

Ben radicati, e riscontrabili amplissimamente in tutti i testi, sono i “fenomeni bandiera” del dialetto, come l’assimilazione di -ND- > -*nn-*, la generalizzazione di *er* come articolo (mentre invece è più incerta la scrittura delle preposizioni articolate, su cui pure può agire un influsso della lingua letteraria) e lo scadimento della laterale palatale a *j*, pur rappresentato, come detto, con molte incertezze grafiche. Pressoché costanti sono il rotacismo di *l* pre- e postconsonantica: (*corto, quarche, affritta, pratea* ‘platea’), il passaggio di *rl* a *ll* (*avello, falla, guardalla*); di *rm* a *mm* (*aricomannamme, maritamme, stamme*); di *rs* a *ss* (*incontrasse*); di *rt* a *tt* (*maritatte, statte*).

Molto presente, ed esteso anche più che nei *Sonetti* del Belli, il dittongo in alcune serie paradigmatiche come *tenere* e *venire*.²⁴ Se in Belli il dittongo si presenta all’imperativo e alla prima e alla sesta persona del presente, ben più ampia è l’attestazione che se ne ha nel *Misogallo* (ma limitata al solo *venire*) e nelle opere teatrali, come in Agnesotti o nelle altre opere della compagnia Tacconi (Agnesotti: *contienta, mantienemme, mantienghi, scontienta, scontiento, svienghi, svienimenti, svienirne, tié, tiené, tienga, tiengo, tierrò, viengbeno, vié, viengo, vieni, vienì, vienite, vienine, vierrò*; Meo Patacca:²⁵ *tienghi, vienimme, vienissimo, vienitte*, Bollettone 1844: *vienì*).

Un dato linguistico comune, che emerge non solo dai nostri testi, ma anche dalla lettera del «popolante» (o sedicente tale) al Santo Padre studiata da Emiliano Picchiorri e da quella di Hugo Schuchardt ad Alessandro D’Ancona, è l’estrema frequenza del -*ne* epitetico.²⁶ L’epitesi è stata considerata, generalmente, un fenomeno tipico del romanesco prebelliano, e anzi, benché con una diffusione estremamente limitata (e tendente, progressivamente, a diminuire), non è sconosciuta nemmeno al primo Belli, in cui si trovano quattro casi, tutti in rima, nella *Epistola alla Sora Ninetta*: *dine : line : morine* (ott. III); *mene* (ott. VI, in rima con

II.iii), *fa* (I.i), *fija* (I.ii, I.iv, II.i, *passim*), *fiji* (I.ii, II.i, III.ii), *fijo* (I.i), *je* (I.i, I.iv, II.i, *passim*), *pijava* (I.i), *pijorno* (I.i), *voji* (‘che io gli voglia’: I.i), *vojte* (‘vogliogli’: I.i, I.iv), *vojo* (I.i, II.i, II.iii, *passim*). Per le incertezze grafiche nei testi dialettali belliani, cfr. l’ampio spoglio in MARSICO, *Belli extravagante*, cit., pp. 141-94.

24. La resistenza alla monottongazione nel paradigma di *venire* è diffusa anche nel romanesco settecentesco e nel romanesco belliano: cfr. *Il Misogallo romano*, a c. di M. Formica e L. Lorenzetti, Roma, Bulzoni 1999, p. 144.

25. TACCONI, *Meo Patacca er greve*, cit.

26. Si vedano rispettivamente E. PICCHIORRI, «Un popolante al Santo Padre: una lettera in romanesco del 1846» e D. BAGLIONI, *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni e P.A. Di Pretoro, Alessandria, Ed. dell’Orso, 2012, pp. 177-93 e 195-211.

«pene») e due *quine* nella lettera a G.B. Mambor).²⁷ L'epitesi, tuttavia, è largamente attestata anche nelle opere della compagnia Tacconi (questo lo spoglio esaustivo del primo atto del *Meo Patacca*: *accusine* I; *cene* 'c' ène' II; *dine* I; *fane* I, III; *farone* II; *funne* 'fu' I; *girane* I; *guerreggiane* II; *mene* I; *mone* 'mo' II; *none* I; *one* 'ho' II; *piune* I, II; *quane* III; *ritrovane* III; *scordane* II; *smicciane* I; *sopportane* II; *sune* III; *vedene* I), e ancora nella letteratura dialettale del secondo Ottocento, per esempio nei *Sonetti* di Augusto Marini (*agguantane*, *annane*, *ariscallane*, *capine*, *dine*, *fane*, *fone*, *line*, *none*, *potene*, *quane*, *sbeffeggiane*, *scaccione*, *scappane*, *sine*, *stane*, *tune*²⁸) o nel dialogo tra servo e padrone di Attilio Zuccagni Orlandini²⁹ (*ajuterane*, p. 311; *annane*, p. 305; *arimanene*, p. 309; *arzane*, p. 309; *aspettane*, p. 303; *cene* 'c'ène', p. 303; *così cbene*, p. 304; *cittane*, p. 303; *dine*, p. 303; *fane*, pp. 304, 309, 310; *farone*, p. 307; *giucane*, p. 307; *leccane* 'leccare', p. 307; *levane*, p. 304; *mannerone*, p. 308; *piune*, p. 309; *quine*, p. 309; *sine*, p. 309; *spiovene*, p. 306; *trottane*, p. 306; *uscine*, p. 309; *vedene*, p. 309; *venine*, p. 308). Se da un lato l'altissima frequenza del *-ne* epitetico caratterizza tutta la letteratura della metà dell'Ottocento tranne Belli, la sua estensione (e, verrebbe da dire, l'assenza nella produzione del Belli maturo) fa però pensare che il *-ne* possa essere un generico tratto di romaneschità. Porto qui ancora il caso di Agnesotti che usa non solo forme comuni come *none*, *sine* o *tene*, ma anche forme meno probabili come *caritàne* o *vienine* 'venne' o decisamente improbabili come *Perùne* 'Perù': *accusine* (I.ii, II.i, II.ii, *passim*), *ballane* (I.i), *bestialitane* (I.ii), *caritane* (I.ii), *cbine* (I.iv), *dine* (I.i, I.iv, II.i, *passim*), *fane* (I.i, II.iii), *incontrane* (I.i), *line* (III.ii), *maestane* (I.ii), *mene* (I.ii, I.iv, II.iii, *passim*), *mone* (I.iv, II.i), *none* (I.ii), *perchene* (I.ii), *Perune* (I.iv), *pietane* (I.ii), *piune* (I.i, I.ii, I.iv, *passim*), *pone* ('po': I.i, I.iv), *pregherone* (I.ii), *quane* (I.ii, III.ii), *scan-*

27. Cfr. anche MARSICO, *Belli extravagante*, cit., p. 206. Si hanno poi tre casi nel primo (*c'ene*, 2 volte; *quine*) e quattro nel secondo *Bollettone* apocrifo (*dine*, *divertine*, *lavane*, *piune*) e tre casi (sempre di *sine*) nei sonetti attribuiti. Si tratta di opere la cui paternità belliana è quantomeno incerta. Per quanto riguarda i due bollettone apocrifi (per la cui edizione rimando a MARSICO, *Belli extravagante*, cit., pp. 269-71; nelle indicazioni dei luoghi seguo la paragrafatura data dall'editrice), è probabile che anch'essi provengano dalla compagnia Tacconi, come mostrerebbero almeno alcune forme come *vietto* per 'bijetto' (primo *Bollettone*, 4), *gna* (secondo *Bollettone*, 5) per 'bigna' e forme ipercorrette come *arsà* (secondo *Bollettone*, 5).

28. A. MARINI, *Sonetti romaneschi ed altre poesie satiriche, terza edizione riveduta ed accresciuta di novanta nuovi sonetti*, Roma, Tip. Frankliniana, 1886.

29. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze, Tip. Tofani, 1864, pp. 304-11.

nane (inf., I.ii), *scasualitane* (I.ii), *sine* (I.ii, IV.1), *stane* (I.i, II.ii, II.iii), *tene* (I.ii, I.v, III.ii), *tune* (II.i, II.ii, II.iii, *passim*), *vedene* (I.ii, III.ii) *v(i)enine* (I.i, II.i). Una parziale conferma di quest'ipotesi si può trovare in alcune sovraestensioni del *-ne* epitetico a forme infinitivali non tronche come *annisconnene* (Tacconi, *Meo Patacca*, I.ii), *dipignene* (secondo *Bollettone*, 13) *mettene* (Tacconi, *Meo Patacca*, I.ii; Zuccagni Orlandini, p. 310), *ribattene* (Zuccagni Orlandini, p. 311), *ridene* (secondo *Bollettone*, 4), *smovene* (Zuccagni Orlandini, p. 306).

Il panorama letterario romanesco del primo Ottocento si mostra insomma ben più vivo e vivace di quanto comunemente si pensi: si tratta, certamente, di autori il cui romanesco è «spigoloso e approssimativo, a volte anche improbabile»,³⁰ che poco ha a che spartire con la costruzione linguistico-letteraria belliana. Ma dimenticarli perché minimi obblia lo sfondo, la lingua, la cultura da cui Belli stesso dovette partire e discostarsi per la costruzione del suo monumento.

30. BIANCINI, *Fortuna*, cit., p. 162.

Romanesco càmmino, scàmmino, in (s)càmmino *nel Belli e oltre**

DI SILVIA CAPOTOSTO

Nella tavola delle analogie posta in calce al sonetto *Er parlà ciovile de più* (son. 216 [216]) il Belli cercò di esplicitare quale potesse essere la ragione sottesa alla genesi dell'iperretto *guadambio* 'guadagno' mettendolo in rapporto con *cammio* 'cambio' o, meglio, con l'allotropia tra *cammio* e *cambio* presente nel romanesco del suo tempo; il poeta riporta infatti che «se non si dice *cammio* ma *cambio* allora non si può dire *guadammino* ma *guadambio*». La forma *cammio* è ricordata anche nell'*Introduzione* ai sonetti, dove viene ricondotta all'assimilazione -mb-> -mm-: «La *b* dopo la *m* si cambia in questa: *cammio* (cambio)»,¹ feno-

* Questo breve saggio nasce dalla relazione tenuta al convegno di studi *G.G. Belli, Roma, l'Italia, l'Europa*, promosso dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli (Roma, 5 dicembre 2013), e approfondisce un tema già affrontato in S. CAPOTOSTO, *L'allotropia belliana 'cammia'/cambià' e le sorti di -M(B)J- in romanesco*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XXVII (2013), pp. 165-95, lavoro orientato a tracciare lo sviluppo diacronico dei nessi -MJ- e -MBJ- in romanesco con particolare riferimento ai significanti di 'vendemmiare', 'gregna' e, appunto, di 'cambiare'. Mi permetto di rimandare a quella sede per i risultati dello spoglio sulla documentazione romanesca di I e II fase fino al Belli incluso, di cui richiamerò brevemente, e limitatamente agli esempi per il verbo 'cambiare', il deverbale 'cambio' e la locuzione 'in cambio', i punti essenziali; mi concentro qui, invece, sui riscontri post-belliani dell'allotropia *cammj-/cambj-*, per aggiungere un nuovo tassello alla diacronia dei significanti di 'cambiare' in romanesco.

1. G.G. BELLI, *Introduzione*, p. 5. Qui e in seguito faccio riferimento all'edizione dei sonetti curata da M. Teodonio: G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998 (d'ora in avanti BELLI, *Sonetti*). Nella numerazione dei componimenti citati riporto inoltre, tra parentesi quadre, il numero del sonetto nell'edizione di G. Vigho, *I sonetti*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1966⁴, edizione ri-

meno che sarà più tardi richiamato nello studio di F. Tellenbach sul romanesco belliano: «*mb* wird *mm* [...] *cammio*».² Naturalmente, il deverbale *cammio* presuppone la presenza in romanesco di un significante del verbo 'cambiare' in *-mm-*, ossia di *cammiare* (o, meglio, di *cammià*), ma né il verbo né il deverbale sono registrati in questa forma dalle schede del Chiappini e dalle giunte di Belloni-Nilsson-Ehle; Ravaro, al contrario, riporta sia *cammio* sia *cammià*, ma ne fornisce soltanto riscontri dai sonetti di Belli, come il *Vocabolario romanesco belliano* di Genaro Vaccaro.³ A ben guardare, in realtà, Chiappini presenta un esempio della radice **cammj-ʔ*: alla voce 'oliva', infatti, è inserita un'indicazione relativa alle pratiche di conservazione di questo frutto particolarmente interessante ai nostri fini, che consiste nel «*cammià/cambià* l'acqua».⁴ La registrazione di *cammià* accanto a *cambià* porta inevitabilmente a pensare che anche sull'effettiva presenza di *cammio/-à* accanto a *cambio/-à* nel romanesco dell'Ottocento «del Belli ci si possa fidare»;⁵ questa impressione viene confermata dalla documentazione romanesca prebelliana e postbelliana, attraverso la quale è possibile collocare la radice **cammj-ʔ* nella storia linguistica di Roma e formulare un'ipotesi sulle modalità del suo sviluppo a partire dalle condizioni, ben diverse, del romanesco di prima fase.

Nel romanesco di prima fase, ossia nella varietà linguistica di Roma precedente il processo di smeridionalizzazione che gradualmente so-

prodotta da P. STOPPELLI ed E. PICCHI (a c. di), *Letteratura italiana Zanichelli*. CD-ROM dei testi della letteratura italiana, Bologna, Zanichelli, 2001, opera di cui mi sono avvalsa per il computo delle occorrenze.

2. F. TELLENBACH, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*, Zürich, Gebr. Leemann & co., 1909, p. 45.

3. Si vedano F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a c. di B. Migliorini, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Roma, Chiappini, 1967; P. BELLONI e H. NILSSON-EHLE, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al vocabolario romanesco Chiappini-Rolandì*, Lund, C.W.K. Gleerup, 1957; F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, introduzione di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 2005; G.E. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.

4. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit., s.v. Corsivo mio.

5. L'affermazione è riferita da L. Serianni, più in generale, al romanesco proposto dal Belli nei *Sonetti* e alle allotropie che vi si presentano. «Il romanesco parlato nella prima metà dell'Ottocento» – continua Serianni – «doveva corrispondere al quadro che si ricava dai *Sonetti*: il quadro di un dialetto che, anche ai livelli più popolari, era in stretto contatto con varietà diastratiche più alte e che, in particolare, interagendo ampiamente con l'italiano letterario quale andava ormai fissandosi nella tradizione scritta, presentava, al suo interno, forti differenze e oscillazioni» (L. SERIANNI, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 297-343, alle pp. 314-15).

praggiungerà tra Quattrocento e Cinquecento, la radice etimologica *ʿcambj-ʿ* di ‘cambiare’ e ‘cambio’ non alternava con *ʿcammj-ʿ* ma con *ʿcagn-ʿ*; in virtù del fenomeno di palatalizzazione di -MJ- e di -MBJ- (-MJ- > /ɲɲ/; -MBJ- > -mmj- > /ɲɲ/) che, documentato a partire dalla *Cronica* di Anonimo Romano, caratterizzò il romanesco almeno fino al Cinquecento, il verbo ‘cambiare’ e il deverbale ‘cambio’ erano infatti in romanesco *cagnare* e *cagno*.⁶ Queste forme si collocavano all’interno di un’alotropia con *cambiare* e *cambio* che si evidenzia bene nel corso del Quattrocento: la radice *ʿcambj-ʿ* era propria di un livello (socio)linguistico alto, mentre la radice *ʿcagn-ʿ* era presente sia nel registro basso e popolare sia al livello del cosiddetto romanesco “medio”, ossia di quella varietà che «assai più esposta di quella ‘popolare’ all’influsso toscano, ma al tempo stesso dotata di un’autonomia mancante alla varietà ‘alta’, rappresenta il concreto *trait d’union* tra il ‘romanesco di prima fase’ e quello ‘di seconda fase’». Documentano la presenza di *ʿcagn-ʿ* a livello “medio” sia il *cagnio* segnalato da C. Merlo per i *Tractati della vita e delli visioni di santa Francesca Romana* sia i due *scagnio* – entrambi nella locuzione *in scagnio*, ‘al posto di, in luogo di, anziché, invece’ – che il latifondista romano Battista Frangipane utilizzò nelle sue *Carte* su due note di spesa registrate a fini di memoria personale, certamente classificabili tra quei documenti di carattere pratico «contraddistinti da un registro tendenzialmente informale e quindi prossimo al parlato, redatti da scriventi che non occupano i gradini più bassi della scala sociale». Significativamente, qualche decennio prima di Frangipane un altro nobile romano,

6. Dal «lat. tardo cambiāre, di orig. gall.» (A. SCHIAFFINI, *Disegno storico della lingua commerciale dai primordi di Roma all’età moderna*, in «L’Italia dialettale» VI, 1930, pp. 1-56, a p. 28; REW 1540; DEI, s.v.; VEI, s.v.; DELI, s.v.; GDLI, s.v.; GRADIT, s.v.).

7. Nella *Cronica* di Anonimo romano compaiono *cagnao* (cap. III, p. 17, r. 11), *cagno* (cap. XIII, p. 105, r. 20) e *scagnato* (cap. XXVI, p. 230, r. 9). Faccio riferimento all’edizione della *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano, Adelphi, 1979.

8. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992, p. 31.

9. Per i *Tractati* cfr. C. MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, I: *Dalle origini al sec. XV*, in Id., *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini Mariotti, 1959, pp. 33-62, a p. 56. Per la lingua dei *Tractati* si veda inoltre quanto scrive U. VIGNUZZI, *Varianti e registri linguistici nei due testimoni quattrocenteschi dei “Tractati della vita e delli visioni di S. Francesca Romana”*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, 3 voll., a c. di M.A. Cortelazzo et alii, Padova, Editoriale Programma, 1993, I, pp. 827-39, a p. 832. Per le *Carte* di B. Frangipane si veda invece M. TRIFONE, *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e “mercante di campagna”*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1998 (la citazione è alle pp. 22-23): la locuzione *in scagnio* è alle cc. 316v, 21 («Menicuccio dell’Aquila servivo di 3 de magio et iugno, luglio, agosto et di VIJ de sectebro *in scagnio* de Iuvanni de Mo(n)teregali») e 634v, 42 («ad 1° bifolgo che servivo VJ di per fiorini 3 lo mese *in scagnio* de Macteo dello Regame bifolgo che se ammalao holognini 21»). Per

Stefano Caffari, scriveva per due volte su una polizza, questa volta però di carattere ufficiale e connotata da una «più accurata esecuzione» e dalla «preferenza per forme 'toscano', *contracambio*.¹⁰ Le scelte linguistiche di S. Caffari e B. Frangipane, correlate a due diversi registri, sembrano dunque confermare che nel romanesco di fine Quattrocento *ˈcambj-ˈ* appartenesse a un registro alto ed ufficiale e che convivesse con *ˈcagn-ˈ*, forma usata anche nello scritto informale «e quindi, a maggior ragione, [...] nel parlato ordinario», da romani appartenenti «a livelli socioculturali che non possono dirsi infimi», capaci di avvalersi di registri differenti a seconda delle diverse situazioni comunicative.¹¹

Ancora nelle *Stravaganze d'amore*, commedia rappresentata nel 1585, C. Castelletti riporta nelle battute della serva Perna, «vecchia romanesca», le forme *cagnano* 'cambiano' e *'ncagno*, quest'ultima nell'espressione 'cogliere in cagno', ossia 'scambiare una cosa o una persona per un'altra'. In questa commedia l'autore cercò di riprodurre nella varietà linguistica utilizzata da Perna un dialetto più arcaico; sebbene non sia molto probabile «che alla fine del XVI secolo, sia pure tra i parlanti anziani e nella fascia più popolare, possano essere convissuti tanti tratti così spiccatamente arcaici come quelli ostentati da Perna», è pur vero che di questi tratti «il pubblico doveva avere ancora competenza passiva»: ¹² a fine Cinquecento, di conseguenza, i romani dovevano ancora avere qualche memoria della radice *ˈcagn-ˈ*, sebbene probabilmente quest'ultima fosse ormai già caduta in disuso. Nel Seicento *cagnare* e *cagno* sembrano non essere più documentati; inizia invece ad essere attestata – per il verbo 'cambiare', per il deverbale 'cambio' e per la locuzione 'in (s)cambio di' – la radice *ˈcammj-ˈ* di cui parla Belli, che nella forma *ˈscammj-ˈ* compare sia nel *Jacaccio* sia nel *Meo Patacca*, in quest'ultimo testo, di nuovo, accanto a *ˈscambjˈ*.¹³ Rispetto al *Jacaccio*,

la natura di queste note di spesa, «registrazioni a fini esclusivamente pratici e di memoria personale», si veda inoltre p. 39.

10. Cfr. P. TRIFONE, *Un'anteprima all'italianizzazione. La svolta del romanesco*, in *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 61-94, specialmente le pp. 65-66, da cui ricavo anche le citazioni.

11. Cfr. P. TRIFONE, *Il laboratorio plebeo dell'italiano. Fasti e nefasti del romanesco*, in «Bollettino di italianistica», n.s., 5 (2008), pp. 7-27, a p. 10, da cui ricavo le citazioni. Si veda inoltre M. MANCINI, *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in *Effetto Roma. Romababilonia*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 9-40, alle pp. 30-31, sulla capacità di Battista Frangipane di dominare registri diversi.

12. Cfr. SERIANNI, *Per un profilo fonologico*, cit., pp. 310-11, n. 43.

13. Cfr. G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il Patio conquistato*, a c. di F.A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana, 1939; *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di*

il *Meo Palacca* restituisce un quadro probabilmente più aderente alle condizioni che si avevano nella Roma del Seicento per i verbi 'cambiare /scambiare' e i relativi deverbali, con l'allotropia belliana *ˈcammj-ʔ* / *ˈcambj-ʔ* ormai in atto e la scomparsa di *ˈcagn-ʔ*, come in effetti si conferma nel Settecento: la radice *ˈ(s)cammj-ʔ* si ritrova tanto nello *scammia* (VI. 23, 6) e nella locuzione *in scammio* (II. 54, 8 e *passim*) documentate nella *Libbertà romana* di Benedetto Micheli, testo che come il *Jacaccio* e il *Meo Palacca* potrebbe indurre al sospetto di trovarci di fronte ad un romanesco "annacquato", quanto nello *scammias* (Intermezzo I II, p. 46) e, di nuovo, nella locuzione *in scammio* (Intermezzo II, p. 50) presenti nella commedia *Le lavandare*, che al contrario potrebbe essere suscettibile di ipercaratterizzazione dialettale.¹⁴

È verosimile quindi pensare che nel corso del Cinquecento la concorrenza tra la forma indigena *(s)cagnare* e quella toscana "alta" *(s)cambiare* comportò il filtrare della seconda a livello di romanesco "medio", dove l'adeguamento di *(s)cambiare* alla fonetica locale, in cui -mb- > -mm-, diede luogo a uno *(s)cammiare* di compromesso attestato a partire dal Seicento, che soppiantò gradualmente *(s)cagnare* anche a livello popolare e che, attraverso il Settecento, giunse all'allotropia tra *cammiare* e *cambiare* (con relativi deverbali) documentata dal Belli, che così si conferma. Va però precisato che almeno all'inizio dell'Ottocento il rapporto tra i due allotropi non doveva essere paritetico; a riprova, nella farsa *Il cattivo compagno* composta da G. Giraud nel 1808, opera dialettale nata però per «servire 'di moralissimo scopo come d'intermezzo

Vienna, a c. di B. Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca, 1966. Mi sembra significativo notare inoltre che per il *Maggio romanesco*, redazione probabilmente seriore del *Jacaccio* revisionata dallo stesso Peresio per la stampa ferrarese avvenuta nel 1688, Bruschi afferma che «-mb- è sempre mantenuto tranne che in ciammelle, gamme, gamma e ciammellari», e non riporta esempi di *ˈ(s)cammj-ʔ* (R. BRUSCHI, *Fenomenologia del romanesco nel Jacaccio*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana» I (1987), pp. 113-95; la citazione è a p. 144). L'assenza di *ˈ(s)cammj-ʔ* in una redazione in cui Peresio si era proposto di passare «a un registro linguistico diverso e meno rustico di quello adoperato nel *Jacaccio*», per cui «parole ed espressioni tipicamente romanesche furono dall'autore giudicate volgari e sostituite» (F.A. UGOLINI, *Gio. Ca. Peresio e il suo poema romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana» I (1987), pp. 5-112, pp. 27 e 37), conferma per il Seicento la presenza di una stratificazione sociolinguistica delle due radici concorrenti, con *ˈ(s)cambj-ʔ* preferita ad un livello più alto.

14. Cfr. B. MICHELI, *La Libbertà Romana acquistata e difesa. Povema eroicomico*, a c. di R. Incarbone Giornetti, Roma, A.S. Edizioni, 1991 (si indica il canto in numero romano, l'ottava e il verso in numeri arabi); M. LUCIGNANO MARCHEGIANI, *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi di anonimo*, presentazione di E. Ragni, Roma, Bulzoni, 1995.

ai melodrammi», l'autore preferisce ricorrere a *'scambj-'* in una battuta del falegname Mastro Peppe, che pure secondo la didascalìa dovrebbe parlare «in dialetto romanesco», nell'espressione 'prendere *in scambio*': «Ah! Scusate! V'avevo preso in scambio: v'avevo preso pel tripparolo al cantone; abbiate pacenza, abbiate». ¹⁵

Nei *Sonetti* del Belli *'cammj-'* e *'cambj-'* si alternano sia per il verbo 'cambiare' sia per il deverbale 'cambio': in questi casi la prima radice occorre 7 volte, la seconda 4, senza che sia più possibile, mi pare, individuare nella loro distribuzione una sicura e netta connessione con una scelta stilistico-espressiva del poeta. La radice *'cammj-'* è usata nel verbo o nel deverbale – solo per citare alcuni esempi – tanto in un contesto colloquiale e informale in cui si consiglia ad una donna di tradire il proprio marito («Dico: 'Ma ppe llevatte da ste pene, / fija, hai mai provo de cammià ccarzoni?'», son. 1633 [1631], vv. 13-14) quanto nel quadro di una più alta riflessione di natura filosofico-esistenziale («Cos'è sto monno! Come cammia tutto!», son. 1621 [1619], v. 14) o di un sonetto che vuole essere un omaggio ad una donna, l'attrice Amalia Bettini, che «muta fisionomìa, càmmia la vosce» (son. 1721 [1719], v. 10); *'cambj-'*, del pari, è usato sia nell'indovinello riportato nel son. 650 [654], *Un indovinarello*, che si conclude con una formula qualificata dal poeta stesso come terminazione tipica di «tutti gl' indovinelli popolari», ¹⁶ quale anche questo probabilmente si proponeva essere, sia in casi nei quali vi è un chiaro tentativo, da parte di chi parla nel componimento, di elevare il proprio registro linguistico, ovvero nel già citato son. 216 [216] e nel son. 1886 [1851], dove un mercante cerca di controllare i tratti più marcatamente dialettali della propria lingua parlando con una giovane acquirente. Sia *'cammj-'* sia *'cambj-'* ricorrono inoltre in un titolo: *Er càmmio de nome*, son. 2178 [2145]; *Tutto cambia*, son. 1491 [1489].

Diverso il caso della locuzione *in (s)cammio*, 'invece, al posto di, anzi -ché', utilizzata nei *Sonetti* 26 volte, per la quale un allotropo in *'cambj-'* non compare mai. A differenza del verbo 'cambiare' e del deverbale 'cambio', infatti, la locuzione – documentata dal Seicento fino all'epoca dei sonetti belliani ¹⁷ – non fu probabilmente insidiata da *in cambio* ma da *invesce*, sebbene entrambi fossero registrati con il significato di '(in)

15. Cfr. M. TEODONIO, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma-Bari, Laterza, 2004. La citazione è a p. 207; a p. 208 si riportano invece le informazioni sulla didascalìa; la battuta si può leggere p. 209.

16. Si veda la n. 4 del Belli al sonetto citato, in BELLI, *Sonetti*, p. 678.

17. Nel Seicento, si ricorderà, nella forma *in scammio*, dopo l'*in scagno* delle *Carte* di Battista Frangipane.

vece di' fin dalla prima impressione del *Vocabolario* della Crusca. In effetti nella lingua del Belli *in càmmio* convive soltanto con 'invece' sia nei *Sonetti* (31 occorrenze di *invesce*, una di *invece*) sia in altri scritti; mi riferisco in particolare a due lettere private – quella spedita a Giovanni Battista Mambor nel 1829 e quella, più tarda, a Francesco Spada del 27 agosto 1846 – nelle quali il Belli si avvale del romanesco per esprimere un augurio sincero, nel primo caso, oppure per «amichevole dispetto», nel secondo:¹⁸

e io do de guanto a la penna, che accidentaccio quanno che l'ho pijata in mano, che averebbe avuto *in càmmio* da maneggià er cortelluccio (*Lettera a G.B. Mambor*, s.d., 1829; corsivo mio).
 ché *invesce* me potevio dli er fatto vostro a la bona e co equattro parole da cristiano, *in càmmio* de quelli segnacci da framasone (*Lettera a F. Spada*, Frascati, 27 agosto 1846; corsivi miei)

Mentre nel primo passo il poeta ricorre a *in càmmio*, nel secondo passo la locuzione compare accanto a *invesce*, con un'alternanza che potrebbe essere dovuta a semplice *variatio*, come se le due forme fossero in romanesco intercambiabili.¹⁹ In realtà, se si eccettua Belli, la locuzione *in càmmio* non sembra più godere di un rapporto paritetico con *invece*: già in Luigi Ferretti e in Augusto Marini – che pure, si vedrà, registrano ancora qualche caso di *ˈcammj-ʔ* per il verbo e il deverbale – la locuzione *in càmmio* è totalmente assente, nettamente soppiantata da *invece*, e così nelle opere di Trilussa considerate nel *Vocabolario trilussiano* di Gennaro Vaccaro.²⁰

18. Le due lettere si possono leggere in R. VIGHI, *Belli romanesco. L'Introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Colombo, 1966, da cui si cita. La *Lettera a G.B. Mambor* è alle pp. 473-82, la *Lettera a F. Spada* alle pp. 492-95. A p. 490 Vighi definisce la seconda lettera come un testo composto per «amichevole dispetto, di quelli che il poeta si divertiva spesso a fare, specialmente allo Spada, per lettera o in versi».

19. Anche nelle 13 note che Belli appose a *in càmmio* nei *Sonetti* per due volte egli glossò «cambio, vece» (995 [995], n. 15) e «invece» (66 [64], n. 7). La convivenza tra *in (s)càmmio* e *invece* è almeno secentesca: si trova infatti un caso di *invece* anche nel *Meo Patacca* (VIII.24), a fronte però di sei occorrenze in cui si ricorre alla locuzione, nelle forme *in scammio/ iscammio/ in scammia*.

20. Per Ferretti ho spogliato L. FERRETTI, *Centoventi sonetti in dialetto romanesco*, con prefazione e note di L. Morandi, Firenze, Barbera, 1879 e Id., *La Duttrinella. Cento sonetti in vernacolo romanesco*, Roma, Barbera, 1877; per Marini ho considerato invece A. MARINI, *Sonetti romaneschi ed altre poesie satiriche*. Terza edizione riveduta ed accresciuta di novanta nuovi sonetti, con prefazione del Prof. Raffaello Giovagnoli, Roma, Tipografia Frankliniana, 1886. Quanto a Trilussa, Ge. Vaccaro non registra nessun caso di *ˈcammj-ʔ*, riportando soltanto il verbo 'cambiare' nella forma *cambià*; di conse-

Per il verbo e il deverbale l'allotropia tra *ˈcammj-ʔ* e *ˈcambj-ʔ* continua ad essere documentata anche nel romanesco post-belliano: i *Centoventi sonetti in dialetto romanesco* di Ferretti presentano infatti *cambià* (son. 45, v. 8) e *cambiata* (son. 17, v. 4) – quest'ultimo però pronunciato da un conte che si esprime esclusivamente in italiano – accanto a un caso di *cammia* (son. 86, v. 3), e un'occorrenza di *cammià* è anche ne *La duttrinella* (son. 54, v. 10). I *Sonetti romaneschi* di Augusto Marini riportano invece i verbi *cambi* e *cambiorno*, allato a *cammiato*, *scammi* e addirittura a *cammiati*.²¹ Ancora, Trilussa ricorre a *cammiio* nella sua dialettalità riflessa sul lunario *Er mago de Bborgo* del 1890, pubblicazione curata dal poeta per gli anni 1890-1891 scritta integralmente in dialetto romanesco, in cui si riportavano un «calennaro co'le feste de noantri», racconti, notizie e «'na mucchia de sonetti de Trilussa»; in nota al titolo del sonetto *La partenza de le quaje* il poeta scrive infatti «a pproposito de certi aggenti de cammiio». Nel lunario per l'anno successivo però, e a distanza di vent'anni dal *cammiati* di Marini, compare *cambiale*, a testimonianza della presenza, ancora nel romanesco di fine Ottocento, di una notevole oscillazione tra *ˈcammj-ʔ* e *ˈcambj-ʔ* che percorre la scomparsa della prima radice anche per 'cambiare' e per 'cambio'.²² Andrà peraltro considerato il fatto che la natura stessa del *Lunario*, pubblicazione che si può considerare come una sorta di "Barbanera" romanesco destinato a un'ampia circolazione popolare tra i cittadini romani, non permette di escludere che talvolta vi si rappresentasse un dialetto più marcato, caratterizzato da forme comprensibili a tutti i romani ma che non godevano più di una diffusione particolarmente ampia, almeno nella forma fonica in cui le si rappresentava, o che magari erano relegate ai livelli di registro più bassi; questo potrebbe essere il caso della radice *ˈcammj-ʔ*, di cui nel romanesco selezionato da Trilussa per la sua poesia non sembra esservi più traccia ma che L. Ciprelli nel 1907 ado-

guenza, nella poesia di Trilussa non sembrano esserci attestazioni di *ˈcammj-ʔ* tanto nella locuzione quanto nel verbo e nel deverbale. Cfr. GE. VACCARO, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.

21. Cfr. MARINI, *Sonetti romaneschi*, cit.; le forme citate si trovano rispettivamente nei sonn. *Questione fra il padre eterno e san Pietro* (1863), v. 7; *La sostituzione dei leoni alla cordata di Campidoglio* (1884), v. 8; *La confessione d'un costituzionale dopo il conubio coi clericali* (1880), v.1; *L'ufficiale sopra pensieri* (1882), v. 6; *La guardia nazionale* (1871), v. 14.

22. Cfr. *Er mago de Bborgo. Lunario pe' 'r 1890 scritturato in der parla' romanesco da padron Checco e Trilussa*, Roma, 1890, p. 27 e *Er mago de Bborgo. Lunario romanesco pe' 'r 1891 scritturato da Trilussa*, Roma 1891, p. 4; non ci sono altre occorrenze di 'cambiare' o del deverbale 'cambio'.

pera ancora nel *Santo disonore*, dramma storico ambientato nella Roma del 1870, mettendo in bocca a Pietro, carrettiere di vino con simpatie giacobine, *cammiata*: «Pora martire! Sei cammiata dar giorno a la notte!».²³ Possiamo interpretare questo *cammiata* di inizio Novecento, e la scelta compiuta in suo favore da Ciprelli in una commedia ambientata oltre 30 anni prima, allo stesso modo in cui si potevano vedere i *cagnano* e *'ncagno* del romanesco della vecchia serva Perna rispetto alle effettive condizioni della varietà linguistica di Roma a fine Cinquecento: nell'uno e nell'altro caso, siamo di fronte a forme certamente ancora presenti nella memoria linguistica dei dialettofoni romani, ma evidentemente dotate di una patina arcaizzante, necessaria per sottolineare il *gap* diacronico (nel *Santo disonore*) o generazionale (nelle *Stravaganze d'amore*). Si giunge così alla testimonianza del Chiappini, che non segnala più *'cammj-*' in romanesco né per 'cambiare' o 'cambio' né per la locuzione *in cammio*, come se in questi casi la radice non fosse più in uso, ma continua a registrarla accanto a *'cambj-*' per un ambito specifico, all'interno dell'indicazione relativa alla pratica di «*cammià/ cambià l'acqua*» alle olive.

Credo dunque si possa concludere che sebbene già nel romanesco belliano per il verbo 'cambiare' e il deverbale 'cambio' la radice *'cambj-*', etimologica e coincidente con la forma toscana, cominciasse probabilmente ad erodere il dominio di *'cammj-*', l'allotropia belliana e romanesca *'cambj-/cammj-*' si conserverà nella varietà linguistica di Roma fino alla fine dell'Ottocento, e persisterà nella competenza passiva dei dialettofoni romani, oltre che cristallizzata in alcune espressioni relative a pratiche della quotidianità, fino almeno agli inizi del Novecento.

23. Cfr. L. CIPRELLI, *Santo disonore*, Atto III, in ID., *Teatro dialettale romanesco*, Roma, Sansaini, 1929. Non ci sono altri esempi né del verbo né del deverbale.

«A ccorno pìstola e a ccorno vangelo»

Note liturgiche a margine dei sonetti belliani

DI CLAUDIO CIANFAGLIONI

1. Introduzione. Nel suo dichiarato e ben riuscito intento di «lasciare un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma», Giuseppe Gioachino Belli, in quei «distinti quadretti» che sono i suoi celebri *Sonetti*, riserva un posto d'onore, quasi un trattamento privilegiato alla dimensione religiosa del popolo romano. Nella decisione, infatti, di «ricopiare», di «offrire un'immagine fedele di cosa già esistente», di «ritrarre la verità» del *dramma* spontaneo e naturale del volgo romano, non sfugge, anche al lettore più superficiale, la propensione del Belli a privilegiare «gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizii, le superstizioni» dei suoi concittadini, con un'accurata e documentata dovizia di particolari che fanno intravedere una frequentazione abituale dell'autore con la Roma papalina e le sue cerimonie non solo passivamente subite, ma anche attivamente fruita e criticamente rielaborate. La vicenda biografica del Belli non manca di confermarci ciò.

E questa caratteristica ricorrente è possibile coglierla non solo in quei componimenti – e sono molti – esplicitamente religiosi o ecclesiastici; ma anche in numerosi altri testi che, pur lontani per trattazione esplicita dalla sfera religiosa, delle metafore di quella si nutrono e si arricchiscono; quasi che il Belli da una parte, i suoi popolani e i suoi lettori dall'altra, non avessero altro comune campo di incontro e di confronto.

Ma se il lettore contemporaneo del Belli poteva cogliere nei suoi versi sagaci tutta una vasta gamma di significati e sfumature – anche i più reconditi e allusivi – perché in quella realtà era vitalmente, pienamente e personalmente inserito, non lo stesso accade con il lettore odierno. Al

quale è richiesto, mi sembra, un doppio passaggio ermeneutico di carattere storico, su due livelli che sono tra loro strettamente congiunti e interdipendenti.

2. Una nota metodologica preliminare. Prima di indagare questo doppio salto storico-ermeneutico, mi sia permesso aprire una parentesi sul concetto di “religioso” e di “sonetto religioso”, almeno come lo intendo in questo mio contributo: una nota previa di metodo da tenere in considerazione sullo sfondo di questa mia riflessione. Finora ho usato il concetto di “sonetti religiosi” o “ecclesiastici”, dando per scontato che col termine “religione” nell’orizzonte di comprensione del Belli ci si riferisce evidentemente alla religione cristiana cattolica. Ma oggi questo riferimento non è così scontato, non solo alla luce dei mutamenti epocali che tenterò di descrivere, ma anche guardando ai recenti studi di antropologia e sociologia delle religioni (che affermano che la dimensione religiosa sarebbe antropologicamente costitutiva dell’uomo, ancor prima di un suo contenuto categoriale esplicito, qual è ad esempio la fede e l’appartenenza cristiana), e soprattutto alla luce del pluralismo religioso stesso, che rende di fatto di volta in volta necessario esplicitare a quale fede religiosa ci si sta riferendo.

Fatta questa necessaria premessa, che chiarisce l’uso del termine “religione” in questo studio (nel quale mi riferisco esclusivamente, cioè, alla religione cattolica e alla sua liturgia), va fatta, poi, un’ulteriore distinzione all’interno del termine stesso.

Normalmente, infatti, si registra – soprattutto presso i non addetti ai lavori – un’imprecisione generalista di fondo, che attribuisce indiscriminatamente la categoria di “religioso” a tutto ciò che a questa macro-categoria si riferisce, senza tener conto delle numerose e necessarie distinzioni interne al concetto, che un approccio scientifico serio non può non tenere in considerazione. Così, ad esempio, si catalogano indistintamente come “religiose” espressioni della Sacra Scrittura (che siano calchi letterali, allusioni o parafrasi), passi liturgici accanto a formule superstiziose, usi e costumi tradizionali e cerimoniali ufficiali, credenze popolari e dogmi, tradizioni ecclesiastiche e tradizione apostolica, citazioni da trattati teologici o da testi devozionali, mistica e magistero, senza considerare che anche il concetto di “religione”, come ogni oggetto di studio che si rispetti, abbisogna di un preciso statuto epistemologico che conosca vari gradi gerarchici di approccio, mezzi propri di analisi e di ricerca, linguaggio e stile tecnici.

Bene evidenzia questa stratificazione gerarchica del religioso in Belli,

ad esempio, il contributo critico di Pietro Gibellini:¹ accanto alla sua *Bibbia del Belli*,² troviamo infatti la teologia – soprattutto nella sua dimensione escatologica – la mariologia, l'agiografia col culto dei santi e la liturgia in senso più stretto (col suo *Quaresimale del Belli*,³ arricchito da numerose citazioni testuali), come pure le figure ecclesiastiche di preti, suore, cardinali, pontefici, e quindi le superstizioni popolari e via dicendo; il tutto trattato in paragrafi distinti, come distinta è per l'appunto la materia, che si presta a vari punti di vista e specifiche competenze.

Non sempre però la critica letteraria tiene conto di questa specializzazione interna al concetto di "religione". E spesso ci troviamo davanti, non solo negli studi belliani, a generalistici commenti del tipo: «come è scritto nella Bibbia...», oppure «come avviene nella liturgia...» eccetera. Il teologo che si trovasse a leggere commenti di questo genere salterebbe sulla sedia! E altrettanto va detto di citazioni letterarie non scientificamente contestualizzate all'interno di trattati teologici.

È auspicabile, se non una competenza pluridisciplinare, almeno una collaborazione interdisciplinare, che evidentemente richiede umiltà e reciproco ascolto tra gli specialisti dei vari settori. Un esercizio non semplice, insomma, ma quanto mai necessario, essendovi in gioco l'ermeneutica dei testi dei nostri autori, Belli compreso.

3. Un mutato contesto sociale e storico-religioso. Fatte queste premesse metodologiche, indaghiamo ora quegli impegnativi salti ermeneutici richiesti al lettore odierno rispetto al paesaggio religioso del Belli.

Per quanto concerne il primo livello, non sfugge che quella del Belli è ancora pienamente una *societas christiana*, in cui i processi di laicizzazione e secolarizzazione non hanno scalfito l'immaginario collettivo fondamentalmente cristiano e in cui il tempo dell'uomo è ancora scandito dai ritmi dell'anno liturgico. E ciò è ancor più vero in una città come Roma fortemente influenzata e segnata dalla presenza sul territorio del governo pontificio. Leggere e comprendere con frutto oggi i vari livelli interpretativi dei *Sonetti* belliani, non può prescindere da questa prima, complessa considerazione, densa di implicazioni su più livelli: filosofico, storico, politico, sociologico, antropologico e finanche teologico. In sostanza, a nessuno sfugge che la Roma – ma anche l'Italia e l'Europa –

1. P. GIBELLINI, *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, in particolare la sezione dedicata alle *Questioni di fede: La religio dei Romaneschi* (pp. 169-201) e *Dalla Bibbia di Belli al Vangelo di Dell'Arco* (pp. 203-15).

2. Id., *La Bibbia del Belli*, Milano, Adelphi, 1987.

3. Ivi, pp. 195-222.

di oggi, non è quella cristianamente connotata, nel bene e nel male, in cui si è trovato a operare il Belli.

Sono essenzialmente due i fenomeni che hanno interessato – modificandolo notevolmente – il nostro panorama religioso degli ultimi decenni. Da una parte il pluralismo religioso e culturale che, di fatto, caratterizza come non mai in passato le nostre società, rendendo polisemici e di sempre più complessa decifrazione concetti quali “Dio”, “religione”, “fede”; per non parlare di ambiti ancor più specifici e settoriali, quali la liturgia, che qui ci interessa più da vicino. Insomma dire “Dio”, dire “religione”, oggi non è più automaticamente dire il Dio di Gesù Cristo e la religione cattolica romana. Neppure a Roma. Ciò va tenuto in conto da chi accosta oggi i cosiddetti “sonetti religiosi” del Belli.

Il secondo fenomeno che ha notevolmente mutato il nostro panorama religioso di riferimento rispetto a quello del Belli prende il nome, secondo la definizione più in voga, di post-modernità: un complesso insieme di fenomeni che va dalla secolarizzazione alla globalizzazione e che si caratterizza principalmente per la messa in crisi della ragione, come di ogni altra forma di autorità. È la fine delle grandi narrazioni (quella religiosa *in primis*), l'avvento del pensiero debole e della dittatura del frammento. Si parla ancora di disincanto del mondo e di agonia del religioso, di società liquida... Tutto ciò rende instabile il sistema di riferimento, compreso quello religioso. Figurarsi cosa può significare ciò nel commentare un “sonetto religioso”.

Ma al lettore odierno è richiesto un secondo salto ermeneutico, forse non meno impegnativo del primo. Messe da parte le istanze a-religiose e/o multireligiose e riposizionatosi idealmente e virtualmente all'interno di quella *societas christiana* nella quale si muoveva Belli, il lettore odierno che si lanciasse in una sorta di lettura sinottica tra i “due cristianesimi” (quello del Belli e quello odierno), ben presto si accorgerebbe che quello descritto dal Belli non è il cristianesimo, la prassi liturgica, l'organizzazione ecclesiastica, il pensiero teologico, il diritto canonico e la vita cristiana in genere del credente cristiano *standard* odierno. Sono infatti intercorsi, tra i *Sonetti* e l'oggi, ben due concili ecumenici (il Vaticano I e il Vaticano II) col rispettivo rinnovamento teologico, pastorale, ecclesiale che ne è conseguito; nonché importanti riforme liturgiche, riforme del Codice di Diritto Canonico (il codice Pio-Benedettino promulgato nel 1917 e quello ancora in vigore del 1983) e riforme dell'organigramma della Curia romana (una riforma, questa, tutt'ora in atto nel pontificato di papa Francesco). Tanti cambiamenti, insomma, che, senza il ricorso documentale alle fonti dell'epoca, renderebbero inintelligibile

l'opera del Belli, sia a un primo livello letterale, sia – ed è quello che maggiormente interessa l'autore – ad un secondo livello di critica, ironia, parodia dell'intero sistema descritto.

Per rendere il discorso fin qui fatto meno teorico possibile, ricorro ad un esempio.

4. Un esempio: Santaccia. Nel celebre sonetto *Santaccia de Piazza Montanara*, per descrivere le abilità della prostituta ritratta che «sapeva dà rresto a ttutti cuanti», Belli fa ricorso niente meno che a una metafora liturgica: Santaccia, per accontentare contemporaneamente più clienti, mentre ne serve due, uno davanti e uno «dereto», ne accontenta altri due *a ccorno pīstola e a ccorno vangelo*.

Giorgio Vigolo nell'edizione integrale del 1952 tace totalmente sul passo in questione,⁴ e al suo silenzio rimedia Gibellini nella scelta antologica per «I Meridiani»: «A cornu epistulae» e «a cornu evangelii»: a dritta e a manca.⁵ Il lettore, che non sapesse di latino, con l'ausilio della scarna nota, riesce a malapena a capire la descrizione plastica della scena: la prostituta sta servendo contemporaneamente quattro clienti: uno avanti, uno dietro, uno a destra e uno a sinistra. Ma nulla di più gli viene detto dell'origine liturgica della criptica espressione latina usata per esprimere *la destra e la sinistra*.

Qualche elemento in più ce lo fornisce l'edizione Muscetta-Lanza, che chiosa il passo così: «a destra e a sinistra. I due lati dell'altare sono detti rispettivam. “corno dell'epistola” e “corno dell'evangelo”».⁶

Più dettagliato, infine, risulta il commento di Marcello Teodonio: «a destra e sinistra (dalle espressioni del latino ecclesiastico *a cornu epistulae e a cornu evangelii*, che indicano i due lati dell'altare, appunto alla destra e alla sinistra del celebrante)».⁷

Come si può ben notare, tutti i commentatori dicono la verità; ma non tutta la verità: tacciono quasi totalmente sul contesto liturgico dell'espressione della Messa che, nel rito di san Pio V, usato ai tempi del Belli, prevedeva la lettura dell'Epistola ad un lato dell'altare, e la lettura del Vangelo al lato opposto. Il lettore odierno dei *Sonetti*, che volesse veri-

4. G.G. BELLI, *I sonetti*, 3 voll., a c. di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1966¹, I, pp. 830-31.

5. ID., *Sonetti*, a c. di G. Vigolo, con la collaborazione di P. Gibellini, Milano, Mondadori, 1978, p. 167 (n. 7).

6. ID., *I sonetti*, 4 voll., edizione integrale con note e indici a c. di M.T. Lanza, introduzione di C. Muscetta, Milano, Feltrinelli, 1965, II, p. 637 (n. 10).

7. ID., *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, I, p. 627 (n. 10).

ficare coi propri occhi questa prassi liturgica, si troverebbe totalmente spaesato. Infatti, con la riforma liturgica entrata in vigore dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965), sia l'Epistola che il Vangelo vengono letti dallo stesso luogo, l'ambone (o pulpito), che normalmente si trova al lato sinistro di chi guarda l'altare. La scelta posta in atto dalla riforma porta con sé interessanti notazioni di carattere teologico, quali l'unità dell'Antico e del Nuovo Testamento, significata anche dall'unico e identico luogo dal quale vengono proclamati durante la liturgia. Ma, come è facile notare, viene così a risultare totalmente inficiata l'immagine plastica usata dal Belli: Santaccia, secondo la liturgia odierna, accontenterebbe i suoi clienti solo da un lato!

Insomma, senza questo ulteriore apparato ermeneutico, che tiene conto della contestualizzazione liturgica e della sua evoluzione storica, verrebbe a perdersi l'intento dell'autore stesso che con questo sonetto – come con molti altri – vuole associare l'osceno e il sacro, descrivendo l'atto sessuale mercificato niente meno che con le caratteristiche di un rito liturgico: un'associazione dispregiativa che già il titolo del sonetto rende esplicito, trasformando la Santa in *Santaccia*.

5. A cornu epistolae e a cornu evangelii. L'espressione «a corno pístola e a corno vangelo» usata dal Belli ha un'origine molto antica. Dall'architettura paleocristiana fino a quella romanica compresa, nelle aule liturgiche sono presenti due amboni (dal greco ???????? "salire", "ascendere": il luogo in cui si sale, con i gradini, a leggere), due pulpiti collegati architettonicamente al presbiterio, che si fronteggiano rispettivamente ai due lati dell'altare: uno a sinistra (*in cornu epistolae*) destinato alla lettura dell'Epistola, l'altro a destra per la lettura del Vangelo. Si noti che "destra" e "sinistra" vanno qui intesi non dalla prospettiva di chi guarda l'altare, ma dall'altare stesso, il quale, simbolo del Cristo, "guarda" l'assemblea dei fedeli. Quindi la prospettiva è rovesciata.

Da un punto di vista architettonico e artistico i due amboni erano visibilmente differenti: quello per la lettura dell'Epistola è più semplice; quello di destra, per il Vangelo, più ricercato. Anche là dove si aveva un solo ambone, esso era di solito dotato di più leggi, uno più alto e uno più basso, che assolvevano alle diverse funzioni previste dalla liturgia.

Il Concilio di Trento (1545-1563), con la bolla *Quo primum tempore* del 14 luglio 1570 di papa san Pio V, promulgò il nuovo Messale (detto per questo *Messale di Pio V*), che di fatto andò a sostituire tutti quelli allora in vigore nelle chiese locali, ad eccezione di quelle liturgie che avessero più di 200 anni di vita.

Questo Messale restò in vigore – di fatto con lievi modifiche solo sotto Pio XII nei riti della Settimana Santa e sotto Giovanni XXIII – fino al 3 aprile 1969, quando Paolo VI, facendo proprie le istanze liturgiche della *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II, con la Costituzione apostolica *Missarum Romanum*, promulgò una nuova *editio typica* del Messale: il *Novus Ordo Missae* (giunto ormai alla sua terza edizione), in sostituzione del Messale tridentino.

Ma è proprio quest'ultimo che a noi qui interessa, essendo quello in vigore al tempo del Belli. Consultiamolo, limitatamente alla prima parte della Messa, la Liturgia della Parola, che allora veniva chiamata "Messa didattica" o dei "catecumeni": quella parte della Messa, cioè, fino all'offerterio e alla consacrazione esclusi, cui venivano ancora ammessi i non battezzati e che per loro aveva una valenza per l'appunto didattica.

Rispetto al *cornu epistolae* e al *cornu evangelii*, le rubriche ci informano che nella messa ordinaria (con un celebrante e uno o più assistenti), detta anche "messa bassa", l'Epistola viene letta o cantata sull'altare *in cornu epistolae* cioè sul lato sinistro dell'altare. Nelle messe solenni in cui sono presenti diacono e suddiacono, è quest'ultimo che legge e canta l'Epistola, non all'altare, ma nel presbiterio, in piano, rivolto alla navata. Il Vangelo, invece, viene letto o cantato, dal diacono, *in cornu evangelii*, cioè sul lato destro dell'altare, ma nel presbiterio, in piano, rivolto a Nord. Così nel rito di Pio V, chiamato anche rito antico, tradizionale, gregoriano o più volgarmente "spalle al popolo" o "in latino". Il suo nome esatto sarebbe *Vetus Ordo Missae* o *forma extraordinaria* del rito romano, per differenziarlo dalla forma ordinaria, che è quella in vigore dalla riforma liturgica di Paolo VI in poi. Come è noto, il 7 luglio 2007, col *motu proprio Summorum Pontificum*, papa Benedetto XVI ha ripristinato la possibilità per tutti i sacerdoti di celebrare nella *forma extraordinaria* del rito romano. Ma di fatto essa oggi è celebrata da pochissime comunità a fronte dell'intera *orbe ecclesiarum*. Pertanto chi assistesse oggi a una liturgia della Parola di una ordinaria celebrazione eucaristica non potrebbe riconoscere il *cornu epistolae* e il *cornu evangelii*, semplicemente perché essa si svolge su un unico ambone.

6. Conclusioni. «Il simbolo dà a pensare», abbiamo imparato con Paul Ricoeur. E natura stessa del simbolo vuole che esso non si "sciogla", non si "spieghi": la sua efficacia è tale senza che si ricorra ad una sua ermeneutica alcuna. Questo è vero almeno all'interno di uno stesso immaginario culturale. I simboli religiosi – e quelli liturgici in particolare – in

questo senso sono un esempio eloquente. Il gesto liturgico, le parole performative della liturgia, non dovrebbero avere, almeno in linea di principio, necessità di didascalia esplicativa alcuna. Tanto il celebrante, quanto il popolo dei fedeli, sanno quello che fanno, capiscono – per quanto possa essere “capito” il mistero celebrato – ciò che celebrano.

Il problema però sorge quando il simbolo non parla più, non comunica da sé, diventa afono, perde di senso. Perde così la sua funzione, o peggio, diventa indifferente. Sono soprattutto i più giovani oggi a subire questo *black out* comunicativo, questo *gap* ermeneutico.

Credo che l'espressione *a cornu epistolae e a cornu evangelii* rientri, per le varie ragioni che ho tentato fin qui di dimostrare, tra questi simboli afoni, che non dicono più nulla. Di questi *gap* ermeneutici che il lettore odierno si trova impossibilitato a superare se non accompagnato per mano da uno specialista, l'opera del Belli è piena: vi sono personaggi e ruoli chiave della Curia Romana, oggi decaduti o mutati di nome; vi sono allusioni al calendario liturgico (come le feste dei santi) oggi soppresse o spostate di giorno; vi sono allusioni a superstizioni e riti popolari strettamente legati a luoghi o persone della città di Roma, oggi caduti in disuso o totalmente trasformati.

Di qui la necessità di rintracciare questi passaggi religiosi più problematici perché storicamente connotati; di scioglierli per quanto possibile, in una collaborazione fra competenze, tanto letterarie quanto teologico-liturgiche. È quanto ho cercato fin qui di esporre sommariamente, anche se solo per uno di questi esempi: il lavoro, per chi volesse coraggiosamente affrontarlo, negli oltre duemila sonetti belliani, di certo non manca.

Cronache

di Franco Onorati

All'insegna dei Papi il 7 settembre 2014

Lettori e abbonati sanno che nel *dies natalis* di Belli, quale che sia il giorno in cui – di anno in anno – l'anniversario cade, il Centro Studi a lui intitolato promuove una manifestazione che nel ricordarlo assume anche il significato di una ripresa delle nostre attività. Non deve perciò stupire che l'incontro 2014 si sia trovato – scherzi del calendario – a sfidare un "tabù" organizzativo: quello di celebrare l'evento di domenica. Dove trovare una collocazione logistica disposta ad ospitarci? E quante persone risponderanno al nostro invito, rinunciando al rito del divertimento del dì di festa?

Dobbiamo alla generosa disponibilità del Museo di Roma, nella persona del direttore Pier Luigi Mattera, la soluzione del primo ostacolo; quanto alla presenza del nostro pubblico, dovere di cronaca ci consente di segnalare che il cortile di Palazzo Braschi anche stavolta presentava il tutto esaurito. Dopo l'indirizzo di saluto di Francesca Longo, capo dello staff dell'Assessore alla cultura, creatività e promozione artistica del Comune di Roma, ha preso la parola Mattera, pronunciando un intervento il cui testo riproduciamo a parte nelle pp. 104-106. Come può constatarsi, lo scritto trascende i limiti del convenzionale "indirizzo di saluto" e offre

un significativo contributo alla tematica dei "Papi nel Belli" cui il nostro Centro Studi ha dedicato il convegno tenutosi nei giorni 19 e 20 novembre, in due sessioni: la prima ospitata a Palazzo Braschi, nel contesto di una mostra iconografica allestita nella sale del Museo sullo stesso argomento; la seconda presso la Fondazione Besso.

Con il coordinamento di Marcello Teodonio il programma si è poi sviluppato anzitutto con un'ampia relazione storica di Giuseppe Monsagrati; a cui hanno fatto seguito le letture sceniche dei pertinenti sonetti di Belli, nell'interpretazione di Angelo Maggi, Stefano Messina e Paola Minaccioni.

La componente musicale è stata affidata al complesso di Pino Cangialosi le cui melodie sono state eseguite, oltre che dallo stesso autore, dagli altri componenti del suo clan familiare: Flavio (tastiere e basso), Livia (corno, chitarra e voce) e Patrizia (voce). A loro si è aggiunto Fabio Battistelli (clarinetto).

Nella circostanza è stato distribuito un opuscolo dal titolo *I nostri primi 20 anni*, nel quale, a vent'anni dalla nostra fondazione – avvenuta per la precisione il 5 dicembre 1994 – viene presentato un esauriente ragguaglio di tutte le iniziative sin qui realizzate.

Quando Belli è intraducibile

Che il nostro, grande Evgenij Solo-

novič, certamente il più grande italianista russo vivente, sia noto per essersi, e con successo, cimentato nella traduzione in russo di circa 200 sonetti di Belli è circostanza non sconosciuta per essere stata, e più volte, commentata su queste pagine.

Ma fa bene la slavista Claudia Latorza Siedina a tornare sull'argomento con un saggio comparso sulla miscelanea *Umorismo e satira nella letteratura russa. Testi, traduzioni, commenti* promossa dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, in omaggio a Sergio Pescatori, per le edizioni Labirinti 153, Trento 2013.

La studiosa si sofferma, in particolare, sulla traduzione del sonetto *Uno mejjio dell'antro* (27 gennaio 1832) nel quale il poeta, stipandoli nelle 2 quartine e nella prima terzina, elenca i nomi, nomignoli, soprannomi di ben 37 popolani che il 21 febbraio 1831 staccarono i cavalli e si aggiogarono al loro posto alla carrozza del papa Gregorio XVI. Ora che "tradurre è un po' tradire" sia l'inevitabile postulato per chi traghetta una poesia da una lingua ad un'altra è un fatto universalmente acquisito; che poi tale tradimento si accentui nel passaggio da un dialetto dell'Ottocento a una lingua del nostro secolo, è inevitabile conseguenza del primo assioma. Ma in questo caso l'intraducibilità raggiunge vette inaccessibili: il che non ha spaventato Solonovič, che non solo ha accettato la sfida, ma ha addirittura portato a 42 i personaggi della sua versione, con un'operazione che, affidando persino all'invenzione la metà dei soprannomi, punta sostan-

zialmente all'effetto satirico, in uno spassoso e divertito crescendo.

Lo scritto analizza lo spericolato esercizio traduttivo dal punto di vista della metrica e da quello semantico-lessicale, offrendo poi a chi legge la "traduzione della traduzione", fornendo cioè il significato equivalente nella nostra lingua di tutti i vocaboli tradotti o inventati da Solonovič.

Finalmente alla ribalta la donna di Trilussa

Rosa Tomei, la donna di Trilussa, era stata sin qui oggetto di sporadiche e non esaustive attenzioni da parte della romanistica, che anche sulla scia di sbrigativi e convenzionali preconcetti, l'aveva confinata ai margini della biografia del poeta, riservandole un ruolo riduttivo e, vorrei dire, "ancillare".

È merito di Secondina Marafini l'aver affrontato a tutto campo il personaggio, anche grazie ad un non secondario dato anagrafico, l'essere cioè nativa come la Tomei di Cori: ciò che le ha consentito di far ricorso anche alle testimonianze dei familiari della donna. Ma il contributo forse più rilevante alla rivalutazione del personaggio è consistito nella scoperta, nel fondo Ceccarius della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, di documenti inediti, sia epistolari che poetici, ai quali si deve in buona parte la doverosa riconsiderazione di cui la Tomei appare degna.

Con il titolo *Rosa Tomei, la storia vera e le poesie della donna di Trilussa*, edizioni Aracne, Roma, 2014,

l'autrice ha dato vita a un'operazione composita, nella quale coesistono saggio, biografia, pamphlet, antologia; è una difesa appassionata quella in cui la Marafini si è impegnata, nel tentativo – che pare riuscito – di rivalutare la Tomei, mettendone in luce la vigorosa personalità, il buon apprendistato culturale all'ombra del grande maestro, le non banali prove poetiche di scrittura sia in lingua che in dialetto.

Il libro, che è stato presentato in anteprima a Cori il 31 maggio 2014, ha poi trovato la sua piena valorizzazione presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani l'8 ottobre 2014: la manifestazione, coordinata da Letizia Lanzetta, dopo l'indirizzo di saluto del nostro Teodonio, si è articolata negli interventi di Claudio Costa e Paola Puglisi. Ai quali ha fatto seguito il partecipe discorso dell'autrice, che ha alternato le sue considerazioni alla lettura dei versi della Tomei, affidata all'interpretazione di Claudia Crisafio.

Al termine si è fatto riferimento all'intervenuta sistemazione del fondo Trilussa custodito dall'Istituto, operazione alla quale hanno lavorato Laura Biancini e Alda Spotti, nel segno di una rinnovata collaborazione fra i due organismi.

Il teatro di Giggi Zanazzo

Gizzi Zanazzo (Roma 1860-1911) è lo scrittore che ha meglio rappresentato, in dialetto romanesco, le trasformazioni di Roma da città papalina a città capitale della nazione. Lo studio competente e appassionato riservato dall'autore alla sua città si è

espresso nelle forme più diverse: nella poesia, nelle canzoni, nella linguistica, nelle tradizioni popolari e nel folklore, nel giornalismo, nel teatro. Tale testimonianza è oggi ulteriormente documentata con la pubblicazione del suo teatro inedito.

Il volume, per le edizioni Loffredo, si inserisce nella collana di studi di italianistica diretta da Claudio Giovanardi; curato da Laura Biancini e Paola Paesano, esso presenta ben 19 titoli oltre, in appendice, la notissima e irresistibile *Infornata ar teatro Nazionale*.

Il lavoro delle due curatrici, svolto sui testi a stampa e sugli autografi di Zanazzo conservati nella Biblioteca Angelica di Roma, «apre la strada sia agli studi finalmente possibili sui testi, sia alla possibilità di una loro messa in scena» come si legge nella presentazione a firma di Marcello Teodonio. A Giovanardi l'analisi del romanesco dell'autore. Corredato di scritti introduttivi della Biancini (*“E poi dicheno che ar teatro fanno ride”: introduzione al teatro di Zanazzo*) e della Paesano (*“Er fatto succede a Roma”. Il teatro di Zanazzo tra palcoscenico e memorie d'archivio*) il libro è stato presentato il 21 ottobre 2014 presso la Biblioteca Angelica; dopo l'indirizzo di saluto dello stesso Teodonio, hanno preso la parola Giulio Ferroni e Luca Serianni.

Gli interventi degli oratori sono stati intervallati dalla lettura scenica di due testi: la “scenetta dar vero” *Na dichiarazione d'amore pe' la Regola*, un duetto fra Crementina e Cencio; e la “scenetta originale romanesca” *Fanatica pe' legge li romanzi*, protago-

nisti Cammillo, operaio, e sua moglie Crementina, donna di casa. A dar voce ai personaggi gli attori Claudia Crisafio, Anna Lisa Di Nola e Stefano Messina.

Opere di Mauro Marè

Vede la luce, per le edizioni il Cubo, un volume che raccoglie le opere di Mauro Marè, notaio e scrittore (1935-1993), curata da Marcello Teodonio; la raccolta è stata presentata il 23 ottobre 2014 presso il Teatro dei Dioscuri, in un contesto articolato, arricchito dalla mostra di sculture realizzate da Anna Maria Polidori. Gli attori Paola Minaccioni e Stefano Messina si sono cimentati con l'interpretazione di alcuni testi.

Una nuova antologia belliana di Manlio Baleani

L'infaticabile scandaglio che da tempo Manlio Baleani conduce all'interno dell'universo belliano ha conosciuto una nuova tappa con un'antologia che, impostata come le precedenti, si è incentrata su *La vita delle donne nei sonetti di Belli*.

La raccolta monotematica prende in esame oltre 100 sonetti che il poeta ha dedicato al mondo femminile; la materia è divisa in sei parti: "Le donne di Roma", "Le zitelle", "Le maritate e le vedove", "Le madri di famiglia", "Le mignotte", "Le comari e vicine di casa". In appendice una sintetica biografia delle donne del poeta. Il volume è corredato di un ricco appa-

rato, sia testuale – ogni sonetto è preceduto da un commento del curatore – sia iconografico, quest'ultimo presentato da Laura Biancini.

E la stessa Biancini è intervenuta alla presentazione dell'antologia, con una relazione dal titolo *Speranze, ambizioni, desideri delle donne nell'Ottocento*.

La manifestazione ha avuto luogo il 24 ottobre 2014 al Centro Pergoli di Falconara Marittima. Coordinato da Renata D'Ambrosio, del Centro Italiano Femminile di Ancona, l'incontro, presente l'autore, è terminato con la lettura scenica di alcuni sonetti ad opera del Gruppo Teatrale Quattroa-Mille, a cura di AssoBelliMarche, per la regia di Cristiano Cerioni.

Una tavola rotonda per monsignor Tizzani

La comunità degli studiosi e appassionati di Belli è in attesa della pubblicazione, per le cure di monsignor Giuseppe M. Croce, del primo volume delle *Effemeridi romane*, titolo di un vasto diario che Vincenzo Tizzani redasse, vincendo negli ultimi anni anche la sfida della sua cecità, coprendo un arco temporale che va dal 1828 al 1890. È a lui che Belli affidò, come è noto, gli autografi dei suoi sonetti: ed è lui che, ignorando la volontà del poeta, salvò e custodì quel prezioso materiale.

Nato a Roma nel 1809 ed ivi morto nel 1892, Tizzani fu vescovo di Terni dal 1843 al 1848, e poi ordinario militare dell'esercito pontificio dal 1850 al 1870.

Testimone di prima mano degli eventi politici e culturali del suo tempo, è stato al centro di una tavola rotonda che ha avuto luogo presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani il 29 ottobre 2014. In assenza del presidente Paolo Sommella, ha aperto i lavori Massimiliano Ghilardi, che ha poi coordinato l'incontro, sul tema *Tra la Roma del Belli e la Roma dei Papi: Mons. Vincenzo Tizzani, un prelato per tutte le stagioni*.

A illustrare la vita, le opere e lo stretto rapporto di amicizia di Tizzani con Belli hanno provveduto le relazioni di Giuseppe Monsagrati e Marcello Teodonio.

Al termine, monsignor Croce ha ripercorso l'iter di questo suo impegnativo lavoro, iniziato circa 30 anni fa.

Al via la ripresa del ciclo "il 996 da Roma all'Europa"

Questo il calendario del ciclo di incontri autunno-inverno 2014 in scena nella sala Squarzina del Teatro Argentina:

- 28 ottobre: Emanuela Pistilli e Patrizio Scopino: *«Noi pe ggrazzia de Ddio semo romani»*. G.G. Belli e Luigi Magni: *lo spirito di Roma tra rea-*

zione e rivoluzione. Voci, immagini, testimonianze,

- 25 novembre: *Opere di Mauro Marè*,

- 16 dicembre: *Il corpo del Papa*, nel volume di Elio di Michele.

Attività dei soci

Si deve alle cure di Cosma Siani il volume *Joseph Tusiani, l'arte della traduzione poetica. Antologia e due saggi*, per le edizioni Cofine, presentato il 23 ottobre 2014 per iniziativa della Famiglia Dauna di Roma. Il sodalizio, di cui è presidente Paolo Emilio Trastulli, rivendica infatti le origini daune sia di Tusiani, l'infaticabile traduttore di letteratura italiana da anni attivo negli Stati Uniti, sia del curatore del volume, sia infine di Rino Caputo, ordinario di Letteratura italiana nell'Università Tor Vergata, al quale è toccato il compito di presentare l'opera.

Nell'antologia figurano anche versioni in angloamericano di testi dialettali, fra cui il napoletano Giambattista Basile, il siciliano Giovanni Meli, il milanese Carlo Porta nonché il nostro Belli del quale si presentano le versioni de *Er giorno der giudizio*, *Er ricordo* e *Er caffettiere fisolofo*.

7 settembre 2014: l'omaggio a Belli

DI PIER LUIGI MATTERA

Porgo il saluto e il benvenuto a nome della Sovrintendenza, del Sovrintendente e di tutto lo staff del Museo di Roma.

L'Assessorato alla Cultura e la Sovrintendenza di Roma Capitale hanno aderito volentieri alla richiesta del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli di ospitare per il secondo anno consecutivo, nel cortile del Museo di Roma a Palazzo Braschi, l'omaggio al poeta dei sonetti romaneschi.

Di ospitarlo in un luogo così ricco di suggestioni belliane, prossimo a tanti altri luoghi che hanno visto la presenza del Belli nella sua vita a Roma; in un palazzo, questo, alla cui costruzione si è dato inizio nel 1791 proprio contemporaneamente alla nascita di Giuseppe Gioachino (infatti l'avvio della demolizione del preesistente palazzo Orsini è del mese di agosto di quell'anno).

Con il Centro Studi i Musei d'Arte Medievale e Moderna di Roma Capitale hanno prodotto una collaborazione, ma dovrei più propriamente dire esperienza di comune ricerca e approfondimento, a partire dalla ricca documentazione sul poeta e sul suo tempo: quella conservata nelle collezioni e quella prodotta e sedimentata in tanti anni di studi proprio dagli amici del Centro, riletta in chiave aggiornata alla luce di una dimensione non solo romana, ma italiana ed europea. Una esperienza di comune ricerca che ha costituito il filo rosso di alcuni eventi promossi nel 2013 nel quadro delle celebrazioni per i 150 anni della morte di Belli, tra i tanti altri che il Centro Studi ha organizzato in moltissime altre sedi nel tempo.

Il lavoro e l'elaborazione continuano quest'anno [2014] con un convegno e una mostra sui papi belliani che verrà inaugurata il 19 novembre qui al Museo di Roma: dei papi che Belli ha incontrato nella sua vita ci parlerà tra poco il professor Giuseppe Monsagrati.

La ricchezza e la qualità e se vogliamo la continuità di tutte le iniziative promosse, e di quelle in programma, danno il senso di una ricchezza culturale e di una attualità del Belli e dei suoi temi; danno anche il senso di una voglia di cogliere con sempre maggiore sforzo di approfondimento, con quella che il nostro Marcello Teodonio definisce "tigna", tutte le intonazioni che nella contemporaneità trovano rimandi a un'opera artistica viva, originale ma anche complessa e contraddittoria e quindi per questo reale. Questo testimonia in generale del permanere, se ce ne fosse bisogno, di un lascito patrimoniale di cultura vitale che la nostra città è in grado di esprimere in ogni epoca della sua storia.

Non c'è dubbio che, almeno una volta nella vita, i sonetti bisognerebbe leggerli da capo a fondo, possibilmente con un buon commento. Essi esprimono nella loro ricchezza una totalità che è, direi, informale proprio come l'esistenza di cui sono uno specchio così mirabile.

Con la loro brava data, e a volte il luogo di composizione, i sonetti di Belli

si accumulano quasi per addizione, come i giorni della vita, con le centinaia di anime presenti nei loro versi, oscillanti tra poli opposti, in bilico tra Carnevale e Quaresima. Ognuno dotato della sua verità da sbatterci in faccia prima di riaffondare nella brulicante indistinzione da cui proviene

La vera ricchezza del Belli è nella capacità di guardare e ascoltare (lui stesso scrive «Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini dal cetto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma»), stabilendo una pratica di scambio tra il narratore e il narrato.

Belli è un testimone del suo tempo? Sì lo è, ma non può essere letto solo come un grande testimone di vicende politiche piene di contraddizioni, in una città, Roma, prossima a diventare capitale dell'Italia unificata. Non basta immaginarselo narratore attento di una città che stava vivendo complesse vicende. Perché si tratta di una realtà complessa e contraddittoria che aveva prodotto, tra gli altri, uno dei momenti più alti della battaglia risorgimentale, la Repubblica romana del suffragio universale (anche se solo per i maschi) e della costituzione più moderna d'Europa, una realtà che dopo tutto il nostro poeta, l'uomo soprattutto, non seppe accettare, ritraendosi. D'altro canto due anni prima aveva smesso praticamente di scrivere sonetti in romanesco, il 21 febbraio 1849 ne scrive un ultimo solitario. Ironia della sorte quel giorno un decreto dell'Assemblea Costituente dello Stato Romano dichiara tutti i beni ecclesiastici di proprietà della Repubblica romana.

Quindi Giuseppe Gioachino Belli non basta immaginarselo narratore attento di una città che vive una fase storica complessa e contraddittoria, una città tutt'altro che acquietata, testimone di una cultura millenaria, angustata in una condizione di subordinazione al potere temporale della Chiesa, eppure centro di grandi interessi e fermenti culturali.

Egli in questa temperie dunque ascolta la plebe, senza pregiudizi oppure mettendoli da parte. Non la giudica né si limita a descriverla con distacco, non la fotografa, o almeno non fa soltanto tutto questo. Entra in sintonia con la sua lingua, ci si avvicina e ne assume lo sguardo. In buona sostanza fa il lavoro che altri prima di me hanno definito dell'antropologo. Per conoscere si infila nelle storie. Fa quello che la nostra contemporaneità così intrisa ormai di multiculturalità ci dovrebbe portare a fare per comunicare con altre culture: insegnarci a viverci insieme, a imparare le diverse lingue, abbracciare lo sguardo di ognuna. Produrre quella mediazione interculturale che spinge a trattare gli altri come esseri umani portatori di cultura: ognuno della propria. Così fa il nostro poeta, mentre dichiara di «dare un'immagine fedele», valorizzando un patrimonio vivo che vuole mantenere vivo, che bisogna mantenere vivo e questo oggi vale per noi contemporanei.

Una notazione finale sul riconoscimento che la città di Roma dovrebbe ad un ente come il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, che nel 2014 festeggia venti anni di vita, per l'impegno civile, sì civile, che con la sua attività mantiene viva l'attenzione non solo su un poeta di grande rilievo nella storia cul-

turale della città ma che anche rinnova l'interesse intorno alla lettura attuale che si può fare della sua opera, che attuale dimostra di essere, un ente il Centro che ci stimola continuamente a ritrovare nell'opera belliana i riferimenti a valori vivi della nostra contemporaneità, capaci di produrre cultura oggi.

Recensioni

EMANUELE COGLITORE, «Quella puttana de condanna a mmorte». *Giuseppe Gioachino Belli e la pena di morte* con un saggio di M. Mellini, Roma, il Cubo, 2013, pp. 234.

di **Letizia Apolloni Ceccarelli**

Il volume qui di seguito recensito è stato al centro di una manifestazione che ha avuto luogo mercoledì 20 novembre 2013 presso l'Aula Avvocati del Palazzo di Giustizia di Roma. Ad evocare il contenuto del libro, il titolo dell'incontro così recitava: Diritto penale e pena di morte ai tempi del Papa Re. I sonetti di G.G. Belli. Alla presenza dell'autore, ha introdotto i lavori l'avv. Aldo Mingbelli, consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Roma, anche nella sua veste di coordinatore delle commissioni "Cultura e Spettacolo" e "Diritto e Procedura Penale". Marcello Teodonio ha presentato e commentato i sonetti di Belli che riguardano la giustizia e in particolare la pena di morte, sonetti poi affidati alla esemplare interpretazione di Gianni Bonagura. Sono intervenuti Mauro Mellini, che ha prefato il volume, Michele Di Sivo e l'avv. Filippo Maria Berardi. [N.d.R.].

È raro che un libro così specialistico dal punto di vista della ricostruzione storica del sistema penale nella Roma dello Stato pontificio possa essere nello stesso tempo così preciso ma anche così interessante e semplice da leggere.

Il tema è attraente, e non solo per i belliani incalliti, ma pure per quanti conoscono e apprezzano i sonetti e vorrebbero capire qualcosa di più sui temi sociali e politici della Roma dell'epoca di Belli e sulle relative polemiche in cui in qualche modo è stato coinvolto.

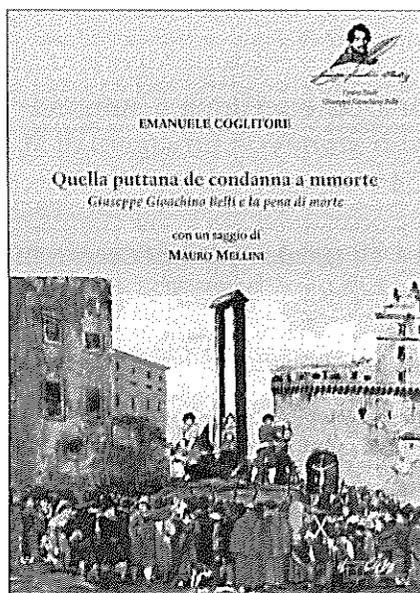
E dunque: cosa pensava Belli della pena di morte?

Ventisette sono i sonetti del *Commedione*. Non tantissimi, quindi, e non certo esaustivi di quella pratica di

"difesa sociale" applicata da uno Stato che si proclamava teocratico e ispirato a principi evangelici.

Il testo di Coglitore è preceduto da un notevole saggio di Mauro Mellini, avvocato come Coglitore, grande studioso e conoscitore del Belli ma anche politico impegnato in battaglie libertarie tra cui appunto quella contro la pena di morte. Ritiene Mellini che le esecuzioni capitali, le "giustizie", come venivano chiamate, oltre ad esprimere il riflesso del folklore romano rispecchiavano la ferocia di una plebe abbandonata ai suoi istinti primordiali e aggiungiamo, d'accordo con Belli, senza possibilità di miglioramento.

Come tali, gli orrendi spettacoli sono descritti e narrati, spesso con



un crudele umorismo nero, ma sempre filtrati dallo schermo dei suoi personaggi popolari dietro i quali il poeta si celava. Ma è pensabile che un uomo di sensibilità e di cultura come lui non fosse al corrente dei movimenti abolizionisti della pena capitale e delle correnti di pensiero che li sostenevano? Non c'è alcuna prova che Belli avesse letto il testo fondamentale in materia *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, (messo all'indice nella Roma papalina fin dal 1766). La conoscenza di questo fondamentale libro da parte di Belli non si può affermare né negare. Ma è del tutto plausibile che egli conoscesse le posizioni abolizioniste degli ambienti culturali fiorentini, del Gabinetto Vieusseux e dell'«Antologia» da lui frequentati quando soggiornò nel Granducato nel periodo che precedette la sua produzione romanesca. Dunque, secondo Mellini, Belli era al corrente

di tutto ma, pur non essendo “estraneo”, si sentiva “esterno” alle discussioni. D'altra parte, una presa di posizione decisa contro la pena di morte si sarebbe connotata come un atto troppo eroico per una natura pusillanime e poco incline alle imprese coraggiose. Né mai fu entusiasmato da certe posizioni “forastiere” intrise di “giacobinismo”.

Per quanto suoni apprezzabile lo sforzo di Mellini di avvalorare la contrarietà dell'amato poeta alle esecuzioni capitali, si rimane diffidenti rispetto a tale ipotesi. Al netto dell'affermazione contenuta nel sonetto *Er boja* (peraltro molto ambiguo nel suo significato complessivo), secondo cui «giustizià la ggente è da tiranno» e la qualifica di *puttana* assegnata alla condanna a morte da parte del povero imputato che, rivolgendosi al suo avvocato, lo scongiura di fare il possibile per evitare che gli *vienghi addosso* la faticosa sentenza, non ci sono molti altri versi che dimostrino l'assoluta contrarietà di Belli alla pena di morte. Anzi. Essendo consapevole – ci dice Mellini – che «l'abolizione della pena di morte non se la può permettere uno Stato sgangherato e fatiscente in cui tutto sia alla mercé dei maneggi degli “zucchetti rossi” o d'altri più o meno colorati detentori dei mille contrastanti poteri», per forza di cose «er boja è er bastone de la vecchiaia de li Stati. Evviva!», ecco, è anche vero che in quell'*Evviva!* conclusivo si avverte un'amarezza e un giudizio abbastanza sconsolato e ineluttabile.

Allo stesso modo con Mellini bisogna convenire quando nota che il

senso etico di Belli lo porta a considerare assurdo, contraddittorio e non accettabile che la pena di morte fosse inflitta proprio dai preti che contemporaneamente rivestono un ruolo sacro ma tolgono la vita ai condannati: «sti ggiudici da janna/ che portano la spada e la pianeta». E ancora sembra implicito un giudizio di riprovazione quando il poeta punta i riflettori sui riti che precedono e accompagnano l'esecuzione capitale evidenziando un certo sadismo nel trascinare il condannato da una messa all'altra e in solenni funzioni penitenziali; come pure nell'insistere che si confessi, cercando di convincere il povero disgraziato che la conversione sacramentale lo porterà dritto in Paradiso!

Ma l'impressione è che tutto questo, più che un'autentica presa di posizione politica, rientri in una dimensione di umanità. Con il che si può senza dubbio essere d'accordo con la sottile conclusione Mellini, secondo cui: «Belli attinge al paradosso universale della pena di morte in sé, alla stregua dei principi etici e religiosi, paradosso che la definisce assurda ed intollerabile più di quanto non l'avessero ridotta già la ragione dei laici e le considerazioni utilitaristiche dei teorici di un perfetto sistema penale».

Da diverse premesse parte Emanuele Coglitore, che dedica il suo scritto alla memoria dell'indimenticabile amico Umberto Mariotti Bianchi, «socio nel giure e nella romanistica».

Prima di entrare nello specifico belliano, l'autore mostra uno spaccato molto realistico della situazione romana relativa alla questione criminale. Nel primo capitolo descrive il si-

stema penale vigente a Roma dal 1749 al 1830, cioè dal papato di Benedetto XIV a quello di Pio VIII. Con encomiabile lucidità ed esattezza è descritta la situazione del sistema punitivo romano, inestricabile selva di norme che derivavano da autorità laiche ed ecclesiastiche, bandi, costituzioni pontificie e quant'altro in una totale confusione di giurisdizioni e competenze. La certezza del diritto era una vera lustra! Ogni tanto qualche pontefice cercava di fare almeno una raccolta di norme penali per rendere la situazione più chiara e più sostenibile attraverso bandi generali in lingua italiana ma si giunse a una codificazione con estrema fatica e risultati piuttosto discutibili.

Risulta evidente che ai tempi del processo ad Antonio Camardella, per l'omicidio vendicativo perpetrato contro un ecclesiastico, che si concluse con l'impiccagione del condannato a piazza di Ponte S. Angelo il 24 settembre del 1749, il processo penale era di tipo inquisitorio, segreto, e non certo provvido di garanzie per l'imputato. L'avvenimento è immortalato dal Belli nel sonetto del 29 settembre 1830 *Er ricordo*. Ovviamente si basa su ricordi e racconti tramandati chissà come, risalendo i fatti a quarant'anni prima della nascita del poeta.

Dal capitolo II al capitolo VIII sono descritti processi conclusi con esecuzioni capitali. Una sventagliata di fattacci di cronaca nera, ambientati prevalentemente in sordidi vicoli romani e in osterie poco raccomandabili, frequentate da incalliti bevitori e da donne di dubbia moralità. Abbia-

mo Francesco Battistini detto "Gnaccherone", un cuoricino che tirava sassate al padre e che una volta – in un'osteria, appunto – arrivò a scagliargli anche un tegame con tutto lo stufato di pesce che conteneva. E dunque, Gnaccherone assassinò un tal Antonio Neri a piazza Lancellotti e per questo delitto, pentitosi e chiesto ai presenti di recitare insieme a lui un *requiem eterna*, fu giustiziato da Mastro Titta col taglio della testa a Ponte. Segue la storia dell'esecuzione dell'omicida Felice Teatini, scopino delle Carceri Nuove, e quella dei due «campagnoli grassatori» Mattia Marinelli e Giovanni Canulli.

Finalmente, nel 1832, sotto il papato di Gregorio XVI, il cardinal Segretario di Stato Tommaso Bernetti pubblicò il *Regolamento organico e di procedura criminale*. Belli consacra l'evento con il sonetto *Er codice novo*: testo che secondo Cogliore fu prontamente «bocciato dal solito popolano belliano come un'interminabile filza di castighi *buggiaroni* tali «da facce inciampicà cchi nun è prete». E aggiunge: «Come sempre solo le persone istruite, capaci di leggere e scrivere, erano in grado di evitare i trabocchetti delle leggi o, peggio, coloro che fossero riusciti a procurarsi la più ampia impunità come i patentati del Sant'Uffizio. Dunque, non era cambiato proprio niente? Quel popolano non aveva tutti i torti: per i popolani, in gran parte illetterati, le leggi restavano difficili da conoscere, ma qualcosa in meglio era sicuramente cambiata».

Ciò nondimeno le esecuzioni continuarono ineluttabili: ecco Giovanni

Antonelli, detto Vivaldi ("Nino er carrettiere"); ecco Giuseppe Venturini, possidente vignarolo di Albano; poi il vaccaro disoccupato Francesco Sciarra di Jenne e l'ebreo convertito Benedetto Elbani di Livorno. I loro casi consentono di partecipare atterriti a sgozzamenti di donne, risse sanguinose tra i fumi dell'alcol, a descrizioni raccapriccianti di delitti che riguardano soprattutto la parte più disgraziata della popolazione romana. Mai processi o esecuzioni di nobili o ecclesiastici. Strano.

Molta parte delle narrazioni riguarda l'attività delle "conforterie". Sia pure con le riserve che al giorno d'oggi ispirano quei tentativi di convincere a tutti i costi al pentimento e alla conversione gli sventurati già condannati a morte, spesso mazzoni irriducibili, disperati e violenti non sempre per colpa propria ma della società che li aveva cresciuti, colpisce la dedizione di molti nobili romani e santi sacerdoti impegnati – e non so quanto volentieri – a svolgere il pietoso e pesante compito.

Notti intere passate in lunghi colloqui col condannato, ore di fervorini e prediche, minacce di pene infernali e trascinalamenti da una chiesa all'altra a sentire interminabili messe. Spesso la conversione avveniva per sfinitimento tra un sonno e l'altro del futuro giustiziato. Ma spesso i confortatori erano veramente capaci di far ravvedere l'omicida rendendolo consapevole della gravità di quanto aveva commesso e sinceramente pentito. Tra loro ce n'erano di bravissimi perché assai convincenti. Fra questi don Vincenzo Pallotta. Il mancato penti-

mento era considerato una sconfitta bruciante. E qui ritorna il lontano caso del condannato Camardella, per il quale fu chiamato come confortatore Frà Leonardo da Porto Maurizio. Scomodato nel cuor della notte, si fece un sacco di miglia a piedi per raggiungere il carcere prima dell'imminente esecuzione. Niente. Dopo ore e ore di parole e preghiere, esausto per la caparbia resistenza al pentimento del giustiziando, si spazientì e lo mandò al diavolo, nel senso vero della parola – episodio che successivamente costituì un serio ostacolo al processo di beatificazione del povero Frà Leonardo.

Il capitolo IX raccoglie tutti i sonetti attinenti all'argomento: la pena di morte nel "Diario" belliano.

Il capitolo X, quello finale, intitolato "Belli tra Beccaria e Filangeri" si legge certamente come il più interessante e problematico.

Qui, con grande onestà intellettuale, Coglitore rivede l'orientamento espresso nel suo precedente studio – *Er giorno che impiccorno Gammar-della* (il Cubo, Roma, 2010) – sulla manifestata convinzione che Belli fosse decisamente contrario alla pena di morte. In ciò ponendosi in netto contrasto con l'amico Mellini con il quale prima si era trovato d'accordo.

Alla base del mutamento di opinione ci sono nuove ed attente ricerche: sulle conoscenze del poeta circa le polemiche tra abolizionisti e anti-abolizionisti e sulle letture di testi che circolavano a proposito della scottante materia relativa alle esecuzioni capitali. Mentre è incerto se Belli abbia letto o no Beccaria, si può essere

sicuri che abbia letto attentamente e apprezzato il Filangeri, riportandone addirittura interi stralci relativi alla giustizia penale nello *Zibaldone*. Il punto è che, sia pure con argomentazioni complesse e aderenti allo stile del tempo, il pensatore napoletano non era sostanzialmente contrario alla pena di morte che considerava una necessità estrema di difesa sociale. Uomo del suo tempo, Belli, secondo Coglitore, è più vicino a questa posizione che a quella di Beccaria: legittimità della pena di morte, ma riduzione massima del suo campo di applicazione.

La verità è che Belli, come ci dice Mario dell'Arco nella biografia a lui dedicata e recentemente ripubblicata *Ritratto di Gioachino Belli* (Castelvecchi editore) resta pur sempre un "Giano multifronte", inafferrabile dal punto di vista politico, ambiguo con il potere, poco decifrabile anche su questo delicato argomento.

Coglitore vuole comunque salvarlo *in extremis* con queste belle, conclusive parole: «L'alta morale e la particolare sensibilità sociale del Poeta, che rifuggiva da ogni tipo di violenza, non fanno comunque escludere che nel suo intimo possa aver avuto, come probabilmente ha avuto, una istintiva repulsione anche per la violenza delle "giustizie", allora non percepita dalla maggior parte degli uomini»

Il testo è corredato da un'ampia bibliografia e da fonti archivistiche preziose, tra le quali i Fondi, difficilmente consultabili, dell'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato e delle Carceri Nuove.

GIGGI ZANAZZO, *Il teatro*, a c. di L. Biancini e P. Paesano, Napoli, Loffredo Editore University Press, 2013, pp. 604.

di **Luigi Giuliani**

Uno dei frutti più interessanti delle celebrazioni del 2010 e 2011 per il centocinquantesimo della nascita e il centenario della morte di Giggi Zanazzo è costituito dall'eccellente edizione di tutta la produzione teatrale del poeta di Campitelli, giunta alle stampe a fine 2013 grazie al lavoro di Laura Biancini e Paola Paesano.

Le due curatrici avevano anticipato parte del loro lavoro in due articoli del volume miscelaneo *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*, a cura di Franco Onorati e Gabriele Scalessa, Roma, il Cubo, 2011, che di quelle celebrazioni si faceva eco, in cui presentavano i testi zanazziani e il fondo della Biblioteca Angelica a cui essi appartengono. Annunciata da tali precedenti, ecco dunque la raccolta del teatro completo zanazziano, un volume che permette finalmente l'accesso diretto a opere di diversa natura e caratteristiche conservate in manoscritti inediti o finora leggibili solo nelle stampe originali o in lodevoli ma episodiche recenti edizioni (penso a *La socera*, ristampato a cura di Francesca Bonanni Pastore nel 1980 per i tipi della Bulzoni).

Da un primo sguardo d'insieme sui testi risulta evidente quanto in Zanazzo la scrittura teatrale fosse intrinsecamente legata alla sua attività di poeta e di folklorista. Una traiettoria, quella dello Zanazzo drammaturgo, che, iniziata con *Li Maganzesi a Roma*, operetta composta nel 1880 e

messa in scena nel 1882, giunge fino agli ultimi anni della sua pur breve vita (*La socera*, del 1906, rappresentata nel 1908), in un percorso simile per estensione a quello dello Zanazzo "demopsicologo" (come si diceva allora), che va dai *Proverbi romaneschi* (1886) alle *Tradizioni popolari romane* (1907-1910). Al contrario, il percorso dello Zanazzo poeta fu di minor durata, dato che la pubblicazione delle suoi versi, inaugurata da *Vox Populi* (1880), si era interrotta o quantomeno aveva subito una lunga pausa dopo l'apparizione di *Lugrezzia Roma e Attijo Règolo*, 1899. Lo Zanazzo teatrale, allora, checché ne dica Anton Giulio Bragaglia, che a lui dedicò uno spazio davvero esiguo nella sua *Storia del teatro popolare romano*, non è affatto uno Zanazzo minore. Ne è testimonianza una produzione continua e sostenuta nel tempo di cui ci son giunte diciannove *pièces* fra *vaudevilles*, scenette e commedie, frammenti di traduzioni e abbozzi che le curatrici del volume ci presentano in ordine cronologico, testi ai quali va aggiunta una manciata di altri lavori teatrali di cui ci rimangono solo i titoli.

Come non poteva essere altrimenti, Zanazzo ritrae – e con poche eccezioni, come diremo – gli ambienti della Roma del suo tempo, mettendo in scena gli interni popolari, la vita delle strade e delle botteghe, gli artigiani, gli impiegati, servitori e dome-

stiche, balie e carbonai, ma anche la piccola borghesia, il *generino* romano, un sottobosco di traffichini e faccendieri sorto all'ombra del ceto politico della nuova capitale del Regno, e persino un senatore che in coppia con la sua signora fa da contrasto a un umile ciabattino e sua moglie. I personaggi vengono ritratti dall'autore in un notevole sforzo mimetico nelle loro espressioni tipiche, nella loro gestualità e negli umori al di là delle convenzioni, in un linguaggio ricchissimo che se da un lato è chiaramente il frutto del lavoro sul campo dello Zanazzo "etnolinguista", dall'altro si concretizza in dialoghi estremamente fluidi e dotati di grande naturalezza. Solo raramente ci imbattiamo in quella concentrazione in poco spazio di termini ed espressioni idiomatiche che, come è stato fatto notare da altri, caratterizza parte della produzione poetica zanazziana, soprattutto quella dei primi anni. A prevalere è la fedeltà al vero, e lo sguardo del folklorista non acceca quello dello scrittore realista. Lungi da una volontà di rigida "grammatizzazione" del dialetto, l'autore fa parlare i personaggi in scena in un romanesco che oscilla nella fonetica e nella morfologia e che alla bisogna può avvicinarsi all'italiano, non solo alla ricerca dell'effetto comico del *parlâ ciovile*, ma anche riflettendo variazioni di registro imposte da situazioni comunicative più "alte" (ad esempio quando entrano in contatto personaggi di differente estrazione sociale o in contesti comunicativi formali). È questa adesione al parlato reale, questa implicita ammissione dell'esisten-

za nell'uso di un *continuum* fra lingua e dialetto che dà ai dialoghi teatrali zanazziani quel valore di documento linguistico affidabile che è sempre stato riconosciuto al suo dettato poetico. Insomma, anche il lettore non specialista riceve, sin dal primo approccio ai testi, un'impressione di genuinità: dello Zanazzo etnolinguista ci si può fidare anche a teatro.

La principale rottura di questa solida mimesi dell'espressione la troviamo ovviamente nelle tre operette della raccolta *Li Maganzesi a Roma* (1882), *Pippetto ha fatto sega* (1887) e *La Guida Monaci* (1887), dove il verso delle parti in musica (di cui purtroppo non possediamo le partiture) fa inarcare la sintassi alla ricerca di effetti melodici, generalmente buffi, pur nella generale scioltezza del dettato. Qui affiora nel lettore il ricordo delle discontinuità metriche che punteggiano le sestine dello Zanazzo poeta ne *La Pasqua a Roma*, o delle rime a bisticcio degli *aritornelli*, di composizioni come *La fornarina*, o delle rime bacciate nelle parole per musica de *Le feste de maggio*, un tocco lirico e leggero che vibra per simpatia con l'allora incipiente canzone d'autore romana che di lì a poco avrebbe avuto nel concorso di San Giovanni uno dei suoi centri propulsori.

Le tre operette costituiscono anche il vertice della comicità di una produzione che nel complesso tende a perdere la spensieratezza iniziale per acquisire col tempo toni più pacati, venati anche di melanconia nella misura in cui si fa strada nella scelta dei temi e nella caratterizzazione dei

personaggi una certa attenzione alla realtà sociale e politica dell'epoca. Se dunque *Li Maganzesi a Roma* è un *vaudeville* scoppiettante ambientato durante la Prima Repubblica all'epoca dell'occupazione da parte delle truppe austriache (e napoletane); se con *Pippetto ha fatto sega* c'è il tentativo di cucire una maschera su misura per l'attore Oreste Capotondi; se *La Guida Monaci* è una farsa esilarante costruita su una trama di inganni ed equivoci; ecco d'altro canto i toni sentimentali di *Evviva la migragna!* (1887), i bisticci famigliari da "realismo rosa" de *La zitellona* (1894), lo sguardo spietato e satirico sulla politica dell'epoca degli *Elettori infruventi* (non datata, ma scritta negli anni a cavallo dei due secoli), il finale tinto d'amarezza di *Doppo el 20 settembre* (1908). Quest'ultima è una delle *pièces* più notevoli della raccolta. Sottotitolata *Scene romane in tre atti*, la commedia è l'unico altro testo zanazziano oltre *Li Maganzesi* a mettere in scena un tempo passato. Nei primi due atti, ambientati all'indomani della breccia di Porta Pia, vediamo un gruppo di nostalgici papalini, fra cui un prete e degli ex ufficiali pontifici, complottare per cacciare gli invasori piemontesi con l'aiuto dei francesi e riportare Pio IX sul trono. Gli si contrappone un gruppo di altri personaggi, giovani gravitanti attorno al negozio della famiglia Laurini, fiduciosi che la fine del potere temporale dei papi possa dischiudere per Roma quelle sorti magnifiche e progressive che li avrebbero finalmente portati nella modernità. Il complotto finisce in burla fra le grida di "Viva Vittorio

Emanuele!", ma le attese di benessere e progresso riposte nel nuovo Stato italiano vengono defraudate: nel III atto, ambientato cinque anni più tardi, non solo i francesi non sono arrivati, ma le difficoltà economiche e *l'imbroj* della politica hanno ridotto sul lastrico i Laurini, il negozio famigliare è fallito e la morte per tubercolosi di Peppina, una delle ragazze della famiglia, è la cifra di un mondo scomparso e di tante speranze naufragate. Chissà se sulla stessa linea di riflessione politica e sociale – che, venata di satira, era apparsa nei versi zanazziani degli anni Novanta in composizioni come *L'ospizzio de li Bbocci* – si sarebbero sviluppati anche i due abbozzi di commedia conservati nelle carte della Biblioteca Angelica, *La serva socialista* e *Parlare di un socialista alla moglie*.

È in questo declinare della comicità brillante verso toni più seri che accompagna la maturità dell'uomo e dello scrittore che va collocato anche l'interessantissimo *Giulio Cesare*, traduzione/adattamento non parodico dei tre atti del *Julius Caesar* di Shakespeare, frammento non datato ma composto probabilmente dopo il 1905, che costituisce una vera e propria indagine sulle possibilità tragiche, e dunque alte, di un dialetto che sulla scena (e nella vita) era (ed è) relegato per lo più a registri bassi.

Il teatro di Zanazzo, che si presenta dunque dotato di notevoli potenzialità sceniche, è oggi estremamente godibile anche nella lettura: sorprendono la freschezza di taluni personaggi, specialmente quelli femminili, capaci di sfuggire al rischio

della macchietta, la vivezza dei dialoghi, mentre la scena si apre su squarci affascinanti della vita dell'epoca. Questi testi si offrono al lettore d'oggi non solo come documento di una Roma irrimediabilmente sparita, ma anche come tessuto connettivo che collega in una rete intertestuale la poesia zanazziana e quella di tanti altri poeti della prima fase della letteratura romanesca postbelliana. Siamo dunque invitati a scoprire, quasi per gioco, nella tessitura delle battute non solo le assonanze con i sonetti di *Fiori d'acanto* con le tante sestine interamente dialogate del Nostro (valga per tutte *N'informata ar Teatro Nazzionale*), ma anche i contatti sporadici con testi come *La scoperta de l'America*: come non evocare la riflessione metaletteraria dei popolani pascarelliani («Tu nun legghi 'na storia; legghi un fatto», «Già! Te ce sei trovato!») nel battibecco fra i due protagonisti del delizioso *Fanatica pe' legge li romanzi*: «CAMILLO Fosseno poi fatti veri, meno male; ma invece sò tutti romanzi inventati da 'sti scrivani, che se vede proprio nun hanno antro da fà. CREMENTINA Già nun sò fatti veri! Lo dichi tu! Ma questo è un fatto sacrosanto. CAMILLO Eh già tte ce sei trova tu!».

L'edizione approntata da Laura Biancini e Paola Paesano è di eccezionale qualità. Il lavoro sui testi è ben condotto, con scelte intelligenti come quella di riproporre la già edita *La socera*, qui nella versione dei manoscritti, la discreta modernizzazione delle grafie, l'annotazione puntuale delle molte espressioni il cui significato oggi non è più chiarissimo. Assieme alla breve presentazione di

Marcello Teodonio che apre il volume, i tre saggi dell'introduzione offrono una guida indispensabile per l'avvicinamento ai testi. Claudio Giovanardi presenta in una sintesi essenziale ma efficace le caratteristiche del dialetto di Zanazzo (*Che ne è del romanesco di Giggi Zanazzo?*), sottolineandone convincentemente – anche se controcorrente rispetto alla critica – le continuità piuttosto che le discontinuità con Belli. Al tempo stesso, e su un piano più generale, lo studioso avanza la proposta di collocare la cesura fra seconda e terza fase del romanesco negli anni Cinquanta del XX secolo, così da poter parlare per il dialetto attuale di romanesco post-bellico e non più post-belliano.

Il saggio di Laura Biancini (*“E ppoi dichenò che ar teatro fanno ride”: introduzione al teatro di Zanazzo*) ha il merito di inserire la scrittura drammatica e la prassi scenica zanazziana all'interno delle vicende del teatro post-unitario, sia in lingua che in dialetto, con particolare attenzione alla scena romana. Segue la disamina delle *pièces*, attraverso un percorso cronologico in cui si sottolineano continuità e fratture.

Complementare a quello della Biancini, il saggio di Paola Paesano (*“Er fatto succede a Roma”. Il teatro di Zanazzo tra palcoscenico e memorie d'archivio*) insiste sul lavoro drammaturgico di Zanazzo e ubicando personaggi, trame e temi nel contesto sociale e culturale della Roma dell'epoca.

Siamo dunque di fronte a un volume di eccezionale importanza che illustra un aspetto fondamentale della

creatività di quella figura poliedrica che fu Giggi Zanazzo. Da questa edizione e dalle riflessioni critiche di Biancini e Paesano bisognerà ripartire

per intraprendere la rivalutazione (auspicabilmente anche sul palcoscenico) del teatro dialettale romanesco e di quello di Zanazzo in particolare.

MARIO DELL'ARCO, *Ritratto di Gioachino Belli*, Roma, Castelvechi, 2013, pp. 128.

di **Carolina Marconi**

Publicato in tre puntate sulla rivista «Capitolium» nel 1963¹ col titolo *Ritratto di Gioachino*, in occasione del centenario della morte di Giuseppe Gioachino Belli, il ritratto delineato da Mario dell'Arco si configura come una «breve e popolare biografia» dedicata «a una più profonda e più cordiale conoscenza di uno dei migliori interpreti dell'anima romana», come avverte la nota introduttiva.

Col titolo *Giuseppe Gioachino Belli. Ritratto mancato* la biografia è stata riproposta nel 1970 dall'editore Bulzoni, che tre anni prima aveva stampato una delle più vaste raccolte antologiche di Mario dell'Arco (*Poesie 1942-1967*, con 223 poesie tra le quali 25 inedite).

Nel dicembre del 2013, a 150 anni dalla morte, l'editore Castelvechi ha riproposto le tre puntate dell'archivio nella collana dei «Ritratti», d'intesa con il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma, che conserva il Fondo di Mario dell'Arco. Unica differenza con la stesura originale, la nuova suddivisione in undici capitoli,

che contribuisce al respiro narrativo del volume.

Il titolo dell'edizione 1963 (*Ritratto di Gioachino*) sembra smentire la curiosa intestazione del capitolo introduttivo dell'edizione Castelvechi: *Gioachino, ritratto mancato*. Mario dell'Arco imposta il suo *incipit* in forma di lettera indirizzata al sommo poeta romanesco, delineando le difficoltà incontrate nell'*iter* di conoscenza dell'uomo Belli (ancor più che del poeta): «Volevo conoscerti bene, stringere con te rapporti d'amicizia e magari d'affetto. Niente da fare. Già scontroso con l'amico intimo, già lunatico con la donna amata, figuriamoci come potevi accogliere uno sconosciuto, e provvisto per di più della pessima commendatizia di poeta romanesco». Il lungo viaggio intrapreso mirava alla definizione, tutta metaforica, dell'«espressione ferma da assegnare al viso», laddove lungo l'aspro sentiero della ricerca riuscì soltanto a reperire un «Giano multi fronte», adottando per tutto il percorso cognitivo la metafora dello scultore che deli-

1. «Capitolium», anno 38, n. 10, ottobre 1963, pp. 476-87; n. 11, novembre 1963, pp. 530-41; n. 12, dicembre 1963, pp. 578-91. Le tre puntate sono riccamente illustrate con immagini scelte dall'autore del «ritratto».

nea «una testa di pietra dai lineamenti illeggibili». Una metafora che dell'Arco aveva già utilizzato dieci anni prima nella breve poesia *Un rocchio de marmo* (nella raccolta *Er gusto mio*, 1953): «... Anni che scavo, anni che me scarmo/ co mazzolo e scarpello/ e manco me so accorto/ che ride drento ar marmo/ una testa da morto».

Mette le mani avanti, dell'Arco, quando scrive a Gioachino che appicca al chiodo questa «crosta di ritratto» e spera di non avere più nulla a che fare con lui. Il ritratto, scolpito o dipinto che fosse, tuttavia "mancato", perché privo della «intesa cordiale» tra biografo e biografato, viene affidato ai lettori confidando sulla loro indulgenza e confessando di aver tratto le sue informazioni dall'epistolario, dalla scorta di prose, dall'auto-biografia giovanile, dalle diverse edizioni dei *Sonetti romaneschi*, dalle biografie di Francesco Spada e Domenico Gnoli senza avventurarsi oltre il cumulo di manoscritti belliani e il catalogo della biblioteca: «Così ho risparmiato tempo e fatica. E tu, caro lettore, sai a chi addebitare l'eventuale svarione». Una *captatio benevolentiae* al rovescio, quella di Mario dell'Arco, che inizia a comporre le tessere del suo mosaico consapevole di addentrarsi nella biografia da profano, e non da critico militante.

In realtà è noto che l'approccio dell'archiano alla poesia belliana e in generale a quella romanesca ha origini più antiche e ben più nobili di quelle così modestamente confessate. Basti ricordare pochi titoli desunti dalla sua vastissima bibliografia:

Lunga vita di Trilussa (Bardi, 1951), *Il fiore della poesia romanesca* (Sciascia, 1952), *Premessa a Il ciarlatano di G.G. Belli* (Ferriani, 1961), *Il Sesto di Giuseppe Gioachino Belli trascritto da Mario dell'Arco* (Il nuovo Cracas, 1964).

«Voglio dipingere piazza Colonna. Piazza Colonna di cent'anni fa», esordisce dell'Arco proseguendo sulla falsariga del pittore che crea un affresco. Dipinge i luoghi, i palazzi, le statue, i personaggi illustri che affollano la Roma belliana, una colorita umanità che sfiora appena lo schivo e taciturno poeta, che per molti anni resta uno sconosciuto ai più, salvo essere citato da Gogol' in una famosa lettera al Sainte-Beuve. La città di Roma è dunque il punto di partenza del racconto, che prosegue con un capitolo dedicato alla genealogia belliana, nonché alla nascita, agli anni della giovinezza, al matrimonio, alla nascita del figlio Ciro, alla vedovanza, il tutto condito dalle annotazioni dei cronisti dell'epoca riguardo alla morte per colera del padre, agli anni di difficoltà economiche con i fratelli e la madre, alle contingenze che lo spinsero a convolare a nozze con una donna di 13 anni più grande, all'amore sviscerato per il figlio accudito con apprensione per tutta la vita, alla passione per Amalia Bettini e altre (poche) donne, la "doppia vita" di poeta in lingua italiana e in dialetto.

L'attenzione di Mario dell'Arco, una volta compiuta la descrizione dell'uomo Belli, si concentra sulla sua poesia: «Gioachino comincia presto a scrivere versi italiani ("scrissi versi a barella", confessa: cioè quanti ne con-

tiene una barella, o da portare in barella, tanto sono malaticci!»).

Cita il poemetto in ottave *La campagna* del 1805, le *Lamentazioni* («di nome e di fatto») del 1808, l'ingresso nel mondo delle Accademie nel 1810, un mondo, racconta lo Gnoli, «piccino piccino come un convento di monache», e non certo per l'angustia dei suoi locali. Il medesimo Gnoli sarà il primo censore, «novello Mastro Titta», dei versi belliani declamati presso l'Accademia Tiberina: «Non sa maneggiar la lingua, della quale ignora la proprietà; è gonfio e prosaico il concetto, stentato il verso, dura la frase». Inutile dire che gli aggettivi usati da Mario dell'Arco per descrivere tali versi poco si discostano da quelli utilizzati dai censori dell'epoca: «lungagginoso», «fa gemere i torchi di uno stampatore di classe», ma dietro la narrazione e le citazioni ecco baluginare la scintilla poetica del narratore dell'Arco: «Gioachino era dei più alacri a imbastirvi terzine e ottave inazzurrate di poesia; ma il soglio di Giove, di Apollo, di Venere, dèi sorridenti, era usurpato da un dio musone, pronto a scagliare sull'empio il mazzo di fulmini».

L'argomento dello *Zibaldone* belliano è intrapreso soltanto per togliersi «un peso dallo stomaco»: proprio non riesce, dell'Arco, a farsi piacere le «alcune prose», ovvero gli undici grossi tomi che gli appaiono come una «enciclopedia manoscritta. La più varia, la più caotica, la più deludente». Nulla in confronto con lo *Zibaldone* leopardiano, e il giudizio è lapidario: «Mentre il recanatese riempiva il *Zibaldone* di sé, proiettandovi

il suo animo angosciato, il romano si limita a fissarvi il dato erudito, senza alcuna glossa o postilla che denunci l'interesse e la partecipazione del raccoglitore. Unico scopo, stendere un repertorio di utili (e inutili) cognizioni». Togliersi dai piedi il Belli in prosa è l'unico proposito, niente affatto mascherato, di Mario dell'Arco, che intende d'ora in poi addentrarsi nell'indagine sulla «scintilla dell'energia che infiammerà il futuro poeta romanesco». Una scintilla ravvisata nell'attimo in cui Belli indossa la maschera del Ciarlatano e partecipa al Carnevale romano: soltanto in quel momento le nozioni apprese durante la stesura dello *Zibaldone* si rendono utili per arricchire le «ricette» dell'imbonitore ben poco improvvisato; dalla cicalata di imbonimento in occasione della rappresentazione delle *Tresteverine in discordia* al Teatro Pallacorda, che sostituisce alla «inamidata lingua» uno «sciattato dialetto», Mario dell'Arco trae lo spunto per le sue personali «cicalate» in apertura delle sue riviste (in particolare «Orazio» e «Il Belli»).

Il Gioachino «viaggiatore sentimentale», pur sopraffatto dalle difficoltà, dalle intemperie, dagli incontri quanto meno singolari, sceglie di narrarsi in francese, ovvero secondo dell'Arco egli *presume* di conoscere il francese: nel momento in cui ripiega sulla soluzione italiana condita di vocaboli romaneschi, «ci si trova meglio». Peccato che «Michel de Montaigne non abbia insegnato niente a Gioachino. Un *Journal* sciatto, superficiale, spicciativo». Molto più interessanti le lettere agli amici, tra i quali

spicca Francesco Spada, e laddove esse contengano il romanesco al posto dell'italiano lo scherzo «riesce più saporito».

Il Gioachino lavoratore («computista capo presso il principe Rospigliosi») dètta a Mario dell'Arco le frasi più poetiche: «Il pennino nuovo e l'inchiostro fluidissimo spingono il travetto alla poesia. Le sue mani spiccano bianche contro il lustrino nero delle mezze maniche. Meno evidenti sono le sue ali. Ali alle caviglie, di novello Mercurio, e, sazio il computista di ingozzare numeri, permettono al poeta di svignarsela dalla finestra e farsi quattro passi, a braccetto di Erato, Polimnia e Talia, sulla docile erbetta di Parnaso». Quanto al sentimento di patria, dopo aver squaderato i pareri di Gnoli e Morandi, dell'Arco conclude: «Non un patriota, Gioachino, non un rivoluzionario: e magari incoerente nei suoi scritti; ma il sentimento di patria vibra animoso in lui, educato alla lettura dei classici, non ultimo il Foscolo». E poi: «Un cattolico sfegatato, affezionato alla Santa Romana Chiesa».

Dopo i sonetti conviviali recitati di fronte agli amici, il cammino verso il *Commedione* si fa più nitido: Belli «impugna i sonetti come mazze d'ortica», pronto a rivestire i panni del «cronista dall'endecasillabo facile», col suo bagaglio di frecce infuocate indirizzate a papi, chierici, popolo.

Dell'Arco spiega che nonostante mostrasse di vituperare la lingua di cui si serviva, mortificandola degli spregiativi più sferzanti, il linguaggio usato da Gioachino «gli sprizza sorgivo dall'anima»: «verseggiatore "fiu-

me" in lingua, quando scrive in dialetto Gioachino è un verseggiatore "ruscello"». Ammette che talvolta in alcuni sonetti «dozzinali» il «filologo ha cacciato a spinte il poeta», ma per il resto «poetando in lingua per diciotto anni, ha liberato in sé dalla ganga una vena d'oro e, fresche di scavo, ruzzolano dalle sue mani le pepite».

Una Roma *evocata* ed un'altra *rappresentata* sono lo scenario del poeta dalle molteplici vite; soltanto per il «delirio» dei 282 sonetti «reclusi» da Morandi nel *Sesto* (del quale stava preparando la citata trascrizione pubblicata l'anno seguente a sue spese e tipi) dell'Arco non riesce a trovare parole di risarcimento. Le «care parolacce» (che lui, per scelta avveduta, stette bene attento a non adoperare se non in rarissimi casi) e la «febbre da oscenità» restano confinate nell'ambito di uno sconcio poetare che stride come una nota stonata: «come se il poeta avesse voluto annullare con lo spiffero di fogna l'olezzo di prato instauratovi sei, sette anni prima col canzoniere amoroso».

Talmente ligio alle proprie convinzioni dell'Arco, che a maggior ragione in una vetrina così prestigiosa come quella della rivista «Capitolium» evita di trascrivere le «parolacce» belliane nei sonetti citati, affidandosi all'uso dei puntini di sospensione e confidando nell'immaginazione poetica del lettore (l'edizione Castelvetchi ha ripristinato quelle parole censurate, complice la sottoscritta).

Gli ultimi anni di vita di Gioachino scorrono sotto la penna dell'archiana con tutto il loro carico di preoccupazioni, tra la morte della moglie Ma-

riuccia, il forzato trasloco, il lavoro piatito e ottenuto senza troppa convinzione, l'epidemia di colera, la paura della morte e la cassetta coi sonetti ogni giorno più pesante gelosamente custodita ma a volte forzatamente passata di mano.

I sonetti, come allineati «disciplinatamente, strofe di un poema lungo 32.208 versi», sono pervasi da «teologia e folklore, satira e demonismo, oscenità da trivio e tenerezza da interno familiare, buttati nello stesso calderone e mischiati con lo stesso mestolo rugginoso». La notizia che Belli si rifiutò di tradurre in romanesco il Vangelo di Matteo, come richiesto dal principe Gabrielli, è circostanza da incuriosire anche il più distratto dei poeti. Dell'Arco la riporta senza commentarla, lascia lo spazio alla lunga citazione di una nota lettera indirizzata al principe, nel quale Belli accenna alla nuda, gretta ed anche sconcia favella, molto poco adatta alla traduzione di un «suggello sì grave qual è un Evangelio». Già da tempo memorizzata, l'informazione aveva preso corpo nella poesia dell'archiana, traducendosi nelle stupende prove di traduzione, ovvero reinterpretazione, di alcuni passi del Vangelo che fin dagli anni Cinquanta (nel libretto *Tor-*

marancio) aveva raccolto e ampliato, con grande attenzione, sofferenza e introspezione, fino alla pubblicazione, nel 1983, del *Vangelo secondo Mario dell'Arco*. Quasi una rivincita, in ambito dialettal-religioso, nei confronti del riluttante Gioachino.

«Pittura fiamminga e "fumettone", scultura a tutto rilievo e schizzo a lapis, *gouache* e dagherrotipo», ecco il giudizio multiforme e variopinto nei confronti dei sonetti di Gioachino. Ma la loro città, quella Roma che era stata per entrambi fonte di poesia, si è dissolta per entrambi, distrutta «da una febbre di crescita», demolita architettonicamente (dal piccone) e metaforicamente (dal degrado sociale); nel gran finale del *Ritratto di Gioachino* l'atmosfera del deserto-Roma si riversa nei versi belliani come in quelli dell'archiani per confluire nei sospiri di entrambi: «Dove te vorti una campagna rasa/ come ce sii passata la pianozza,/ senza manco l'impronta d'una casa»; cupamente, ma con lungimiranza, Mario dell'Arco completa l'affresco con i suoi versi estremi: «Corre er filo spinato/ intorno a Tor-marancio. Co la lagna/ de la cicala e er fiato/ dell'erba, la campagna/ batte ar filo spinato [...]. Un omo a fianco a un omo e un deserto per omo».

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Karl Brullov (1799-1852). Disegni e bozzetti, Catalogo della mostra a c. di T. Sacchi Lodispoto, Roma, Galleria Berardi, 23 settembre-8 novembre 2014, Roma, Galleria Berardi, 2014, pp. 139, ill.

La mostra, una vera piacevole sorpresa, rende omaggio ad un importante pittore russo che, come moltissimi artisti di quel periodo, si formò a Roma dove, grazie ad una borsa di studio, giunse il 2 maggio del 1823, entrando a far parte della comunità dei russi, una delle più numerose, attive ed illustri colonie di stranieri che soggiornavano nella Città Eterna. Restò in Italia fino al 1835 quando, all'indomani del successo della sua opera *L'ultimo giorno di Pompei*, rientrò a San Pietroburgo dove continuò a lavorare nel suo studio che si affacciava sulla Neva. A causa delle precarie condizioni di salute decise però di tornare a Roma alla ricerca di un clima migliore. Partì dunque il 27 aprile 1849. Giunto a Roma, si trasferì ben presto a Manziana, ospite dell'amico Angelo Tittoni, e lì si spense il 23 giugno 1852.

Karl Brullov è sepolto nel cimitero acattolico di Testaccio.

La mostra propone una raffinata scelta di disegni e bozzetti, opere che proprio per la loro natura appaiono particolarmente fascinosi e attraenti e guidano il visitatore nei magici percorsi dell'artista attraverso la ricerca e la sperimentazione di quelle linee e forme, di quei toni e sfumature che faranno poi grande il suo linguaggio.

MARIO DELL'ARCO, *Il gatto romano*, Milano, Aldo Martello, 1962, pp. 148, ill. In custodia.

Non sempre i libri che riceviamo sono gli ultimi usciti, ma non sorprenderà certamente la presenza di questa opera nella rubrica, perché, nonostante la data di edizione, in realtà si tratta di un caso assai particolare, un volumetto elegante e raffinato che ne fa quello che oggi diremmo un *ever-green*, attuale in ogni tempo. E poi è dedicata al gatto, cittadino più che illustre di Roma.

Dopo una divertente lettera-introduzione a firma di un anonimo, ma rappresentativo della sua specie, gatto romano, non può ovviamente mancare un omaggio agli altri animali che in qualche modo hanno avuto, nel tempo, un ruolo significativo a Roma o per Roma: l'avvoltoio, il leone, l'oca, il porco, l'elefante, la lupa, l'aquila, il cane, la capra. Da un certo punto in poi, però, si parla soltanto di gatti, protagonisti di poesie o per i più diversi motivi della grande o piccola storia. E non mancano gatti illustri come quello appartenuto a papa Leone XII e adottato da Chateaubriand alla morte del pontefice.

Il volumetto si chiude con una preghiera nella quale l'autore auspica che, in una eventuale reincarnazione, gli sia data la possibilità di tornare in questo mondo come gatto comune a Roma!

Studi Piemontesi, (2014), vol. XLIII, fasc. 1.

I fascicoli semestrali di questa rivista, ogni volta corposi (circa 270 pagine), ci sorprendono per la varietà e la ricchezza degli argomenti sempre però assolutamente dedicati «allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali» come si autodefiniscono sul retro della copertina. Un compito non facile, che mai scade nel campanilismo, ma riesce ogni volta a proporre una gamma vastissima di argomenti, della grande e della piccola storia, della letteratura in lingua e in dialetto (che però in questo numero non è rappresentata), sempre curiosi e interessanti anche per chi legge da altre realtà regionali.

ALESSANDRO RUBINETTI, *Cimitero acattolico*, Roma, Iacobelli editore, 2011, pp. 110, ill.

GIANNI RIVOLTA, *Garbatella tra storia e leggenda*, Roma, Iacobelli editore, 2010, pp. 174, ill.

ALESSANDRO RUBINETTI, *Ostia antica*, Roma, Iacobelli editore, 2013, pp. 134, ill.

Chiudiamo la nostra rassegna segnalando queste tre interessanti e preziose pubblicazioni che piacevolmente ci guidano in altrettanti luoghi fondamentali per la storia antica e moderna di Roma. E se ben poco possiamo aggiungere su Ostia antica, luogo celeberrimo che non ha bisogno di presentazioni, significative ci sembrano le altre due guide che ci propongono due luoghi noti certamente a tutti, ma forse scarsamente frequentati come meta per una passeggiata turistico-culturale. La Garbatella, un quartiere storico, capolavoro dell'edilizia popolare, è forse più noto come ambientazione di una nota *fiction* (non esiste un equivalente in italiano?) televisiva piuttosto che per i suoi pregi urbanistici e architettonici. Il cimitero acattolico, luogo esemplare di pace e di arte, sembra meglio

frequentato da gatti e da stranieri che dai romani stessi. Ben vengano dunque queste sollecitazioni che ci incuriosiscono con la lettura o riletura di storie e leggende attorno a questi luoghi suggestivi, ma che soprattutto ci invitano a visitarli o rivisarli per conoscerli o per meglio apprezzarli in tutte le loro caratteristiche storiche e artistiche.

Finito di stampare nel dicembre 2014 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcubo.eu